

## **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

Dipartimento dei Beni Culturali:

Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e della Musica

### **Corso di Laurea Triennale in Archeologia**

## **L'impiego dei calcari dei Colli Berici negli edifici di Vicenza romana**

Relatrice: Prof.ssa Caterina Previato

Laureanda: Erica Riello

Matricola: 2014602

Anno Accademico 2022/2023



## ***Indice***

<b>Introduzione</b>	p. 5
<b>Capitolo 1 - Vicenza romana</b>	
1. Geomorfologia	p. 7
2. La storia di Vicenza	p. 10
2.1 – Le origini della città e l’età pre-romana	p. 10
2.2 – L’età romana	p. 13
3. La topografia e l’urbanistica di <i>Vicetia</i>	p. 19
4. Considerazioni conclusive	p. 34
<b>Capitolo 2 – I bacini di approvvigionamento della pietra della città di Vicenza in età romana</b>	
1. Bacini estrattivi	p. 35
1.1 – Il territorio vicentino	p. 36
1.2 – Il bacino veronese	p. 40
1.3 – Il bacino padovano	p. 42
2. Attività estrattiva	p. 45
3. Trasporto della pietra e vie di collegamento	p. 48
4. Lavorazione della pietra	p. 50
5. Ambiti di impiego delle risorse lapidee del Veneto	p. 51
<b>Capitolo 3 – Gli edifici di Vicenza romana: materiali e tecniche costruttive</b>	
1. I ponti di <i>Vicetia</i>	p. 53
1.1 – Il ponte degli Angeli	p. 53
1.2 – Il ponte San Paolo	p. 55
2. Il foro cittadino	p. 57
3. Le terme pubbliche	p. 60
4. L’acquedotto romano	p. 61
5. Il teatro Berga	p. 65
6. Le <i>domus</i> sotto l’attuale Duomo	p. 75
7. La <i>domus</i> del criptoportico	p. 79
8. L’area archeologica di Corte dei Bissari	p. 84
<b>Capitolo 4 – Conclusioni</b>	p. 89
<b>Bibliografia</b>	p. 95



## *Introduzione*

L'argomento cui questa tesi è dedicata è lo studio dei materiali e delle tecniche costruttive di Vicenza romana, con attenzione specifica per i modi d'uso della pietra, e in particolare dei calcari dei Colli Berici e di altri litotipi estratti in Italia nord-orientale, negli edifici e complessi architettonici della città.

La scelta dell'argomento è dettata dal mio interesse per le dinamiche che caratterizzarono il mio territorio d'appartenenza in epoca romana, ovvero i Colli Berici, rilievi collinari posti a Sud della città di Vicenza. L'importanza di questa area geografica in età romana è legata soprattutto allo sfruttamento della risorsa lapidea, la "pietra di Vicenza", una roccia calcarea che affiora nel comparto Berico. Naturale destinazione per l'impiego di questa pietra fu Vicenza, il principale centro urbano di questo territorio. *Vicetia* conobbe una florida fase di vita tra il I secolo a.C. e il IV secolo d.C. ed ebbe un importante ruolo di crocevia nella *X Regio*, dovuto al passaggio in città della via Postumia, la principale arteria stradale del Nord Italia in età romana. Nonostante ciò, rimase un piccolo centro, poco citato dagli autori antichi. Per esaminare la storia di Vicenza romana sono stati eseguiti in passato molti studi e scavi archeologici che hanno permesso il rinvenimento di resti di edifici e complessi architettonici di età romana. Tuttavia, spesso questi contributi hanno dato poca rilevanza alle tecniche costruttive e alla pietra impiegata negli edifici, motivo per cui si è deciso di approfondire questa tematica.

Per procedere con l'elaborazione dello studio si è ricorsi alla raccolta di informazioni dal materiale edito, che costituisce la base del lavoro di ricerca e, ove possibile, sono state eseguite ricognizioni e osservazioni sul campo, per analizzare gli edifici e particolarmente la pietra lì impiegata, a livello macroscopico, prestando attenzione ad aspetti quali la morfologia, le dimensioni e le modalità di messa in opera degli elementi lapidei. La tesi è articolata in quattro capitoli. Nel primo capitolo viene presentata la città di Vicenza romana dal punto di vista geomorfologico, storico (con un breve *excursus* anche sul periodo pre-romano) e topografico-urbanistico, illustrando le evidenze archeologiche ad oggi note. Il secondo capitolo si concentra sui bacini di approvvigionamento della pietra disponibili nel territorio circostante Vicenza, a partire dai Colli Berici, fornendo una panoramica sui metodi di estrazione, di lavorazione e di trasporto della pietra e sugli ambiti di impiego dei materiali lapidei in essi estratti. Il terzo capitolo costituisce il fulcro della ricerca, in quanto, per mezzo di schede, vengono analizzati nel dettaglio i principali edifici di epoca romana di Vicenza, focalizzandosi, come già enunciato, sui materiali e sulle tecniche costruttive in essi impiegati. Infine, nel quarto capitolo si delineano le conclusioni, analizzando i tipi e i modi d'uso dei diversi litotipi negli edifici di Vicenza romana. I risultati ottenuti sono di grande interesse, ma potranno essere in futuro implementati con nuovi studi e ricerche, al fine di perfezionare la conoscenza di Vicenza romana e trarre nuove considerazioni sulle scelte effettuate dalla città riguardo i bacini di approvvigionamento e l'impiego della pietra in ambito edilizio e architettonico.



# Capitolo 1 - VICENZA ROMANA

## 1. Geomorfologia

Le caratteristiche del territorio dove sorge la città di Vicenza sono fondamentali per comprenderne le origini e la storia. La città deve infatti la sua formazione e il suo sviluppo in età storica proprio alla sua posizione strategica, che la rese luogo di passaggio, di incontro e di scambio per molte popolazioni. Vicenza è situata nella zona centrale del Veneto, in Italia nordorientale, in una regione che fu crocevia tra la penisola italiana, e quindi il mar Mediterraneo, l'Europa continentale e l'Europa orientale fin dal periodo preistorico. Gli autori antichi come Livio, Polibio e Strabone<sup>1</sup> evidenziano lo stretto rapporto sinergico che esisteva tra gli uomini e l'ambiente in questa regione, soffermandosi sulla descrizione del paesaggio antico e dell'armonia che esisteva tra gli insediamenti umani e l'ambiente circostante.

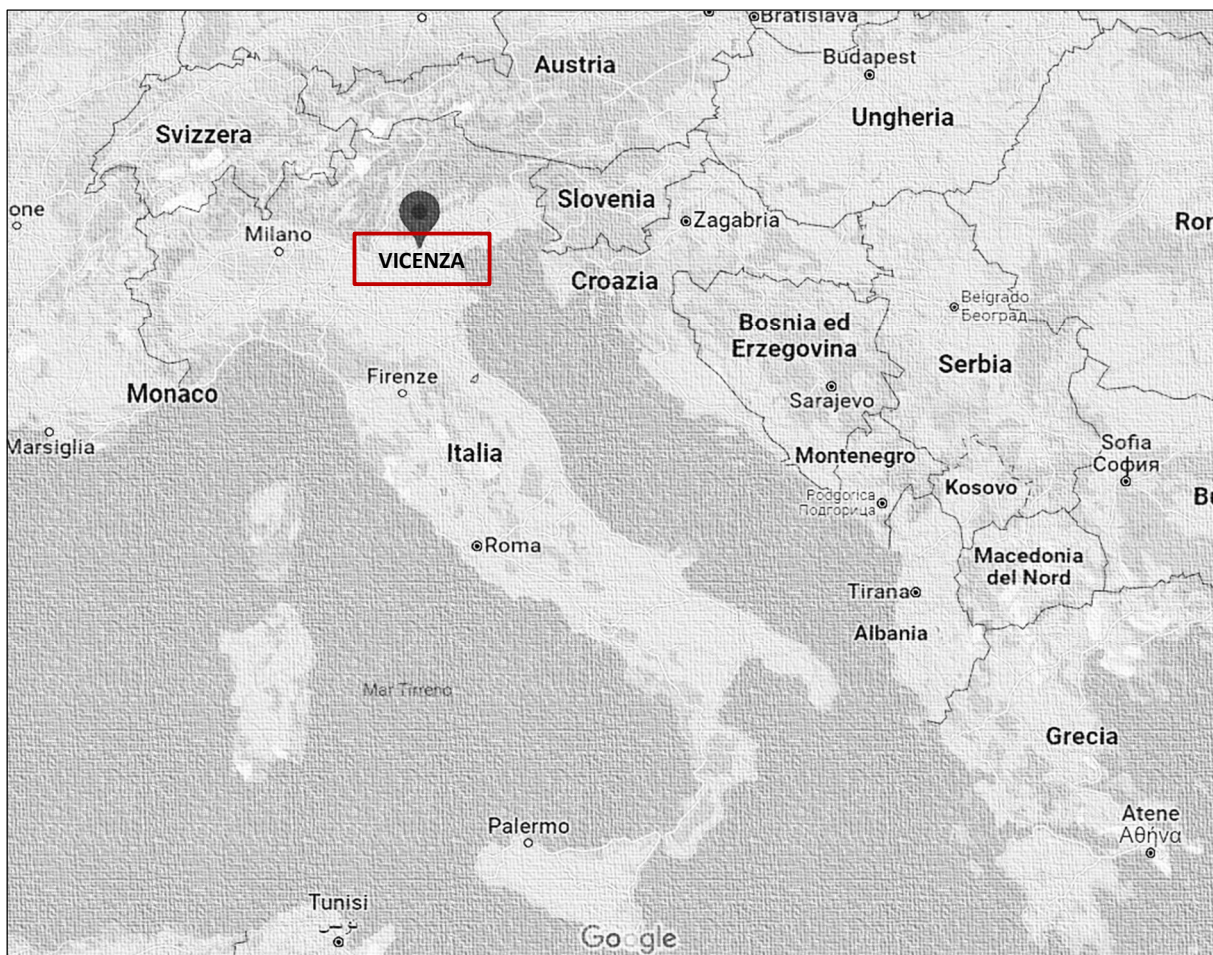


Figura 1.1. Localizzazione della città di Vicenza in Italia e all'interno del panorama Europeo. Immagine rielaborata da Google Maps.

<sup>1</sup> BONETTO 2009, pp. 2-10. LIVIO, *Ab Urbe condita*, X, 2, 5-6 descrive tutto il territorio veneto, passando dal paesaggio dalla laguna, dove l'acqua del mare penetra (*transgressis stagna ab tergo sint irrigua aestibus maritimis*), alla pianura interna, con campi coltivati poco lontani (*agros haud procul campestris*), mentre sullo sfondo *ulteriora colles*. POLIBIO, *Historiae*, II, 14, 7, considera le pianure venete le più grandi e fertili dell'Europa a lui conosciuta. STRABONE, *Geographia*, V, 1, 8, 214 descrive una caratteristica fondamentale dei fiumi del Veneto, ovvero che sono navigabili anche controcorrente.

Lo sviluppo di Vicenza è condizionato dalla varietà di ambienti naturali che esistono nel suo territorio: la città sorge in una zona pianeggiante compresa tra i Colli Berici, a Sud, le cui propaggini settentrionali si insinuano nel tessuto urbano (Monte Berico); le Prealpi a Nord; i Monti Lessini a Ovest; a Est, invece, la pianura si estende in continuità fino alla vicina città di Padova. L'area pianeggiante in cui sorse il centro abitato appariva un territorio favorevole all'insediamento umano, perché innalzata, e delimitata e difesa naturalmente da corsi d'acqua, che creano un'ansa entro la quale l'abitato si instaurò. La situazione idrografica di Vicenza non è però rimasta immutata nel tempo; oggi sono tre i fiumi che bagnano la città: il fiume Retrone, il fiume Astichello e il fiume Bacchiglione. Mentre il Retrone, che, provenendo dall'unione di due torrenti che scendono dai monti Lessini a Sud-Est di Vicenza lambisce la città a meridione, pare non abbia cambiato il suo percorso dall'epoca antica ad oggi, l'Astichello e il Bacchiglione hanno avuto un'evoluzione più complessa. Il nome "Bacchiglione", usato oggi per indicare il fiume che, da Nord-Ovest, entra in città e la attraversa completamente, segnando il limite Est dell'ansa, non esisteva in epoca romana, ma compare a partire dal XI secolo<sup>2</sup>. Le fonti latine vi si riferiscono utilizzando il nome di "Edrone", "Evrone" o "Heretainos"<sup>3</sup>, che si può assimilare a quello del Retrone, con cui probabilmente lo consideravano un tutt'uno: in effetti uscendo dalla città il Retrone confluisce nel Bacchiglione, arricchendone la portata. Probabilmente l'identificazione dei due fiumi come uno solo si spiega con il fatto che il Bacchiglione in epoca antica assomigliava molto di più ad un ruscello che ad un fiume, come è stato recentemente dimostrato<sup>4</sup>. Il fiume Astichello, invece, non è di epoca antica, quando la città poteva però contare dell'acqua del fiume Astico, almeno nella parte settentrionale dell'insediamento. Quest'ultimo ha il suo bacino idrografico nelle Prealpi, a Nord del territorio vicentino, ed ha un carattere impetuoso e torrentizio; in epoca antica, poco prima dell'ingresso in città, si stagnava a causa dell'accumulo di detriti che trasportava dalle zone montuose, creando il "*Lacus Pusterlae*"<sup>5</sup>, bacino idrico poi prosciugato in età Rinascimentale. Come ci informa la studiosa M. Girardi<sup>6</sup>, una prova dell'esistenza del lago è data dalla depressione che si trova nella periferia a Nord della città, precisamente in località Laghetto, il cui toponimo, oltretutto, ricorda l'antico bacino. Già in epoca antica, però, gli abitanti di Vicenza si accorsero che la risorsa idrica cittadina, così abbondante, poteva costituire anche un pericolo, ragione per la quale il corso del fiume Astico venne deviato a Est della città e contenuto da un argine artificiale, in modo che non inondasse ulteriormente il centro urbano con le sue piene, com'era accaduto spesso<sup>7</sup>. La zona a Nord della città è quindi oggi bagnata dall'Astichello, che nasce dall'unione di canali artificiali alimentati dalle risorgive di Dueville<sup>8</sup>, occupa in parte la bassura, sede dell'antico lago, in parte l'antico alveo cittadino dell'Astico, e, al centro della città<sup>9</sup>, confluisce nel Bacchiglione. Il rapporto di Vicenza con l'acqua è stato perciò la fondamentale premessa

---

<sup>2</sup> JORI 2016, p. 3. In un documento dell'archivio del monastero di San Pietro, risalente al 1166, viene menzionata un'area compresa "*inter flumen Astici vel Bakillonis*". Per ulteriori approfondimenti in merito alle fonti medievali che citano il fiume con questo nome, si veda BORTOLAMI 2008, p. 141.

<sup>3</sup> ZANOVELLO 2008, pp. 115-118.

<sup>4</sup> CATTELAN 2007, p. 11. Egli afferma che il Bacchiglione fino al XII sec. non raggiungeva Vicenza, ma era un corso di secondaria importanza che perdeva il nome alla confluenza con i torrenti Leogra-Timonchio e Orolo, provenienti da Nord-Ovest.

<sup>5</sup> BONETTO 2009, p. 79. La denominazione "*Lacus Pusterlae*" è di origine medievale. Di questo bacino si ignorano le dimensioni, ma probabilmente andava a toccare la parte settentrionale della città all'altezza di contrà Canove e contrà Pusterla.

<sup>6</sup> GIRARDI 1924, pp. 14-15.

<sup>7</sup> MOZZI 2008, p. 28.

<sup>8</sup> MOZZI 2008, p. 7.

<sup>9</sup> L'Astichello si immette nel Bacchiglione nella zona di parco Querini.



per la nascita del nuovo centro. I fiumi non solo erano necessari allo svolgimento delle attività interne alla città, ma, come in tutto il Veneto che è solcato da fiumi, anche la comunicazione tra Vicenza e i dintorni era garantita dalle vie d'acqua, navigabili grazie al loro regime tranquillo che permetteva sia la discesa verso il mare, che la risalita. Il fiume Bacchiglione, ad esempio, dopo aver lasciato Vicenza proseguiva verso Sud-Est in direzione di Padova, costituendo un viatico fondamentale tra le due città anche in antico. Questa viabilità interna venne in seguito rafforzata dal sistema di strade creato dai Romani quando conquistarono l'Italia settentrionale<sup>10</sup>.

Oggi il suolo antico della prima fondazione veneta di Vicenza è sepolto a 5 m di profondità. La città sorgeva sopra un pianoro delimitato su tre lati dai terrazzi fluviali, creati dall'erosione del terreno da parte dell'acqua circa 10 000 anni fa, nell'Olocene. L'area, inoltre, è continuamente interessata da fenomeni di sollevamento tettonico, perché si trova in corrispondenza della faglia geologica lungo la linea Schio-Vicenza<sup>11</sup>, che delimita il margine nordorientale dei rilievi dei Lessini, dei Berici, i quali sono costituiti da sedimenti marini accumulatisi in età secondaria e terziaria (210-50 milioni di anni fa)<sup>12</sup>, e degli Euganei. La pianura vicentina è di origine alluvionale, formatasi con l'accumulo di sedimenti fluviali nel corso dei secoli<sup>13</sup>, a seguito delle frequenti esondazioni di fiumi e fossati. I materiali detritici trasportati dall'Astico sono i responsabili dell'aumento di quota del pianoro su cui sorge il centro storico della città<sup>14</sup>. Il terreno cittadino si presenta dunoso (per la presenza di dossi fluviali) e con diverse altimetrie; il suo punto più alto, 41 m s.l.m., si trova all'altezza di palazzo Trissino, al centro di corso Palladio, la via principale. Lungo questo tratto, in corrispondenza di Piazza Castello, a Est, e di contrà Santa Corona, a Ovest, la quota è inferiore, così come scende anche a Nord e a Sud della principale strada cittadina.

Il territorio vicentino, così ricco di situazioni ambientali differenti, offre una grande varietà di risorse naturali, sfruttate dall'uomo fin dai tempi della sua prima occupazione dell'area. La risorsa idrica certamente era molto importante; essa proveniva sia dalla superficie, nei fiumi e nella "zona delle risorgive"<sup>15</sup>, sia dal sottosuolo, nelle falde acquifere, da cui l'acqua era prelevata attraverso sistemi di captazione artificiali. L'acquedotto di età romana che sopravvive con alcuni suoi resti in località Lobia (Nord-Ovest della città), è sintomo del sapiente utilizzo dell'acqua operato dai suoi abitanti<sup>16</sup>. Collegata a questa prima risorsa è la fauna ittica: dal Bacchiglione e dal Retrone erano pescate le anguille. Un'ampia varietà di prodotti alimentari era fornita dalla coltivazione delle fertili zone pianeggianti attorno alla città; la risorsa agraria costituiva una grande potenzialità, perché grazie a questi prodotti i vicentini si garantivano i commerci con le popolazioni nordiche. Alcune evidenze archeologiche di questa attività produttiva sono emerse grazie alle analisi palinologiche, che

---

<sup>10</sup> BONETTO 2009, pp. 9-10.

<sup>11</sup> PELLEGRINI 1988, p. 71. Tale faglia, visto il suo percorso, sarebbe la responsabile della depressione formatasi lungo la linea a est dei Berici e degli Euganei, la zona dove scorrono le acque del Bacchiglione.

<sup>12</sup> BONETTO 2009, p. 7; MATTIELLO 2012, p. 9.

<sup>13</sup> GIRARDI 1924, p. 14; MATTIELLO 2012, pp. 8-9.

<sup>14</sup> MARCHINI 1979, p. 87.

<sup>15</sup> MOZZI 2008, p. 6. La "zona delle risorgive" è uno specifico settore della pianura con andamento lineare, parallelo alle Prealpi, dove le acque affiorano in superficie naturalmente. Questa particolarità è data dal fatto che il terreno argillo-limoso della bassa pianura si mescola a quello ghiaioso dell'alta pianura, creando un terreno poco impermeabile che non permette alle acque sotterranee di fluire, portandole ad affiorare. È lungo questo tratto che si trovano le sorgenti del Bacchiglione.

<sup>16</sup> ZANOVELLO 2008, p. 134. L'acquedotto preleva l'acqua dalle sorgenti presso Motta di Costabissara, dove sono stati rinvenuti resti di uno *specus* nell'Ottocento. CATTELAN 2007, p. 13.

testimoniano la coltivazione in epoca antica di cereali, alberi da frutto (di cui anche viti per produrre buon vino) e legumi, e grazie alle analisi sulla superficie terrestre, che rivelano il rigido piano di centuriazione operato in età romana per ricavare campi coltivati<sup>17</sup>. La pianura, oltre che consentire la coltivazione, assieme agli altipiani, garantiva lo spazio necessario per l'allevamento di specie animali, specialmente suini, ovini, che offrivano anche prodotti secondari e con i quali erano sfruttate le vie verso Nord per la transumanza<sup>18</sup>, e cavalli, allevati già dai Veneti nell'età del Ferro, come ricordato da Omero nell'Iliade in merito all'origine del popolo veneto<sup>19</sup>. All'interno del territorio vicentino, inoltre, si potevano ricavare molti materiali utili all'edilizia, come argilla dalle pianure, per la produzione laterizia e fittile; legname dai contesti boschivi del Nord; la "pietra di Vicenza" dai bacini estrattivi dei Colli Berici, rilievi collinari formati da rocce calcaree, tenere e facilmente lavorabili, ma molto resistenti una volta messe in opera, sfruttate per la costruzione fin dal VI sec. a.C. e in grande quantità in epoca romana. Tramite le vie fluviali, inoltre, non appariva difficoltoso raggiungere Verona per prelevarvi il "Rosso Ammonitico veronese", il "tufo," il "Bianco Verona" e la "Scaglia Rossa"<sup>20</sup>, e raggiungere i Colli Euganei, per rifornirsi di trachite, roccia vulcanica, molto presente nei resti archeologici di Vicenza romana.

È in questo territorio ricco di risorse e di potenzialità che trova origine la città di Vicenza, caratterizzata da una storia che affonda le sue radici nella cultura Veneta dell'Età del Ferro.

## 2. La storia di Vicenza

### 2.1 – Le origini della città e l'età pre-romana

L'esordio della storia di Vicenza è in connessione con l'origine e lo sviluppo dei Veneti, un popolo e una cultura riscontrabili, con manifestazioni archeologiche, nel territorio dell'Italia nordorientale, particolarmente nel comparto meridionale del Veneto.

In merito all'origine dei Veneti sussistono varie opinioni, che si rifanno ai racconti di autori antichi, come Omero e Livio, le quali storie sfociano in realtà nel mito. L'autore greco di VIII secolo a.C., nella sua celebre opera sulla guerra di Troia, presenta le popolazioni alleate di Priamo, re dei troiani, contro i greci, tra le quali cita anche i "Paflagoni", provenienti dalle "terre degli eneti"<sup>21</sup> (forse Asia minore), che sono stati associati ai Veneti, per l'assonanza del termine. Dello stesso avviso è l'autore latino, di origini patavine, che a cavallo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. parla dei "Paflagoni", provenienti dall'Asia Minore, come degli antenati dei Veneti<sup>22</sup>. Secondo la storia narrata da Livio, i Paflagoni avevano perso il loro comandante; perciò, si affidarono all'eroe troiano Antenore per scappare e giungere in terra veneta. Essendo egli uno storico vissuto all'interno

---

<sup>17</sup> BONETTO 2009, p. 17.

<sup>18</sup> DE BON 1938, p. 9; ZANOVELLO 2008, p. 132. Collegata all'allevamento ovino è la testimonianza dell'esistenza di un collegio dei lanieri, i "centonari" (da "centones", rudi panni militari), citato in un'iscrizione a Chiuppano, le cui sedi erano localizzate nelle zone di Schio e Valdagno. Centri di produzione lanaria e tessile esistono tutt'ora e i documenti archeologici rivelano "quali antiche origini avesse l'arte tessile fra noi", tanto che si possono "vantare origini in sito fino dal mondo romano", come scrive A. De Bon.

<sup>19</sup> Omero, *Iliade*, II, 851-853.

<sup>20</sup> BONETTO 2009, p. 18. Cfr. capitolo 2, paragrafi 1.2 e 1.3.

<sup>21</sup> Omero, *Iliade*, II, 851-852.

<sup>22</sup> LIVIO, *Ab Urbe Condita*, I, 1.

della corte augustea, ma proveniente da un'altra regione, era suo interesse assimilare la storia della sua città di origine con quella di Roma, entrambe discendenti di esuli troiani. Livio, infatti, presenta le storie di Antenore ed Enea come parallele, per ricordare l'antica alleanza stretta tra i due popoli. Esiste un'altra versione, sempre non verificata, riportata in termini di incertezza da Strabone assieme alla tesi di un'origine "orientale" dei Veneti, ovvero quella di un'origine "occidentale", cioè che i Veneti discendano dai Galli al di là delle Alpi, tra l'altro un popolo molto presente in Italia settentrionale<sup>23</sup>.

Tralasciando il mito, si può immaginare che un gruppo etnico arrivò a piccoli gruppi in Veneto<sup>24</sup>, terra che non era disabitata, ma era ricca di insediamenti sparsi, soprattutto nelle montagne e nelle colline dove si poteva stare al sicuro tra i boschi e i ripari rocciosi, fin dal Paleolitico Superiore, siti che continuarono a vivere nel Neolitico e, successivamente, nell'età del Bronzo<sup>25</sup>. Secondo tale ipotesi si crearono una nuova etnia e cultura con la fusione di questo popolo e dei gruppi indigeni che vivevano nel territorio. La critica moderna, però, propende più a favore dell'origine indoeuropea dei Veneti, che dall'area danubiana si sarebbero spinti a Sud, tra le Alpi e la laguna, alla fine del II millennio a.C.<sup>26</sup> e in seguito avrebbero instaurato la nuova cultura in questa terra.

La cultura veneta si sviluppò quindi nell'età del Ferro (I millennio a.C.) e aveva come centri principali Padova ed Este, i quali dal VII sec. a.C. cominciarono a espandere la loro area di influenza, andando ad occupare i territori circostanti per assolvere ai loro interessi economico-politici. È in questo contesto che si colloca la fondazione di Vicenza, forse per iniziativa di Padova, di Este o di una loro decisione congiunta<sup>27</sup>.

Vicenza acquisì presto la sua autonomia e, essendo un crocevia molto importante, era in costante contatto con i popoli vicini. Dal V secolo a.C. la discesa dei popoli retici dal Trentino alle zone pedemontane del Veneto provocò una situazione di convivenza più o meno pacifica tra Veneti e Reti, che imposero la loro cultura materiale, linguistica e religiosa in queste zone<sup>28</sup>. Vicenza era molto vicina alla frontiera tra territorio veneto e retico, contesto geografico e ideologico entro il quale si può inserire la stele ritrovata a Isola Vicentina, che reca l'etnonimo di "venetkens", come aggettivo per indicare un uomo straniero che si era ormai "venetizzato". Questa iscrizione è molto importante sia perché indica l'identità del popolo in cui si riconoscevano gli abitanti di Vicenza<sup>29</sup>, i Veneti, sia per la posizione in cui fu ritrovata la stele, quasi a voler chiarire il confine tra il

---

<sup>23</sup> STRABONE, *Geographia*, IV, 4, 1, 195. Strabone riporta questa ipotesi senza esserne però sicuro, infatti scrive che la racconta "senza insistere" ulteriormente, perché "riguardo questi temi bisogna accontentarsi della verosimiglianza".

<sup>24</sup> TREVISAN 2019, p. 29.

<sup>25</sup> Come riporta ZANOVELLO 2008, pp. 118-126, per il territorio vicentino sono documentati siti frequentati nel Paleolitico nelle grotte dei Colli Berici (ad esempio la Grotta del Broion a Lumignano o di San Bernardino a Mossano), ma anche nelle zone prealpine (ad esempio l'Altopiano di Asiago) riconoscibili per il ritrovamento di ossa di animali, prede degli uomini, e manufatti in osso e pietra. In pianura comparirono insediamenti più o meno stabili dal Neolitico, periodo nel quale si preferiva occupare le zone fertili prossime ai fiumi per poter svolgere l'attività agricola, diventata la più importante fonte di sostentamento; nel vicentino sono documentati siti lungo il corso del Bacchiglione, ma anche in zone umide, come sul lago di Fimon. Gli insediamenti neolitici di pianura continuarono ad essere occupati anche nell'età del Bronzo, quando cominciarono ad essere rifrequentati anche i siti d'altura, soprattutto per commerciare con i popoli vicini e per motivi legati all'allevamento e alla pratica della transumanza.

<sup>26</sup> CAPOZZA 1987, pp. 10-11.

<sup>27</sup> BONETTO 2009, p. 80.

<sup>28</sup> BONETTO 2009, p. 81. Le comunità retiche, originarie del Trentino, si stabilirono soprattutto nei Lessini e nelle zone pedemontane e montane dell'Alto vicentino, come l'Altopiano di Asiago. Secondo DE BON 1938, p. 3, nell'area pedemontana di Vicenza, come a Santorso e Magrè, anche in epoca romana vivevano popoli staccati dalla civiltà, vicini ai Reti, che ripopolarono antichi siti dell'Età del Bronzo.

<sup>29</sup> TREVISAN 2020, p. 33.

territorio di pertinenza dei Reti e dei Veneti. Dal V-IV secolo a.C. i Veneti dovettero confrontarsi anche con un altro gruppo etnico, quello dei Galli, stanziatisi soprattutto nel territorio del lago di Garda (Galli Cenomani), nel territorio friulano (Galli Carni) e in quello di Rovigo e dell'Emilia-Romagna (Galli Boi)<sup>30</sup>. La loro mescolanza con gli abitanti del Veneto è testimoniata da elementi tipici celtici; la cultura gallica influenzò molto quella veneta, pur restandone sempre distinta.

La fase preromana di Vicenza, tra VII e II secolo a.C., è riconoscibile in una stratigrafia caratterizzata da riporti di argilla per le costruzioni e per la creazione di fossati che drenavano l'acqua piovana<sup>31</sup>, ma la conoscenza dell'abitato si presenta molto lacunosa in merito alla sua estensione, ai suoi caratteri insediativi e all'organizzazione politico-amministrativa<sup>32</sup>. Alla luce dei ritrovamenti archeologici, esso poteva corrispondere a quello che ancor'oggi è il centro della città, cioè all'interno dell'ansa creata dai fiumi, sistema difensivo integrato da un ulteriore fossato nell'area di Stradella degli Stalli, fin dal IV secolo a.C.<sup>33</sup>

La più antica attestazione venetica a Vicenza è un frammento di vaso situliforme di VI secolo a.C., simile a quelli di Este, con decorazioni geometriche e fasce campite in rosso e nero, dall'area di Santa Corona, al centro del primo abitato vicentino.<sup>34</sup> I rinvenimenti più significativi per questo periodo riguardano, però, l'ambito culturale: tra piazzetta San Giacomo e Corso Palladio nel 1959 è stato identificato il santuario cittadino, attivo forse dal V secolo a.C. e che sopravvisse fino all'età romana. Di questo contesto fanno parte un muro in pietra, funzionale a contenere una terrazza, e diversi manufatti, tra i quali vasi di ceramica e particolari laminette in rame e in bronzo, considerate *ex voto*, che raffigurano offerenti di tutte le età, donne danzanti, atleti e guerrieri, impegnati in scene riferibili all'ambito cerimoniale<sup>35</sup>. Tali oggetti recano dediche alla dea Reitia<sup>36</sup>, la dea Madre venetica, principio e fine di tutte le cose, ma anche dea dei fiumi e protettrice delle battaglie, per la quale sorsero santuari in tutta la regione. Tra i nomi degli offerenti ce ne sono alcuni che rimandano alla tradizione celtica<sup>37</sup>, a testimonianza della convivenza tra le due etnie. Di particolare rilievo è, inoltre, il rinvenimento di un'antica iscrizione in venetico, datata tra il IV e il II secolo a.C., avvenuto nel XIX secolo nella villa Guiccioli a Monte Berico: si tratta di un grosso parallelepipedo in pietra di Nanto che reca l'incisione *Termonios Deivos*, espressione per indicare le divinità dei confini, a dimostrazione che a Vicenza già ci si appellava agli dèi preposti alla delimitazione del confine tra spazio urbano e rurale<sup>38</sup>. Per il resto, la cultura veneta a Vicenza è testimoniata da rinvenimenti sporadici in tutta l'area del centro, soprattutto vasi di ceramica e altri elementi fittili, ma anche buche di palo per capanne nella galleria Porti<sup>39</sup>.

---

<sup>30</sup> CAPOZZA 1987, pp. 9-11; BONETTO 2009, pp. 81-82; TREVISAN 2020, p. 31.

<sup>31</sup> MATTIELLO 2012, p. 10.

<sup>32</sup> RIGONI 1987a, pp. 159-160.

<sup>33</sup> BONETTO 2009, p. 82.

<sup>34</sup> TREVISAN 2020, pp. 31-32. Le situle sono i caratteristici vasi bronzei veneti a forma di secchio, riccamente decorati, che si ritrovano in contesti funerari, utilizzati come urne cinerarie. La più grande espressione del fenomeno e dell'arte delle situle risiede nel sito di Este. Se da una parte la presenza di un frammento di situla potrebbe tradire la presenza di un contesto funerario nella zona di S. Corona, è più probabile invece che non sia così, infatti le necropoli erano solitamente fuori dal centro della città e ne sono testimonianza i pochi rinvenimenti funerari dell'età del Ferro nella zona della necropoli romana di Campo Marzo (cfr. BONETTO 2009, p. 82).

<sup>35</sup> RIGONI 1987a, p. 159; BONETTO 2009, p. 82; MATTIELLO 2012, p.21; TREVISAN 2020, p. 34.

<sup>36</sup> MATTIELLO 2012, p. 22; TREVISAN 2020, p. 34.

<sup>37</sup> TREVISAN 2020, p. 31.

<sup>38</sup> MATTIELLO 2012, p. 20 e p. 24.

<sup>39</sup> Per un approfondimento sui materiali archeologici riferibili all'Età del Ferro, rinvenuti nel centro di Vicenza, un elenco è fornito da MATTIELLO 2012, pp. 13-21.

Vicenza, quindi, già in epoca preromana era un centro autonomo, con una sua organizzazione politica e urbanistica (confini garantiti dai *Termonios Deivos*) e, in virtù della sua posizione strategica, luogo di incontro per popoli di diversa provenienza. Il centro veneto, però, non acquisì mai lo *status* di una grande città, nemmeno all'epoca della conquista romana, come testimoniano Tacito<sup>40</sup>, il quale parla di Vicenza come di un centro abitato da *modicae vires*, e Strabone<sup>41</sup>, che definisce Vicenza una *polismàtia*.

## 2.2 – L'età romana

Dal III secolo a.C. Roma comincia ad affacciarsi nell'Italia settentrionale<sup>42</sup>, anche se è probabile che i Veneti e i Romani avessero già contatti in quanto alleati, forse proprio in onore della loro origine comune troiana<sup>43</sup>. Al tempo dell'invasione gallica di Roma, nel 390 a.C., sarebbero stati proprio i Veneti, invadendo le terre galliche del Nord Italia, a provocare la ritirata dei Galli e a salvare Roma da un'occupazione stabile di gente straniera<sup>44</sup>.

All'indomani della seconda guerra punica, in cui i Veneti militarono a fianco dei Romani, questi ultimi completarono la conquista della Gallia Cisalpina e rafforzarono la loro presenza lungo la costa Adriatica, fino all'estrema punta, di cui ottennero il controllo grazie alla fondazione di Aquileia, nel 181 a.C. Per poter raggiungere e collegare tra loro i luoghi conquistati, i Romani costruirono un sistema di strade efficienti, che non interessò inizialmente il Veneto, rimasto libero dalla dominazione romana in ricordo dell'antica amicizia. La conquista del Veneto era però ormai vicina e la costruzione della via *Postumia*<sup>45</sup> nel 148 a.C. non fece che facilitarla. L'importante strada attraversava completamente l'Italia settentrionale, da Genova ad Aquileia, e inserì Vicenza all'interno della rete di contatti tra le maggiori città del Nord Italia, perché la via romana divenne la principale arteria stradale cittadina e fece di Vicenza luogo di passaggio, di sosta e di commercio obbligato per tutti coloro che vi transitavano.

Il processo di penetrazione dei Romani a Vicenza accelerò ancora quando vennero costruite altre strade: la via *Aemilia*, da Rimini a Piacenza, venne unita alla via *Popillia*, che conduceva da Rimini ad Adria, a sua volta collegata alla via *Annia*, che portava da Adria ad Aquileia, passando per Padova e Altino<sup>46</sup>, creando un circuito triangolare che poneva in contatto tutta la Pianura Padana, fino al mare. Vicenza venne poi connessa a Padova con una strada, rimasta senza una denominazione ufficiale, che probabilmente riproponeva un'antica via veneta di collegamento tra le due città e che forse coincide con l'odierna statale<sup>47</sup>. I Romani, attraverso queste mosse

---

<sup>40</sup> TACITO, *Historiae*, III, 8, 3.

<sup>41</sup> STRABONE, *Geographia*, V, I, 8, 214. Vicenza è considerata "polismàtia" insieme a Oderzo, Concordia e Adria.

<sup>42</sup> MARCHINI 1979, p. 16. La conquista romana inizia con la vittoria contro i Galli, stanziati nel territorio delle Marche e dell'Emilia, a Sentino nel 295 a.C., per poi passare nel 225 a.C. a sconfiggere una coalizione di Galli dell'Italia settentrionale, con i Veneti a fianco. Nel 222 a.C. avvenne la conquista di Milano e in seguito di Piacenza e di Cremona, nel 218 a.C.

<sup>43</sup> CAPOZZA 1987, pp. 4-5. Non si sa bene quando i romani accettarono la tradizione riguardante l'origine comune tra il loro popolo e quello dei Veneti, ma è ipotizzabile che nel III secolo fosse già comune.

<sup>44</sup> MARCHINI 1979, p. 15; POLIBIO, *Historiae*, II, 18, 3.

<sup>45</sup> Fu il console Spurio Postumio Albino a ordinarne la costruzione, come testimoniano le iscrizioni in suo onore che si ritrovano nei miliari lungo il percorso; uno di essi è conservato al Museo Maffei di Verona ed è stato ritrovato nei pressi di Mantova. Esso recita: *S(purius) Postumius S(puri) f(iilius) S(puri) n(epos) Albinus co(n)s(ul)* (CIL V, 8045). Una traduzione è riportata da TOZZI 1999, p. 33.

<sup>46</sup> MARCHINI 1979, p. 21.

<sup>47</sup> BONETTO 1999, pp. 89-91. A favore dell'ipotesi che l'odierna statale tra Vicenza e Padova coincida con la strada romana, sussistono più indizi, come i toponimi di alcuni paesi lungo la traiettoria che sono comuni a quelli dei miliari romani (Torri di Quartesolo simile a *ad quartum lapidem*); le distanze tra il vecchio tracciato, riportate da documenti antichi (*Tabula Peutingeriana*, *Itinerarium Burdigalense*, *Itinerarium Antonini*: tra le 21 e le 22 miglia romane), e quello moderno, che coincidono; l'esistenza di un luogo di sosta,

strategico-militari e commerciali, stavano mettendo in atto un'implicita romanizzazione della regione veneta, che tuttavia venne accettata dai suoi stessi abitanti, perché portò ad un miglioramento economico e ambientale, grazie alle opere di bonifica del territorio padano paludoso, compiute dai Romani<sup>48</sup>. La presenza attiva di Roma nel territorio vicentino è suggerita anche dall'iscrizione posta sul cippo ritrovato in località Lobia, presso Lonigo, la quale riporta il nome del console Sesto Attilio Serrano, intervenuto nel 135 a.C. a giudicare una controversia riguardo questioni di confine *inter Atestinos et Veicetinos*<sup>49</sup>. Vicenza si stava dunque imponendo a controllo del territorio circostante, a danno di Este, città che invece aveva perso tutta la sua importanza, essendo tagliata fuori dalle vie di comunicazione romane.

La storia di Vicenza proseguì tra il II e il I secolo a.C. senza risentire degli sconvolgimenti che il mondo romano subì altrove. L'invasione dei Cimbri e dei Teutoni tra il 103-101 a.C., contro cui i Romani vinsero grazie a Gaio Mario, interessò soprattutto la Lombardia, la Valle dell'Adige, con Verona, e Rovigo, occupazione delimitata verso Est forse proprio dal corso del fiume Adige<sup>50</sup>. Vicenza venne poi interessata solo dalle conseguenze della guerra sociale (90-88 a.C.), alla quale gli abitanti della Cisalpina e della Transpadana non parteciparono. Grazie a questa loro scelta ottennero un riconoscimento da parte di Roma, che nell'89 a.C. con la *lex Pompeia*<sup>51</sup>, concesse lo *ius Latii* a entrambe le regioni. In realtà sussistono dubbi in merito alla trasformazione delle città venete in colonie latine, soprattutto per quel che riguarda Vicenza, dove mancano fonti dirette; forse tutte queste città continuarono ad operare con le loro forme di governo<sup>52</sup>.

Nel corso del I secolo a.C. il processo di romanizzazione di Vicenza, avvenuto in maniera fluida e naturale, arrivò al culmine con l'elevazione dello *status* della città a *municipium*, dopo l'entrata in vigore della *lex Roscia* nel 49 a.C., con la quale si concedeva la cittadinanza romana alle città venete<sup>53</sup>: gli abitanti di Vicenza, in quanto cittadini romani, godevano degli stessi diritti degli abitanti di Roma, e a questo punto, la trasformazione del sistema politico, governativo e amministrativo era requisito fondamentale. I cittadini vennero inseriti in una delle 35 tribù di censimento dei cittadini, chiamata *Menenia*: Vicenza era così divenuta *Vicetia*, città pienamente romana. L'etimologia del nome è questione irrisolta, anche se sembra esserci stata un'evoluzione linguistica dalla più antica forma del toponimo, *Veicetia*<sup>54</sup>, a *Vicetia*, utilizzato dalla fine del periodo Repubblicano fino al II sec. d.C., quando comparve la forma, che poi sopravvisse nei secoli, *Vicentia*<sup>55</sup>.

Il nuovo governo di *Vicetia* si componeva di diverse figure di magistrati<sup>56</sup>, a capo dei quali erano i *quattuoviri iure dicundo*, seguiti dagli *aediles* e successivamente dai *questores*. I primi, eletti dai cittadini e con carica annuale, erano gli amministratori della città con il massimo potere: presiedevano alle sedute del collegio

---

alloggio, ristorante ad Arlesega in corrispondenza dell'antica *mutatio ad finem* indicata dagli itinerari antichi; il rinvenimento di un tratto stradale romano in occasione di lavori di rifacimento della strada nel 1752, testimoniato in un documento tecnico redatto dal perito Giovan Battista Savio, il quale fa anche una preziosa descrizione del sistema di costruzione dell'antica strada.

<sup>48</sup> MARCHINI 1979, p. 21; MATTIELLO 2012, p. 28.

<sup>49</sup> Gli studiosi sono concordi nel riportare questo documento archeologico: MARCHINI 1979, p. 20; RIGONI 1987a, p. 160; TOZZI 1987, p. 132; BONETTO 2009, p. 83; MATTIELLO 2012, p. 28.; TREVISAN 2019, p. 36.

<sup>50</sup> MARCHINI 1979, p. 21; MATTIELLO 2012, p. 28.

<sup>51</sup> Emanata dal console Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno.

<sup>52</sup> Ipotesi riportata da MARCHINI 1979, pp. 23-24; MATTIELLO 2012, p. 29.

<sup>53</sup> MARCHINI 1979, p. 24; BONETTO 2009, p. 83; MATTIELLO 2012, p. 30.

<sup>54</sup> A questo proposito si ricorda l'iscrizione del 135 a.C. nel cippo di Lobia *inter Atestinos et Veicetinos*.

<sup>55</sup> MARCHINI 1979, p. 12.

<sup>56</sup> MATTIELLO 2012, p. 31. Le cariche politiche del *municipium* sono note grazie al ritrovamento di alcune epigrafi.

governativo della città e ai comizi elettorali, erano i responsabili della giustizia e preparavano le liste dei decurioni. I secondi erano incaricati alla manutenzione della città e degli edifici, alla pubblica sicurezza e alla distribuzione di grano, nonché al controllo dei mercati. La terza figura si occupava, invece, di custodire la cassa della città<sup>57</sup>. Gli altri magistrati minori non sono a noi noti per quanto concerne Vicenza, a causa della carenza di fonti, per cui non è possibile ricostruire l'intero *cursus honorum*. Sulla base di confronti con le altre realtà municipali è possibile ipotizzare che il governo di Roma inviasse dei *curatores*, con il compito di controllare l'operato dei magistrati vicentini; sopravvive il nome di "Marco Carminio Pudente"<sup>58</sup>, un curatore incaricato di sorvegliare alcuni municipi della regione veneta, leggibile in una iscrizione scoperta a Belluno. La popolazione era poi divisa in *decuriones*, vale a dire gli aristocratici, e *plebs*, tutto il resto delle persone<sup>59</sup>, che componevano rispettivamente il consiglio comunale (*ordo decurionum*), composto da cento decurioni scelti dai *quattuoviri* ogni cinque anni, e le assemblee popolari, aperte a tutti i cittadini. I decurioni che facevano parte del "senato comunale" dovevano essere nati liberi nel territorio del *municipium*, risiedere in esso e dovevano possedere una data somma di denaro, prerogative di cui ci informa A. De Bon, archeologo del primo Novecento.

Il periodo turbolento che caratterizzò la storia romana nel I secolo a.C. riguardò anche la città di Vicenza. La città era inserita nella regione Cisalpina, dove Cesare sostò, stabilendovi il quartiere invernale<sup>60</sup> nel periodo della sua spedizione nelle Gallie; gli abitanti di questa regione contribuirono come soldati alla causa cesariana. La presenza delle truppe provocò un risveglio economico di queste regioni e ne aumentò il benessere. Alla fine del proconsolato in Gallia, Cesare distribuì le terre della Cisalpina ai veterani di guerra, ricordandosi però di risarcire i precedenti padroni agricoli. Il legame che creò con queste popolazioni assicurò a Cesare l'appoggio durante la guerra civile contro Pompeo, come affermano in maniera concorde tutti gli studiosi. Dopo la morte del dittatore, governatore della Cisalpina fu Decimo Bruto, perciò i suoi abitanti, rimasti fedeli alla causa repubblicana e al Senato, lo appoggiarono nelle sue battaglie contro Marco Antonio e la sua smania di potere. All'interno di questo contesto disordinato una fonte diretta, ovvero una lettera inviata da Decimo Bruto a Cicerone il 21 maggio del 43 a.C., chiarisce la posizione di vicinanza tra D. Bruto e i Vicentini, che da lui vennero difesi davanti al Senato, per risolvere una questione riguardante i confini contro una popolazione stabilita nel territorio di Trissino, staccata dalla giurisdizione vicentina e facente parte delle "genti Euganee" che abitavano le Prealpi venete<sup>61</sup>. Queste popolazioni di pastori e briganti vennero più volte represses dal governo romano con operazioni di polizia, testimoniate da tracce di bruciato in alcuni villaggi pedemontani riferibili alla tarda età Repubblicana e primo imperiale<sup>62</sup>.

Dopo la cruenta morte di Bruto, il territorio veneto passò prima in mano a Marco Antonio e poi ad Ottaviano, il giovane nipote adottivo di Cesare, che nel 40 a.C. ottenne il controllo di tutta l'Italia e, dopo la battaglia di

---

<sup>57</sup> È l'archeologo del XX secolo Alessio De Bon a darci informazioni precise sulle caratteristiche di tutti i magistrati municipali (DE BON 1938, p. 10).

<sup>58</sup> DE BON 1938, p. 10.

<sup>59</sup> MARCHINI 1979, p. 24.

<sup>60</sup> MARCHINI 1979, p. 28; MATTIELLO 2012, p. 30.

<sup>61</sup> MARCHINI 1979, pp. 29-30.

<sup>62</sup> A proposito ne parla MARCHINI 1979, p. 33.

Azio in cui Antonio venne sconfitto, distribuì le terre venete ai suoi soldati veterani. Il passo fu breve al 27 a.C., quando Ottaviano ricevette il titolo di Augusto dal Senato e nacque il Principato, che ben presto divenne Impero Romano. La penisola italiana venne divisa in undici *regiones* il cui nome, per la maggior parte di esse, manteneva l'etnonimo delle popolazioni preromane che abitavano le varie regioni. Il Veneto divenne la *X Regio*, alla quale più tardi venne dato il nome di *Venetia et Histria*, che univa Veneti, Reti, Galli Cenomani, Carni e Istri. Nei primi anni dell'impero si colloca la completa romanizzazione anche di *Vicetia*, con la creazione di un assetto urbano tipico romano e la costruzione di complessi monumentali per l'amministrazione, la politica, il commercio, le pratiche religiose e ludiche della città<sup>63</sup>, in parte servendosi dei materiali lapidei derivati dalle cave di pietra calcarea dei Colli Berici, ampiamente sfruttate in età imperiale, e in parte di altre risorse lapidee e laterizie presenti nel territorio limitrofo.

A confermare la romanizzazione anche culturale di Vicenza è la figura, descritta da Svetonio<sup>64</sup>, di Quinto Remmio Palemone, un grammatico *vicetinus* che si affermò a Roma in età giulio-claudia. Egli nacque schiavo e acquisì una cultura accompagnando il figlio del padrone a scuola. Svetonio lo descrive come macchiato di tutti i vizi, tanto che Tiberio e Claudio non lo consideravano adatto all'educazione dei giovani. Tuttavia, *principem locum inter grammaticos tenuit*, riuscì ad attirare la simpatia e la benevolenza di molti, grazie alla *memoria rerum* e alla *facilitate sermonis*, diventando molto conteso tra gli aristocratici; suoi allievi furono anche Quintiliano e Persio. La sua identità carismatica e lussuosa gli fece ottenere successo anche in altri ambiti, oltre a quello culturale; si dedicò infatti all'attività commerciale e produttiva, vendendo abiti e producendo viti dall'uva succulenta, che faceva invidia a tutti. Oltre a Palemone per l'età giulio-claudia si ricordano due vicentini che svolsero importanti compiti a Roma: Turrano, prefetto dell'Annona durante il governo di Tiberio, e Salonio, senatore con Claudio<sup>65</sup>, imperatore molto legato alla città di Vicenza, proprio grazie al suo stretto rapporto con i *Salonii*. Claudio operò una risistemazione stradale del territorio veneto, creando nuove vie di collegamento e a *Vicetia* completò la costruzione del teatro Berga, ponendovi anche un ciclo statuario dedicato alla sua *gens*<sup>66</sup>.

Durante l'anno dei quattro imperatori, uno dei personaggi coinvolti all'interno di questi disordini fu *Aulus Caecina Alienus*, vicentino di nascita. Nel delineare gli avvenimenti degli anni 68 e 69 d.C., lo storico Tacito, si sofferma sulla figura di Cecina<sup>67</sup>, descrivendolo quale uomo giovane, ma esuberante ed estremamente eloquente e fiero. Innanzitutto, grazie all'imperatore Galba, essendogli stato a fianco durante la rivolta antineroniana, Cecina si assicurò il comando di una legione nella Germania Superiore. Dopo essere caduto in disgrazia a Galba, Cecina, insieme a Fabio Valente, un altro ufficiale, si schierò dalla parte di Aulo Vitellio, un legato console che ottenne subito consenso delle truppe, e insieme architettarono una rivolta contro Galba<sup>68</sup>. Mentre Cecina e Valente scendevano in Italia con le loro truppe, si scontrarono e vinsero a Bedriaco, il 14

---

<sup>63</sup> La maggior parte delle evidenze archeologiche di Vicenza romana si riferiscono a questo secolo e al secolo successivo.

<sup>64</sup> SVETONIO, *De grammaticis et rhetoribus*, I, 23. Ricordano la figura di Palemone anche MARCHINI 1979, pp. 39-41 e MATTIELLO 2012, p. 32.

<sup>65</sup> MATTIELLO 2012, p. 32.

<sup>66</sup> BASSO, BIANCO, LEGROTTAGLIE 2004, pp. 272-275.

<sup>67</sup> TACITO, *Historiae*, I, 53, 1.

<sup>68</sup> Per la completezza delle vicende riguardanti Cecina e "l'anno dei quattro imperatori" si veda MARCHINI 1979, pp. 53-56.



aprile del 69 d.C., contro Marco Salvio Otone, che si era proclamato imperatore a Roma dopo aver ucciso Galba. Tacito, nel raccontare l'avanzata delle truppe, descrive gli opposti comportamenti di Valente e di Cecina, il primo avanzava derubando, il secondo in modo ordinato, come se avesse dimenticato in Germania la "smodata crudeltà"<sup>69</sup> che gli apparteneva. Cecina, grazie alla nomina di Vitellio, nuovo imperatore, divenne *consul suffectus*. Tuttavia, si trovarono ben presto ad affrontare gli eserciti orientali, guidati dal generale Tito Flavio Vespasiano, nominato da loro imperatore. Vespasiano, raggiunta l'Italia, invase prima di tutto la *Venetia*, con Vicenza che venne occupata non perché strategica, ma per una questione ideologica e propagandistica, essendo la patria di Cecina<sup>70</sup>, uno dei suoi nemici. Una volta che Vespasiano ebbe vinto contro Vitellio, riuscì ad ottenere il ruolo di informatore all'interno della corte. Cecina, vanitoso e non soddisfatto dell'incarico, congiurò contro Vespasiano, ma venne scoperto e ucciso uscendo dal *Palatium* a Roma, dal figlio dell'imperatore, Tito. Terminò così la vicenda di Cecina, uomo che si macchiò di colpe e di vizi, ma che fu anche capo ingegnoso e brillante. L'operato di Cecina non ebbe ripercussioni su Vicenza, che non presenta, come tante altre città, tracce di distruzioni riferibili a questi due anni. La storia di Vicenza, perciò, proseguì anche in questo frangente senza sconvolgimenti particolari, continuando a svolgere le sue attività principali, l'agricoltura (soprattutto di grano e viti) e il commercio, e conservando la sua posizione di crocevia per i traffici tra entroterra e costa adriatica.

Con l'imperatore Adriano i Vicentini sembra avessero buoni rapporti, come testimoniato da due epigrafi: nella prima si riporta l'intervento personale di Adriano per l'esecuzione di opere pubbliche in città, mentre nella seconda emerge una dedica a Matidia Minore, sorella della moglie di Adriano. Lavori riguardanti l'edilizia pubblica della città si registrano anche in età antoniniana, quando venne rinnovato il teatro Berga.

Dal III secolo, la città fu interessata dalla peste, dalle incursioni barbariche e dalle conseguenti carestie, oltre che dai problemi economici, fenomeni che subì tutto l'impero in questo periodo. La situazione era complicata ulteriormente da un susseguirsi di tanti imperatori, spesso militari e usurpatori, che portarono ad un clima di instabilità interna. Nel vicentino il periodo complesso è testimoniato dall'aumento di ripostigli monetali<sup>71</sup>, il cui mancato recupero del contenuto è sintomo di una situazione difficile e turbolenta nel Nord Italia. È segno della presenza militare, invece, il sesterzio di Massimino il Trace ritrovato a Castelgomberto, che presentava segni di cancellazione, forse per infliggere una *damnatio memoriae* all'imperatore militare che aveva assediato Aquileia nel 238 d.C., ma che subito dopo venne ucciso; così come ci sono altri esempi simili presso Gambugliano e Recoaro Terme<sup>72</sup>.

Per quanto riguarda l'ambito religioso, si registra una predilezione per i culti femminili, come quello di Diana, forse assimilata all'antica dea Reitia, a scapito di quelli maschili, e non ci sono fonti che attestino il culto dell'imperatore<sup>73</sup>. Accanto ai culti pagani, cominciò a diffondersi anche il cristianesimo, che aveva nella vicina

---

<sup>69</sup> TACITO, *Historiae*, II, 20.

<sup>70</sup> TACITO, *Historiae*, III, 8, 3. È in questo contesto che Tacito parla di Vicenza, abitata da *modicae vires*, a indicare che "modeste erano le forze di quel municipio".

<sup>71</sup> Riferibili a questo periodo sono il ripostiglio di monete dell'imperatore Gallieno, rinvenuto a Enego, e quello di Marostica, con monete sia di Gallieno, che di Claudio II.

<sup>72</sup> Per un approfondimento riguardante i rinvenimenti monetali a Vicenza durante tutto il periodo romano, si rimanda al contributo di BERNARDELLI, all'interno del volume di MATTIELLO 2012, pp. 225-243.

<sup>73</sup> MATTIELLO 2012, p. 36.

Aquileia il punto nevralgico dell'evangelizzazione in Italia settentrionale, favorita da mercanti e soldati in modo spontaneo e non invasivo.

Vicenza perse sempre di più la sua importanza strategica, a causa della riforma di Diocleziano, che suddivise l'impero in dodici diocesi, togliendo il ruolo primario all'Italia. Per questa fase, che coincide con il II e il III secolo d.C., non sono emerse particolari evidenze archeologiche a Vicenza: l'assetto urbano, infatti, era ormai completato e si può immaginare che venissero effettuati soltanto interventi di manutenzione e miglioramento. Dal IV secolo la via Postumia riacquistò il ruolo di via primaria di collegamento tra i due centri più importanti, quello politico e amministrativo di Milano, una delle capitali imperiali, e quello religioso di Aquileia. Vicenza venne poi investita dagli effetti dell'editto di Costantino del 313, con il quale venne proclamata la libertà di culto e, in seguito, di quello di Teodosio del 380, che decretò il cristianesimo come religione di stato<sup>74</sup>. Infatti, in questo secolo è documentato il trasporto delle reliquie dei santi Felice e Fortunato, martirizzati sotto Diocleziano ad Aquileia, considerati i patroni di Vicenza e in onore dei quali, in corrispondenza della loro sepoltura lungo la via Postumia a Ovest della città, tra il IV e il V secolo d.C. venne eretta la prima basilica. Di questa primitiva chiesa dedicata ai due santi si conservano soltanto alcuni lacerti del tappeto musivo, che nel corso di V secolo vennero obliterati dalla costruzione di una seconda basilica, più grande. Riferibile al V secolo è anche l'impianto della prima chiesa cristiana sotto l'attuale Duomo. Essendo queste due prime chiese le più importanti della città ed essendo nate nello stesso arco di tempo, gli storici sono ancora indecisi riguardo quale delle due chiese sia da considerare la prima cattedrale di Vicenza<sup>75</sup>. Alla fine del IV secolo si ricorda il passaggio per Vicenza di Sant'Ambrogio, vescovo di Milano che influenzò molto la cristianità dell'Italia settentrionale; sembra che il vescovo fosse diretto verso Aquileia per il Concilio antiariano e che sostò nella basilica dei due santi patroni; connessa al suo passaggio si considera anche la nascita della diocesi di Vicenza<sup>76</sup>. Nonostante la nascita della diocesi sia un evento così antico, il primo vescovo storicamente conosciuto è Oronzio, di fine VI secolo. Oltre alle prime evidenze di luoghi di culto cristiani, le maggiori testimonianze dell'età tardoantica riguardano l'edilizia privata, a cui probabilmente sono da ricollegare i rinvenimenti, in vari punti della città, di mosaici pavimentali, che verosimilmente dovevano ornare queste abitazioni. Per la fase romana della città, a formare la stratigrafia urbana sono livelli sovrapposti, frutto delle attività antropiche: scarichi di rifiuti, distruzioni, livellamenti delle macerie per nuove costruzioni, e abbandono della città<sup>77</sup>. Infatti, con le ripetute invasioni barbariche di IV secolo nell'Italia settentrionale (Visigoti e Unni) e con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, anche Vicenza andò incontro ad un declino e forse ad un momentaneo abbandono, come testimoniato da un livello stratigrafico di terriccio scuro che copre gli strati di età romana in vari punti della città<sup>78</sup>. Tuttavia, i luoghi di culto cristiani continuarono ad essere utilizzati e già

---

<sup>74</sup> Secondo la tradizione, Teodosio addirittura sostò a Vicenza, dove promulgò tre leggi del Codice Teodosiano, che permettevano un commercio più libero ai cittadini d'Italia e dell'Illirio e che proibivano ai soldati di creare accampamenti lungo i fiumi. Questa notizia è riportata da MARCHINI 1979, p. 78 e da MATTIELLO 2012, p. 38.

<sup>75</sup> MATTIELLO 2012, p. 37.

<sup>76</sup> MARCHINI 1979, p. 79.

<sup>77</sup> MATTIELLO 2012, p. 10.

<sup>78</sup> La notizia di carattere stratigrafico è riportata da MATTIELLO 2012, p. 38.

nel VI secolo la città appariva rinata, sotto il dominio di altre genti certamente con premesse, scopi, cultura e politiche differenti<sup>79</sup>.

### 3. La topografia e l'urbanistica di *Vicetia*

Quando Vicenza acquistò il titolo di *municipium*, venne attuata una riorganizzazione politico-urbanistica della città preesistente. Nonostante gli interventi di rinnovamento, l'assetto urbano non doveva apparire regolare (com'era prassi nelle città di fondazione romana) ma irregolare, a causa delle diverse altimetrie del pianoro su cui sorse e a causa delle preesistenze di età veneta<sup>80</sup>.

*Vicetia* era una città circondata da mura, delle quali tuttavia non si conosce l'intero perimetro; infatti, sono noti soltanto pochi tratti murari, che ci permettono, ad ogni modo, di stabilire il sistema costruttivo dell'intera cortina. Fu l'archeologa B. Forlati Tamaro<sup>81</sup> a dare notizia nel 1957 del ritrovamento del primo tratto di mura difensive, scardinando la credenza che Vicenza romana non ne fosse dotata<sup>82</sup>. La porzione ritrovata era formata da mattoni sesquipedali legati da argilla e si trova nelle immediate vicinanze dell'attuale Porta Castello. Il tratto era conservato per una altezza di circa 0,40 m, uno spessore di 2,40 m e una lunghezza di oltre 10 m, ma secondo la studiosa sicuramente proseguiva ulteriormente. B. Forlati Tamaro propende per una loro datazione al più tardi di I secolo d.C., soprattutto per l'analogia costruttiva con le antiche mura di Aquileia. Studi successivi<sup>83</sup> hanno spostato la datazione al I secolo a.C., considerata la somiglianza della tecnica costruttiva con quella delle mura tardorepubblicane di Verona. Un altro tratto murario è stato trovato in contrà Canove Vecchie, forse riferibile a una delle torri che dovevano essere presenti lungo la cortina. Altri tratti, per i quali non si dispone di dati certi, sono stati ritrovati a Ovest della città, in contrà Motton San Lorenzo e in contrà Mure Pallamaio, e ad Est in corrispondenza di piazza Matteotti (fig. 1.2).

Per tracciare il perimetro della città, laddove non sono presenti evidenze murarie, si può ricorrere all'analisi dei rinvenimenti funerari, considerando che le necropoli dovevano trovarsi necessariamente fuori dalla cinta muraria<sup>84</sup>. La scoperta di tombe a inumazione con monete di età tardoantica nei giardini Salvi ha fatto ipotizzare l'esistenza di una necropoli<sup>85</sup> vicino al tratto di mura di Porta Castello, che quindi tagliava fuori questa zona. Un'altra area funeraria è stata registrata poco più a Nord, in contrà Cantarane, dove erano presenti tombe a inumazione e incinerazione, monete e medaglie imperiali, materiali fittili, forse alcuni riferibili al I secolo d.C.; e poco più a Sud, tra contrà Mure Pallamaio e Campo Marzio<sup>86</sup>, sono stati ritrovati resti ossei e

---

<sup>79</sup> Per una descrizione riassuntiva della fase altomedievale, si veda il contributo di E. POSSENTI all'interno del volume BONETTO 2009, pp. 93-94.

<sup>80</sup> Dell'irregolarità dell'assetto urbano parlano molti studiosi: GIRARDI 1924, p. 16; MARCHINI 1979, p. 98; RIGONI 1987a, p. 166 e 1987b, p. 112; TOZZI 1987, p. 143; BONETTO 2009, p. 84; MATTIELLO 2012, p. 54.

<sup>81</sup> FORLATI TAMARO 1957, p. 342.

<sup>82</sup> La studiosa Girardi nel suo volume del 1924 afferma che, se solitamente per tracciare il perimetro delle città ci si appoggia al percorso delle mura cittadine, per Vicenza non è possibile, in quanto non ne è dotata (GIRARDI 1924, p. 3).

<sup>83</sup> RIGONI 1987a, p. 162 e 1987b, p. 111.

<sup>84</sup> Un'antica legge di Roma, le XII Tavole di V secolo a.C., proibiva che i defunti fossero seppelliti all'interno della città. Per l'Urbe si conoscono solo poche eccezioni, cioè i mausolei cittadini degli imperatori; dunque, è lecito ipotizzare che Vicenza avesse rispettato questa norma.

<sup>85</sup> RIGONI 1987a, p. 163; MATTIELLO 2012, pp. 47-48.

<sup>86</sup> Per quanto riguarda le evidenze funerarie di Campo Marzio, MARCHINI 1979, p. 109, fa una breve descrizione.

materiali fittili. Un importante rinvenimento è avvenuto in contrà San Pietro: esso consisteva in un sarcofago con iscrizioni, ora perduto, cinque inumazioni e delle epigrafi, datate al I-III secolo d.C. Importante per tracciare il limite Sud della città sono i rinvenimenti di carattere funerario entro la sponda del fiume Retrone. Altre notizie relative a sepolcreti sono poco certe e necessitano di ulteriori indagini sul campo<sup>87</sup>.

Anche conformazioni geomorfologiche come l'altimetria e l'idrografia sono utili per cercare di tracciare il perimetro della città antica; infatti, si immagina che i primi abitanti avessero preferito occupare un'ansa racchiusa dai fiumi, che si trovava ad una quota più alta della pianura circostante, paludosa, come ricordano anche alcuni autori antichi<sup>88</sup>. Porta Castello e piazza Matteotti, situate ad una quota inferiore rispetto al resto del corso Palladio, potevano costituire i limiti Ovest ed Est di questo pianoro naturalmente difeso.



Figura 1.2. Mappa archeologica di Vicenza; la linea tratteggiata indica l'ipotizzato perimetro delle mura cittadine. All'esterno della città sono visibili le aree funerarie. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 48.

Secondo F. Mattiello, la cortina muraria probabilmente si estendeva per una lunghezza di 2500 m e contornava la città pressappoco con i seguenti limiti, indicati anche da F. Barbieri: a Nord essa correva all'interno del limite oggi segnato dal corso del Bacchiglione, da contrà Motton San Lorenzo a contrà Pedemuro San Biagio e poi contrà Canove; a Est continuava in corrispondenza di piazza Matteotti, dove la confluenza dei fiumi Astico e Retrone creava "l'isola", un lembo di terra circondato dai corsi d'acqua; a Sud il perimetro proseguiva stando all'interno della riva sinistra del Retrone, in zona contrà Pescheria e San Paolo; a Ovest le mura

<sup>87</sup> MATTIELLO 2012, pp. 47-49. Altri rinvenimenti funerari, di molto esterni alla città, sono riportati nel volume di GIRARDI 1924, p. 12.

<sup>88</sup> Cfr. lo studio che propone GIRARDI 1924.

coincidevano con contrà Mure Pallamaio e porta Castello<sup>89</sup>. La studiosa M. Rigoni<sup>90</sup>, invece, pur concorde sull'andamento del perimetro cittadino, considerava plausibile l'ipotesi che la città fosse in parte circondata da mura, in parte, in corrispondenza degli alvei dei fiumi, protetta da possenti *aggeres*, cioè terrapieni.

Dunque, sicuramente la cinta muraria aveva una forma irregolare e seguiva le caratteristiche del territorio, a giudicare anche dagli orientamenti dei tratti murari rinvenuti, non paralleli né ortogonali tra loro<sup>91</sup>.

L'articolazione dell'urbanistica di Vicenza tiene conto del passaggio all'interno della città della via Postumia, la quale andava a costituire il *decumanus maximus*, ovvero la strada principale con andamento Sud-Ovest/Nord-Est, attorno alla quale tutto il centro abitato si organizzò in maniera compatta<sup>92</sup>. La via Postumia, costruita nel 148 a.C. per iniziativa del console Spurio Postumio Albino, partendo da Genova, percorreva in modo trasversale tutta l'Italia settentrionale, passando per Libarna, Tortona, Piacenza, Cremona, Bedriaco, Verona, Vicenza, Oderzo, Concordia, e terminando ad Aquileia<sup>93</sup>. È probabile che questa strada, una volta entrata a Vicenza<sup>94</sup>, ripercorresse il tracciato di un'antica via veneta; oggi la via romana coincide con il corso Palladio ed ha mantenuto il suo primato stradale all'interno del tessuto urbano. È già stato detto che la costruzione di questo asse viario costituì, assieme ad altri percorsi connessi, una delle maggiori piste per la romanizzazione del Nord Italia, perché i centri in cui la strada transitava dovettero trasformarsi e dotarsi di tutti gli edifici necessari al passaggio e alla sosta di persone e di merci provenienti dai luoghi più disparati. È questo il caso di Vicenza, che grazie alla via Postumia si aprì alla romanità e ben presto entrò a far parte di quel sistema di centri connessi all'Urbe, lasciandosi alle spalle il volto di città veneta per assumere la nuova veste di città prettamente romana. Il tracciato della via Postumia nella sua interezza è difficile da determinare, in alcuni punti si sono totalmente perse le sue tracce; problematica risulta la ricostruzione del tratto che collega Verona a Vicenza: tra gli studiosi c'è chi sosteneva che seguisse un percorso collinare, come P. Fraccaro, e chi invece, come L. Bosio, credeva avesse un tracciato pianeggiante<sup>95</sup>. A Vicenza, fortunatamente, sono sei i tratti che testimoniano concretamente il percorso della via Postumia, la quale, rivestita inizialmente da ghiaia, venne poi lastricata con basoli di trachite<sup>96</sup>. All'altezza di contrà Santa Corona, la strada deviava verso Nord uscendo dalla città attraverso il ponte degli Angeli, dopo il quale si ramificava in più direzioni, necessarie a raggiungere le varie zone del territorio vicentino; una di queste vie, chiamata "via Gallica", si dirigeva verso Padova<sup>97</sup>. In

---

<sup>89</sup> BARBIERI 2011, p. 3. Lo studioso, nel trattare delle mura medievali di Vicenza, afferma che la cortina di età romana, venne mantenuta con l'insediamento dei Goti in città e addirittura quando Vicenza divenne nel VI secolo un ducato longobardo e nell'VIII secolo una contea franca. Le mura medievali, seppur con qualche modifica conservano "l'impronta indelebile della romanità". MATTIELLO 2012, p. 49 propone lo stesso perimetro per le mura cittadine.

<sup>90</sup> RIGONI 1987a, p. 164; 1987b, p. 112.

<sup>91</sup> MATTIELLO 2012, p. 49.

<sup>92</sup> TOZZI 1999, p. 17.

<sup>93</sup> L'itinerario qui riportato fa riferimento a TOZZI 1999, p. 16. Cremona doveva grossomodo coincidere con il centro del percorso.

<sup>94</sup> Il tratto con cui la via Postumia entrava a Vicenza corrisponde all'odierno corso Ss. Felice e Fortunato, come si legge in RIGONI 1987b, p. 112 e in MATTIELLO 2012, p. 54.

<sup>95</sup> TOZZI 1999, p. 16. Egli riporta le tesi di FRACCARO P. 1957, *La via Postumia nella Venetia*, in "Opuscola", I, Pavia, p. 195-227 e di BOSIO L. 1970, *Itinerari e strade nella Venetia romana*, Padova. Probabilmente entrambe le direttrici, collinare e pianeggiante, coesistevano, anche se si può immaginare fosse stata preferibile quella della pianura per il transito della via Postumia; la questione rimane, in ogni caso, irrisolta.

<sup>96</sup> MATTIELLO 2012, pp. 54-55. I sei tratti si trovano in corrispondenza dell'area sacra dei santi Felice e Fortunato, presso porta Castello, sotto la chiesa di San Filippo Neri, presso palazzo Curti, in via IV Novembre e in Borgo Scroffa. Per i rinvenimenti di basoli di trachite pertinenti al tratto cittadino di via Postumia si veda anche ZARA 2018, pp. 630-631.

<sup>97</sup> TOZZI 1999, pp. 24-25.

corrispondenza della diramazione, è stato trovato un miliare costituito da un blocco di trachite dei colli Euganei su cui era fissato un fusto aniconico di pietra “Rosso Ammonitico veronese”<sup>98</sup>. La via Postumia pare perdere importanza durante il I secolo d.C., a causa della costruzione di nuove strade, per poi riacquistarla in tempi successivi, probabilmente dal IV secolo.

Solitamente le città romane prevedevano una maglia urbana regolare, con un sistema di strade basato sull’incrocio perpendicolare delle due vie principali, il cardine massimo (Nord-Sud) e il decumano massimo (Est-Ovest). All’incontro delle due strade era lasciato uno spazio vuoto per la creazione dello spazio pubblico cittadino più importante, ovvero il foro. È stato ribadito più volte che *Vicetia* non aveva un impianto ortogonale; difficile è quindi determinare quale fosse il cardine massimo della città. Fino a non molto tempo fa si riteneva che il *cardo maximus* coincidesse con la direttrice odierna, che incontra il *decumanus maximus* nel suo centro, segnata da contrà Porti, contrà del Monte, che entra poi in piazza dei Signori e in piazza delle Erbe, continua in contrà Pescheria, e infine esce dall’antica città attraverso il ponte San Paolo, già esistente in età romana<sup>99</sup>. Questa ipotesi era stata formulata sulla base del ritrovamento di tratti di una strada antica, ma in seguito si è constatato che si trattava in realtà di resti di una strada medievale. Secondo l’opinione corrente<sup>100</sup>, il cardine massimo è identificabile nel percorso che lega (in direzione Nord-Ovest/Sud-Est, con andamento curvilineo) corso Fogazzaro, via Battisti, contrà Fontana e contrà delle Grazie, e che attraversava il Retrone con un ponte in corrispondenza dell’attuale ponte Furo, per uscire dalla città. L’ipotesi è suffragata da scavi che hanno riportato alla luce tracce di una strada lastricata in prossimità di corso Fogazzaro, in via Battisti e in contrà delle Grazie, le cui dimensioni considerevoli della carreggiata rendono verosimile la possibilità che si trattasse di una delle strade più importanti della città<sup>101</sup>. Altri tratti di strade minori sono stati intercettati dagli scavi archeologici in più punti della città, rivelando un reticolo viario “mistilineo”<sup>102</sup>, che seguiva soltanto in parte l’ossatura principale data dal decumano e dal cardine massimi. In generale, le strade minori erano costituite da grossi basoli poligonali di basalto in età repubblicana e di trachite in età imperiale, avevano una larghezza di circa 4 m ed erano dotate di marciapiedi larghi 40-50 cm delimitati da grandi blocchi parallelepipedi<sup>103</sup>. Secondo G.P. Marchini<sup>104</sup> è probabile, ma da verificare, che queste strade minori si incontrassero ad una distanza media di 85 m e, tenendo conto che le strade avevano una larghezza di 5 m, definissero isolati di forma quadrata aventi lati lunghi 80 m circa; mentre secondo M. Rigoni<sup>105</sup> il sistema stradale interno non era regolarizzato, così come secondo P. Tozzi<sup>106</sup>, il quale sostiene che non erano stati applicati gli schemi dell’urbanistica romana in modo rigoroso.

---

<sup>98</sup> MATTIELLO 2012, p. 54.

<sup>99</sup> RIGONI 1987a, p. 165 e 1987b, p. 112.

<sup>100</sup> MATTIELLO 2012, p. 57.

<sup>101</sup> Secondo le misure riportate da MATTIELLO 2012, pp. 57-58, il tratto scoperto in prossimità di corso Fogazzaro, visibile in parte all’interno della chiesa di San Lorenzo che affaccia su questa strada e in parte ricostruito al lato di corso Fogazzaro, era più largo di 2 m rispetto alle altre strade cittadine, ovvero misurava 6,75 m di larghezza, con carreggiata di 5,80 m ed era largo 2,25 m. Le tracce stradali in contrà delle Grazie misurano 12 m in lunghezza e dai 3,90 ai 4,15 m in larghezza della carreggiata.

<sup>102</sup> Così lo definiscono M. Rigoni (RIGONI 1987a, p. 166) e J. Bonetto (BONETTO 2009, p. 83).

<sup>103</sup> MATTIELLO 2012, p. 61.

<sup>104</sup> MARCHINI 1979, p. 97.

<sup>105</sup> RIGONI 1987a, p. 166.

<sup>106</sup> TOZZI 1987, p. 143.

Strettamente connessi alle strade erano i ponti cittadini che permettevano di oltrepassare i fiumi Astico, Bacchiglione e Retrone per raggiungere le varie zone della città. Per l'epoca romana è certa l'esistenza del ponte degli Angeli, via d'uscita dalla città verso Est, attraverso cui passava la via Postumia, e del ponte di San Paolo, che permetteva di raggiungere il comparto a Sud della città, dove sorgeva il teatro cittadino, e di imboccare due strade importanti per l'approvvigionamento di materiali edilizi, cioè la via verso Lonigo e la via verso Costozza-Este<sup>107</sup>. Entrambi i ponti oggi non conservano la loro struttura originaria che è stata demolita nel 1889 per il primo e nel 1875 per il secondo<sup>108</sup>. Le testimonianze che rimangono del loro aspetto in epoca romana sono i disegni e le descrizioni di A. Palladio<sup>109</sup>, le considerazioni effettuate da V. Barichella<sup>110</sup> e le foto di fine Ottocento, scattate poco prima della demolizione. Entrambi si presentavano con una forma a dorso d'asino ed erano sostenuti da tre arcate.

L'incrocio delle due strade principali, per quanto anomalo, giocava un ruolo di fondamentale importanza per la definizione dello spazio occupato dal foro cittadino, che si trovava immediatamente a Est dell'ipotizzato cardine massimo e che era tagliato trasversalmente dal decumano in due zone, quella a Sud, di carattere politico-amministrativo, quella a Nord, che coincideva con il principale luogo di culto cittadino, il *Capitolium*<sup>111</sup>. Riferibili al foro sono alcuni resti di lastricato della piazza, nei palazzi che si affacciano in corso Palladio e nelle vie nei pressi di piazza dei Signori, nella cui zona occidentale è stato rinvenuto anche un muro, forse il limite meridionale dell'area scoperta del foro. Della zona sacra a Nord del decumano è stato scavato un tratto di criptoportico, che fungeva da sostruzione per il portico che circondava, su tre lati, l'area su cui sorgeva il tempio cittadino. L'ubicazione del foro suggerisce una continuità funzionale dell'area, dato che dall'epoca medievale fino ai giorni nostri, nelle immediate vicinanze si trova la piazza più importante della città, con edifici pubblici, politico-amministrativi e commerciali.

Poco lontano dalla zona del foro, precisamente a Sud-Ovest, in contrà Pescherie Vecchie, erano ubicate le terme cittadine, i cui pochi resti archeologici, riferibili al *frigidarium*, ad una porzione di *natatio* e ad un ambiente a ipocausto, forse la *sudatio*, non permettono di ricostruirne l'intera planimetria<sup>112</sup>. La loro costruzione è collocabile all'interno del piano di rinnovamento edilizio operato tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. Le terme prelevavano l'acqua necessaria per il rifornimento dalle vasche dal *castellum aquae* che doveva trovarsi nelle vicinanze e che presupponeva quindi l'esistenza di un acquedotto che trasportava fino a lì l'acqua, la quale, con un sistema di tubature ramificate, veniva poi distribuita all'interno della città. Alcune vestigia riferibili a questa costruzione, probabilmente di I secolo d.C., sono state ritrovate in località Lobia (fig. 1.3), a

<sup>107</sup> RIGONI 1987a, p. 166; MATTIELLO 2012, p. 96.

<sup>108</sup> RIGONI 1987a, pp. 167-168 e 1987b, pp. 114-115; MATTIELLO 2012, pp. 61-65.

<sup>109</sup> Andrea Palladio (1508-1580) fu un architetto e scultore di origine padovana, ma che lavorò per la maggior parte della sua vita a Vicenza. A. Palladio fu cultore di arte e architettura antiche, tanto che le sue creazioni architettoniche furono ispirate dai monumenti di epoca romana. Anche a Vicenza si dedicò allo studio e al rilievo delle vestigia romane, soprattutto i ponti e il teatro Berga, restituendo disegni preziosi per la memoria degli antichi edifici. È considerato uno degli artisti più importanti del Rinascimento italiano e Vicenza, grazie alle sue numerose opere cittadine, ha oggi il volto di città "palladiana".

<sup>110</sup> Vittorio Barichella (1830-1911) fu un architetto vicentino; grande studioso di antichità, si dedicò al rilievo, al disegno, allo scavo e al recupero di antichi monumenti romani, oltre che al restauro e alla progettazione di edifici moderni.

<sup>111</sup> BONETTO 2009, p. 85; MATTIELLO 2012, pp. 111-117. Studiosi come M. Girardi, G.P. Marchini e M. Rigoni, ancor prima delle recenti scoperte, avevano ipotizzato la collocazione del Foro vicino a questa zona, per la sua centralità e per la continuità di piazze cittadine dall'età medievale a quella moderna, tuttavia sbagliandone la collocazione precisa (GIRARDI 1924, pp. 35-36; MARCHINI 1979, pp. 99-100; RIGONI 1987a, pp. 169-171 e 1987b, pp. 115-116).

<sup>112</sup> BONETTO 2009, p. 86; MATTIELLO 2012, pp. 89-92.

Nord di Vicenza<sup>113</sup>: si tratta di cinque arcate e alcuni piloni con nucleo in opera cementizia e con paramento in blocchetti di pietra<sup>114</sup>, che sostenevano il canale in cui passava l'acqua.



Figura 1.3. Alcune arcate e piloni dell'acquedotto di Vicenza, in località Lobia. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 129.

È probabile che l'acquedotto prendesse avvio dalle sorgenti di Motta di Costabissara (Villaraspa), poco più a Nord di Vicenza, e raggiungesse la città dopo un percorso di oltre 6 km. Da lì partiva quindi lo *specus*, ovvero il condotto di trasporto dell'acqua, che proseguiva poi elevato su arcate, anche se non si conosce il punto preciso nel quale il canale si innalzava. Altri resti dell'acquedotto, pilastri o arcate isolate, documentati dai primi studiosi che si occuparono dell'analisi e il rilievo di questo monumento<sup>115</sup>, erano visibili tre secoli fa in più punti continuando da Lobia nella direzione di Motta. Purtroppo, non si conosce nulla delle caratteristiche dello *specus* che non si è in nessun modo conservato, ma sulla sua conformazione tecnica non mancano ipotesi<sup>116</sup>.

Procedendo verso Sud attraverso l'ipotizzato cardine massimo, si poteva raggiungere un altro importante edificio pubblico, ovvero il magnifico teatro di Berga, che deve la sua titolatura al nome medievale che venne dato al quartiere in cui si trovava, in una zona suburbana a meridione della città. Di questa preziosa testimonianza archeologica sono stati eseguiti indagini, rilievi, disegni e scavi dal XVI secolo<sup>117</sup> fino a pochi

<sup>113</sup> RIGONI 1987a, pp. 176-177 e 1987b, pp. 122; CATTELAN 2007, p. 13; BONETTO 2009, p. 91; MATTIELLO 2012, pp. 129-130.

<sup>114</sup> RIGONI 1987a, p. 177 e 1987b, p. 123; BONETTO 2009, p. 469.

<sup>115</sup> MARCHINI 1979, pp. 140-144, offre una panoramica dei rinvenimenti riferibili all'acquedotto a partire dal XVIII secolo, iniziando dalle indagini eseguite dall'archeologo vicentino Arnaldo Arnaldi Tornieri (1739-1829) assieme all'erudito Gaetano Maccà (1740-1824) e al disegnatore Placido Cartolari; passando poi per gli studi dell'erudito Giambattista Velo (1752-1819) che cercò di tracciare il percorso dell'acquedotto; proseguendo con la figura di un altro erudito vicentino, Antonio Alverà (1799-1834), il quale provò a disegnarne i resti e con Giuseppe Burri (XIX secolo), appassionato di archeologia, che operò una sintesi di tutti i rinvenimenti e gli studi a lui precedenti. Nel 1883 lo studioso Bernardo Morsolin e l'ingegnere Giambattista Cita avviarono un'analisi dei resti per determinare quale fosse la sorgente che alimentava l'antico acquedotto.

<sup>116</sup> RIGONI 1987a, pp. 177-178 e 1987b, p. 123. L'ipotesi di G. Burri, visibile dai suoi disegni dei resti dell'acquedotto, è che il canale fosse a sezione rettangolare e costituito da mattoni sesquipedali con solida base aggettante rispetto alle arcate di sostenimento; l'ipotesi è ritenuta in parte valida per indizi a suo favore, ovvero la presenza di molti frammenti laterizi in corrispondenza dei piloni e delle arcate rimaste.

<sup>117</sup> I primi disegni dei resti archeologici e la prima ricostruzione planimetrica dell'edificio risalgono a Palladio, rivisitati poi dall'opera di Daniele Barbaro, un'umanista della Repubblica Serenissima vissuto nel XVI secolo. Nel 1720 Ortensio Zago, un architetto e studioso, fece una ricognizione dei resti e poco dopo un altro architetto, Ottavio Bertotti Scamozzi fece una descrizione delle vestigia del teatro, congiunta ad attività di scavo, tra cui quello dell'orchestra e dell'*ima cavea* (cfr. MATTIELLO 2012, pp. 97-98). Un'importante opera di rilievo e studio analitico, integrato da scavi, è stata eseguita da Giovanni Miglioranza negli anni Trenta dell'Ottocento, poi sintetizzati e verificati con nuove indagini da Vittorio Barichella, suo allievo (cfr. CERETTA, ARCARO, SANDRI 1978, pp. 7-16). Interventi di scavo più recenti sono stati eseguiti nel cortile di palazzo Scaroni nel 1977-1978 dall'archeologa Irene Favaretto su concessione della Camera di Commercio, che ha riportato alla luce 5 gradoni dell'*ima cavea* e alcune lastre pavimentali dell'orchestra (CERETTA,



decenni fa. La forma del teatro è oggi riconoscibile nell'area urbana compresa tra contrà Santi Apostoli, piazzetta San Giuseppe, contrà Porton del Luzo e piazzetta Gualdi, perché le sue strutture vennero sfruttate come fondamenta per le costruzioni successive<sup>118</sup> (abitazioni, botteghe e uffici) che nelle loro facciate hanno conservato l'andamento semicircolare della cavea del teatro (fig. 1.4).



Figura 1.4. Veduta aerea della zona dell'antico teatro Berga. L'isolato moderno mantiene la curvatura della cavea, perché sui ruderi di epoca romana, a partire dall'età tardo medievale si impostarono nuovi edifici. Fonte: RIGONI 1987a, fig. 121.

In base agli ultimi rinvenimenti<sup>119</sup> sappiamo che il teatro, orientato verso Nord, doveva essere dotato di una cavea a gradoni per permettere la seduta degli spettatori, sostenuta da ventiquattro muri radiali con terminazione a T e con copertura con volta a botte, tra i quali erano ricavati sei corridoi di accesso. Il raggio di questi muri radiali che convergevano verso una struttura muraria di forma semicircolare, sostruzione dei primi gradoni della cavea, misurava circa 28 m, dimensione che diminuiva di circa 2,5 m in corrispondenza degli ultimi quattro muri radiali verso l'edificio scenico, facendo assumere alla cavea un profilo rettilineo. L'entrata nei vari settori della cavea avveniva attraverso un sistema di scale interne. L'orchestra, semicircolare, prevedeva tutt'attorno alcune file di gradoni che, secondo A. De Bon, erano occupati durante gli spettacoli dai decurioni, la componente elitaria della città, distinguibili grazie ad un particolare segno nelle vesti<sup>120</sup>. La cavea e l'edificio scenico erano divisi da due corridoi di accesso sviluppati in senso Est-Ovest. Dell'edificio scenico

---

ARCARO, SANDRI 1978, pp. 43-47), e da Marisa Rigoni tra 1991-1993, nell'area dei palazzi Gualdo, che ha permesso di ricostruire meglio la zona dell'edificio scenico (RIGONI 2004, pp. 241-252).

<sup>118</sup> CERETTA, ARCARO, SANDRI 1978, pp. 21-33. In questo estratto del volume vengono descritte le modificazioni subite dall'area del teatro Berga. Dapprima, nel 1001, venne donato al vescovo di Vicenza dall'imperatore Ottone III (cfr. MARCHINI 1979, p. 117) e, in seguito, dopo fasi di abbandono periodico, vennero costruite su di esso botteghe, fabbriche e abitazioni.

<sup>119</sup> RIGONI 2004, pp. 237-238.

<sup>120</sup> DE BON 1938, p. 10.

si conoscono dettagli precisi grazie agli scavi eseguiti da M. Rigoni negli anni '90 nell'area oggi occupata dai palazzi Gualdo, di fattura cinquecentesca. Esso era dotato di palcoscenico, incorniciato da vari ambienti di servizio, e frontescena architettonico articolato in tre nicchioni, bordati da più ordini di colonne, con porte per accedere al postscenio, e arricchita da statue. Sul retro il frontescena era articolato in due nicchioni, che incorniciavano i tre accessi al postscenio. Questa facciata monumentale si affacciava verso Nord, ovvero verso il centro della città, e verso la *porticus post scaenam*. Il quadriportico, addossato alla facciata, si doveva estendere per oltre 70 m; tuttavia, sono conosciuti soltanto alcuni tratti. La costruzione del teatro venne avviata alla fine del I secolo a.C., e l'edificio andò ad obliterare un tratto stradale lastricato in basalto, orientato in senso Nord-Sud, l'unico conosciuto a Vicenza per l'età repubblicana<sup>121</sup>. Il teatro venne poi modificato, migliorato e arricchito con nuove decorazioni architettoniche e scultoree nel corso del I secolo d.C.<sup>122</sup> (fig.1.5).



Figura 1.5. Statua femminile proveniente dal teatro Berga, forse Agrippina minore. Fonte: RIGONI 2004, p. 225, Tav. XLI.

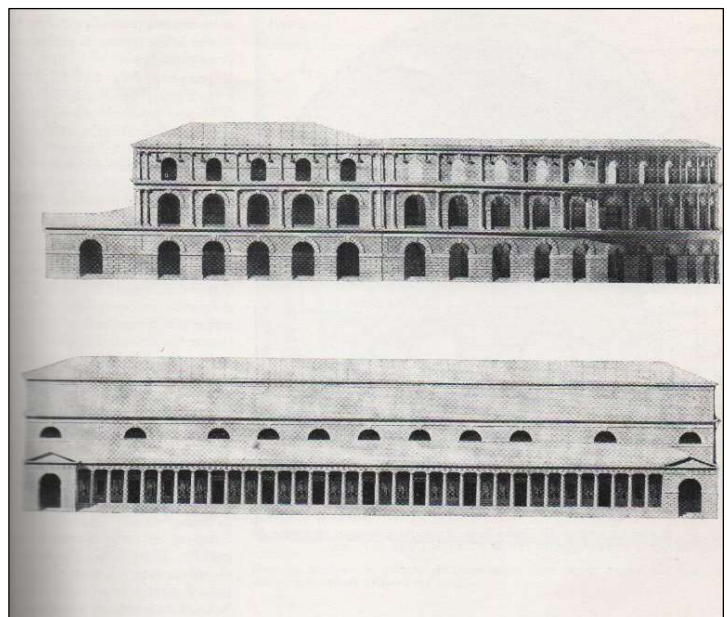


Figura 1.6. Ricostruzione del teatro Berga (portico esterno e portico dietro la scena) eseguita da Giovanni Miglioranza. Fonte: ARCARO, CERETTA, SANDRI 1978, p. 13.

*Vicetia*, alla fine del I secolo d.C., appariva dotata di tutti i complessi edilizi pubblici propri di una città romana. Come ricorda M. Rigoni<sup>123</sup>, non è possibile determinare per Vicenza l'articolazione degli isolati e la planimetria delle aree residenziali. Sono archeologicamente noti solo alcuni complessi edilizi, limitati dalla poca

<sup>121</sup> MATTIELLO 2012, pp. 60-61.

<sup>122</sup> Cfr. qui sopra paragrafo 2.2.

<sup>123</sup> RIGONI 1987a, p. 179.

estensione degli scavi urbani e dai metodi di scavo non moderni applicati all'epoca delle scoperte più importanti, che tuttavia danno indizi di carattere costruttivo ed economico. Si immagina che le abitazioni si collocassero negli spazi della città rimasti liberi da edifici pubblici, un po' ovunque nell'abitato, ragione per cui i rinvenimenti di edifici privati provengono dalle zone più disparate.

Un quartiere abitativo che si può definire elitario sembrava localizzarsi in prossimità degli edifici pubblici più importanti, quali il foro e le terme, in una zona che oggi corrisponde a quella dell'attuale Duomo. Alcune *domus* sono state individuate proprio sotto il Duomo, contesto in cui è stato riportato alla luce anche un tratto di strada (figg. 1.8 e 1.9), costruita con basoli di trachite, che coincideva con uno dei decumani minori<sup>124</sup>. Gli scavi vennero avviati nel secondo dopoguerra e furono condotti dall'archeologa Soprintendente di Venezia B. Forlati Tamaro, per poi essere integrati in altre porzioni da A. Dani e da M.G. Maioli negli anni '70<sup>125</sup>. Le *domus* si caratterizzano per fasi edilizie dal I al IV sec. d.C. e la ricostruzione delle loro planimetrie risulta assai complessa e delicata, soprattutto per la continuità di vita delle loro strutture. Le *domus*, in età tardoantica, vennero obliterate dal primitivo edificio di culto: i resti delle abitazioni sono infatti ubicati sotto la navata e sotto la cripta della chiesa e vennero usati come sostruzioni per gli edifici successivi. I rinvenimenti si riferiscono soprattutto ad ambienti delimitati da porzioni murarie e pavimentati con mosaici a decorazioni geometriche, con mattonelle in cotto o con piani di preparazione in cocciopesto, di cui è difficile individuare la funzione all'interno di un complesso più ampio<sup>126</sup>. Nell'atrio prima della cripta è stato riconosciuto un vano riscaldato, testimoniato dalla presenza di pilastri in mattoni, che si possono assimilare a *pilae*, funzionali a sostenere un pavimento rialzato che poteva assorbire il calore circolante nella camera sottostante creata<sup>127</sup>. Tutte le strutture erano orientate in senso Est-Ovest, seguendo l'andamento del decumano minore rinvenuto. Probabilmente il limite orientale era costituito da un muro trasversale alla cripta, ritrovato da M.G. Maioli<sup>128</sup>, che ha fatto ipotizzare si trattasse del muro di contenimento di una *domus*, perché decorato con lesene nella parte rivolta verso Est. Tale abitazione si sarebbe quindi affacciata su un'altra strada, un cardine minore, forse vicino e parallelo al cardine maggiore, che doveva transitare per l'attuale via C. Battisti. Durante la prima campagna di scavi è stato ritrovato un miliare lapideo (fig. 1.7) con dedica all'imperatore Graziano (378-383), che probabilmente proveniva dal territorio circostante la città, reimpiegato a sostegno della tribuna della cripta, oltre a vari frammenti di elementi architettonici (fregi, capitelli, colonne)<sup>129</sup>. I pilastri che sostenevano la prima chiesa e i mosaici pavimentali cristiani che recano i nomi dei dedicatari sono stati indagati sempre in questa campagna<sup>130</sup>.

---

<sup>124</sup> La strada è larga 4,76 m con carreggiata di 3,80 m, ed è lunga 7 m (MATTIELLO 2012, p. 60).

<sup>125</sup> MATTIELLO 2012, p. 68.

<sup>126</sup> RIGONI 1987a, p. 181; MATTIELLO 2012, pp. 69-70.

<sup>127</sup> RIGONI 1987a, p. 181.

<sup>128</sup> Il muro rinvenuto, lungo per tutto la larghezza dell'abside che attraversa in modo trasversale, era spesso 40 cm e presentava una tecnica costruttiva mista, di pietrame e mattoni. Esso era parallelo e perpendicolare ad altri muri. (MAIOLI 1977, p. 215).

<sup>129</sup> FORLATI TAMARO 1956, pp. 10-17. La studiosa dà notizia dei vari ritrovamenti riferibili all'epoca romana: pilastri lapidei, capitelli "in pietra bianca locale", basamenti in trachite, fregi in pietra locale, colonna "in pietra tenera", colonna in cipollino greco, ara votiva svuotata per essere utilizzata o come sarcofago o come vasca. Il miliare (Forlati Tamaro 1956, p. 13) ha dimensioni: 2,21 m altezza, 0,46-0,52 m diametro; e iscrizione: *Imp(eratori) Caesari / d(omino) n(ostro) Fl(avio) Gratiano / pio felici semper / Augusto divi / Valentiniani / Augusto filio civitas m(illia) p(assum) octo*.

<sup>130</sup> FORLATI TAMARO 1956, pp. 54-59.



Figura 1.8. Tratto di decumano massimo sotto la sacrestia del Duomo. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 60.

Figura 1.9. Tratto di decumano massimo sotto la sacrestia del Duomo. Fonte: RIGONI 1987a, fig. 113.

Figura 1.7. Miliare.  
Fonte: FORLATI  
TAMARO 1956, p.  
12.

Vicino a questo gruppo di *domus* in epoca romana ne esisteva un'altra, che sicuramente apparteneva ad un ricco cittadino di *Vicetia*; infatti, di questa abitazione è rimasto integro un elemento del tutto raro e particolare nell'Italia settentrionale, ovvero un criptoportico privato. La *domus* di cui faceva parte si affacciava su quella che è oggi piazza del Duomo e di essa non si conservano resti archeologici, se non la scala a gomito di accesso alla struttura sotterranea, larga circa 1 m e voltata a botte. Il criptoportico, scoperto per caso in occasione della costruzione della canonica del Duomo nel 1954<sup>131</sup>, si trova a 6,31 m di profondità. Si tratta di una galleria a tre bracci, disposti a "U", lunghi poco meno di 30 m e coperti da una volta a botte<sup>132</sup>, che doveva fungere probabilmente da sostruzione, praticabile, per un peristilio superiore che racchiudeva un cortile scoperto. In tutti i bracci erano ricavate delle finestrelle a bocca di lupo rivolte verso il cortile<sup>133</sup>. Agli angoli del braccio Ovest erano posti dei vani; uno di essi comunicava con un vano ancor più interno, a sua volta collegato ad un corridoio in pendenza. La soprintendente B. Forlati Tamaro propose per questa struttura una datazione al I secolo d.C. Riguardo la funzione della struttura e dei vani laterali, la studiosa considera la costruzione un criptoportico di una casa signorile, forse per proteggere dalle intemperie o dal calore estivo, un passaggio coperto in cui potevano transitare anche gli ospiti<sup>134</sup>. M. Rigoni considera il criptoportico un espediente per livellare il terreno in pendenza verso Sud<sup>135</sup>. Lo studioso A. Moneti, nella sua proposta di ricostruzione del

<sup>131</sup> FORLATI TAMARO 1958, p. 5. Per riportare alla luce il criptoportico sono state eseguite tre campagne di scavo dalla Soprintendenza delle Antichità delle Venezie.

<sup>132</sup> RIGONI 1987a, p. 183. MATTIELLO 2012, p. 77.

<sup>133</sup> RIGONI 1987b, p. 125; BONETTO 2009, p. 464.

<sup>134</sup> FORLATI TAMARO 1958, pp. 25-27. Criptoportici di questa categoria si ritrovano a Roma e a Pompei, come nella Villa di Diomede e nella Casa del criptoportico, entrambe di I sec. d.C. La datazione del criptoportico di Vicenza è assimilata a queste. Per la cronologia la Forlati Tamaro confronta anche il primo dei piani pavimentali, in cotto, con una villa di Imola riferibile al I sec. d.C. e le terrecotte ornamentali e i marmi ritrovati all'interno con i vari esempi rinvenuti nella regione veneta, sempre collocabili entro questi limiti temporali.

<sup>135</sup> La studiosa afferma che è stato registrato un dislivello di 1 metro tra il tratto di strada ritrovato sotto la sagrestia del Duomo lì vicino a 36,664 m s.l.m., e il piano della domus del criptoportico, misurato alla base delle finestre a strombo del criptoportico, a quota 35,612 m s.l.m. (RIGONI 1987a, p. 185).

criptoportico, lo considera una struttura di sostenimento del triportico superiore, ma anche un'*ambulatio* estiva, data la raffinatezza delle decorazioni e delle pavimentazioni. Secondo A. Moneti l'assenza sul lato Nord e su quello Sud di ambienti accessori alla galleria potrebbe essere spiegata dal livello altimetrico del terreno qui superiore, che non rendeva necessarie costruzioni per sostenere i vani del piano terra della *domus*<sup>136</sup>.

Un altro quartiere abitativo, probabilmente di lusso a Est della Basilica Palladiana. Il ritrovamento in Corte dei Bissari consiste in un tratto di un cardine minore della città, composto da basoli di trachite, su cui si affacciano uno o forse due *domus* con murature in blocchi di calcare, le quali conservano anche porzioni di pavimento in cocciopesto e a mosaico<sup>137</sup>. Sulla strada sfocia una canaletta di epoca romana e uno degli edifici è poi tagliato da uno scarico medievale o rinascimentale.

Come dimostrano queste ricche abitazioni d'élite, assieme alle altre costruzioni di carattere pubblico, primo tra tutti il teatro Berga, Vicenza in età augustea era un centro molto fiorente, dotato di tutte le strutture necessarie alla vita della città e di un ceto sociale medio-alto facoltoso, in grado di sostenere a livello economico tali costruzioni.

Altri ritrovamenti di carattere privato, per la maggior parte porzioni di pavimenti a mosaico, in cocciopesto o in cotto, ma anche elementi architettonici fittili e lapidei e ceramica, si collocano sotto il chiostro settentrionale del complesso di S. Corona, e sono probabilmente databili al I secolo a.C.; sotto la chiesa di San Lorenzo; in corrispondenza di palazzo Cordellina; all'incrocio tra via Montagna e contrà Motton San Lorenzo; nell'angolo Nord-Est della Basilica Palladiana; ancora una volta nel giardino vescovile vicino al criptoportico; in contrà porta Lupia; in contrà Canove Vecchie (dove era stata ipotizzata anche la presenza di un impianto produttivo di ceramica per la copiosità dei rinvenimenti di vasellame, non confermata a causa di insufficienti dati<sup>138</sup>): tutte testimonianze che fanno presupporre l'esistenza in antico di gruppi di abitazioni, di cui non è possibile, però, eseguire una ricostruzione<sup>139</sup>. Lungo il corso Palladio sono stati registrati altri resti (basi di colonne e fregi lapidei, lacerti musivi, strutture murarie, anche absidate), che fanno supporre la presenza di abitazioni lussuose, per i cittadini più illustri e benestanti di Vicenza; oltre alla ricchezza degli elementi architettonici, non bisogna scordare anche la posizione di rilievo occupata da questi edifici, che si affacciavano sul decumano massimo, il quale consentiva loro una grande visibilità. L'asse viario principale appariva dunque bordato da architetture che creavano una sorta di quinta teatrale e che ne arricchivano l'importanza<sup>140</sup>.

---

<sup>136</sup> MONETI 1993, p. 46.

<sup>137</sup> MATTIELLO 2012, p. 120.

<sup>138</sup> RIGONI 1987a, p. 180.

<sup>139</sup> RIGONI 1987a, pp. 180 e 185-186; MATTIELLO 2012, pp. 175-180.

<sup>140</sup> RIGONI 1987a, p. 186; BONETTO 2009, p. 87; MATTIELLO 2012, pp. 176-177.

Per l'epoca tardoantica il più straordinario rinvenimento di edilizia residenziale è il mosaico policromo di piazza Biade, scoperto nel 1881 e caratterizzato da trame geometriche che incorniciano quattro clipei e un riquadro figurati, i quali raccontano varie scene del mito (fig. 1.10). Soltanto uno di questi si è conservato integralmente, mentre due sono parzialmente visibili e due scomparsi. Le scene leggibili si riferiscono a caccia eroica e lotta di eroi mitici contro animali: l'episodio di Melagro e il cinghiale Calidonio, la lotta tra Ercole e il leone Nemeo, lo scontro tra Bellerofonte e la Chimera. La resa formale dei personaggi che animano le scene, lontana da naturalismo e vivacità ellenistiche, ma, al contrario, caratterizzata da figure stilizzate, statiche e dai contorni netti, hanno fatto propendere per una datazione tra il III e il IV secolo d.C.<sup>141</sup> Si discute ancora in merito all'edificio di cui poteva far parte, non si esclude un edificio pubblico, anche se è più probabile che ornasse una stanza di rappresentanza di un'abitazione privata, espressione di uno *status* sociale elevato, ostentato dai padroni attraverso la creazione di una dimora sfarzosa.



Figura 1.10. Pavimento a mosaico policromo di piazza Biade con dettaglio della scena di caccia al cinghiale calidonio, conservato al museo Naturalistico-Archeologico di Santa Corona a Vicenza. Fonte: RIGONI 1987a, figg. 150-151.

Un altro importante rinvenimento è stato intercettato dagli scavi del 1998-2001 tra contrà Pedemuro S. Biagio e la Stradella degli Stalli: si tratta di un grande complesso edilizio caratterizzato da più fasi, che corrispondono a diverse funzioni. Sembra che inizialmente fosse un centro artigianale, obliterato tra I secolo a.C. e I secolo d.C. da una piattaforma rettangolare necessaria al sostenimento di un grande edificio, orientato in senso Nord-Ovest/Sud-Est, con un peristilio centrale, su cui si affacciavano sale di rappresentanza mosaiccate. Il complesso venne poi ampliato con la costruzione di un criptoportico, in parte conservato, e un giardino che nel corso del tempo divenne sempre più monumentale, con decorazioni, fontane e vasche. Tra III e IV secolo d.C. il giardino venne eliminato per far posto ad un altro porticato con corte centrale e vari ambienti, forse di carattere produttivo. Un incendio nel V secolo d.C., provocò l'abbandono dell'edificio, che è stato interpretato come una dimora di lusso, piuttosto che come una *schola*, ovvero un luogo di riunione per associazioni<sup>142</sup>.

Per quanto riguarda l'ambito religioso è da ricordare che il santuario presso piazzetta San Giacomo, già attivo dal V sec. a.C. continuò la sua vita almeno fino al I sec. a.C., perché si ritrovano tra le laminette votive anche raffigurazioni di uomini con vestiario militare tipico romano<sup>143</sup>. Sempre nel centro della città sono state

<sup>141</sup> RIGONI 1987a, pp. 186-188; MATTIELLO 2012, pp. 215-217.

<sup>142</sup> MATTIELLO 2012, pp. 179-180.

<sup>143</sup> MATTIELLO 2012, pp. 169-170.

ritrovate poi le fondazioni di una platea, verosimilmente funzionale all'impianto di un centro culturale, nell'incrocio tra corso Palladio e galleria Porti, per non dimenticare il *Capitolium* del foro cittadino.



Figura 1.11. Antefissa fittile della *Potnia Theron*. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 199.

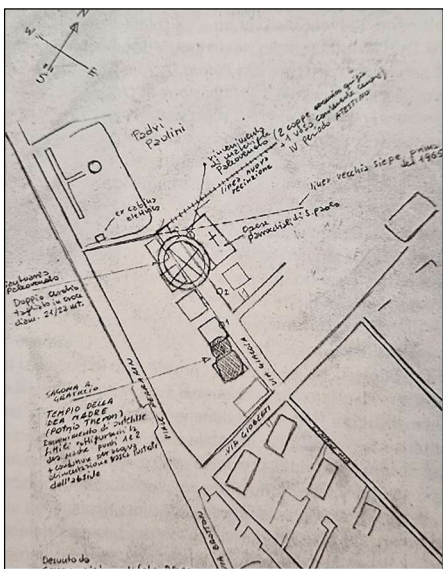


Figura 1.12. L'ipotetica pianta del santuario del Brotton. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 201 (disegno di A. Testa).

Ma il complesso culturale più importante per l'epoca romana è sicuramente il santuario nella zona del Brotton a Nord-Ovest della città di Vicenza, fuori le mura<sup>144</sup>, vicino al probabile percorso dell'acquedotto. Da questa area sacra erano emersi materiali fin dal XVIII secolo; infatti, ne danno notizia studiosi ed eruditi vicentini come G.B. Velo, G. Maccà e G. da Schio, i quali avevano interpretato il luogo come un tempio al dio Brotonte, assimilabile al culto di Giove, grazie al nome della via nella quale erano stati rinvenuti i primi reperti<sup>145</sup>. Dal 1965 si cominciò il recupero dei materiali archeologici che affioravano durante i lavori di costruzione di una strada in questa zona, materiali quali vasellame di diversa tipologia e cronologia, statuette fittili, frammenti fittili di decorazioni architettoniche e altre tipologie ceramiche, oltre che tubuli in terracotta collegabili ad un canale idraulico. In particolare, è rilevante una statuina femminile acefala di terracotta, vestita con abito leggero dal pannello elaborato e svolazzante, dotata di ali dietro la schiena, ritratta nell'atto di impugnare la criniera di due leoni (fig. 1.11). Non è strana l'interpretazione della sculturina come la rappresentazione della divinità *Potnia Theron*, la dea Madre, dominatrice degli animali, venerata fin dal Neolitico in Europa e paragonata in età romana alla dea Artemide<sup>146</sup>. Nel santuario non sono stati eseguiti scavi, però, attraverso l'osservazione delle foto aeree<sup>147</sup> si è riusciti ad indentificare l'ingombro delle strutture nel sottosuolo; sono state intercettate una struttura di forma rettangolare con uno dei lati corti ricurvi, quasi fosse un'abside, e una struttura cruciforme inglobata da una forma circolare che puntava al Nord magnetico (fig. 1.12). Rifacendosi ad un passo di Strabone<sup>148</sup> in cui è nominato un bosco sacro nei pressi del Timavo, nella terra dei Veneti, questo ingombro percettibile dall'alto è stato

interpretato come un bosco sacro interno ad un santuario venetico, dato che il terreno limoso e di colore marrone-grigio (segno che in antico fosse una palude) aveva restituito ciottoli fluviali e resti di legno carbonizzati, e dato che nell'area erano emersi materiali di età veneta. L'altra struttura è stata assimilata ad un

<sup>144</sup> Si fa qui riferimento al contributo di TESTA nel volume di MATTIELLO 2012, pp. 187-205.

<sup>145</sup> MARCHINI 1979, p. 110.

<sup>146</sup> MARCHINI 1979, p. 111.

<sup>147</sup> TESTA in MATTIELLO 2012, pp. 201-202.

<sup>148</sup> STRABONE, *Geographia*, V, 1, 9.

santuario di età romana, in cui era venerato il dio Brotonte. In questo punto si immagina vi fosse un tempio, in mattoni e legno, decorato sulla parte terminale delle tegole del tetto con antefisse, tra cui la statuette di *Potnia Theron*, che forse presenta accentuato il movimento delle vesti proprio perché pensata per una visione dal basso verso l'alto.

Per questo contesto, estremamente interessante data la lacunosità di resti archeologici riguardanti l'ambito religioso nella Vicenza romana, si è in attesa di ulteriori studi e indagini sul campo, che possano approfondire. Probabilmente il santuario del Brotton venne gradualmente abbandonato con la diffusione del cristianesimo e con la costruzione dei primi edifici di culto cristiani nel IV secolo nell'area del Duomo e della Basilica dei santi Felice e Fortunato. Entrambi i luoghi di culto ebbero diverse fasi costruttive, fino a quella basso medievale che coincide in parte con le strutture attuali. Queste chiese, costruite in tempi così precoci, costituiscono il legante tra l'età romana di Vicenza e l'età medievale perché continuarono ad essere frequentate anche durante il temporaneo abbandono della città causato dalle invasioni barbariche.

All'esterno del perimetro cittadino si collocavano le aree funerarie e religiose. La necropoli che conta più rinvenimenti si trova in corrispondenza dell'area dei Ss. Felice e Fortunato<sup>149</sup>, dove nel IV sec. d.C., divenuta cimitero cristiano, vennero posti anche i resti dei due martiri, prima della costruzione di una chiesa a loro dedicata. La necropoli romana si collocava in una zona ampiamente visibile, perché lungo la via Postumia, prossima all'ingresso in città da Ovest. L'inizio della frequentazione è documentato dal I sec. d.C. e sono note varie tipologie tombali: tombe a cappuccina, ad anfora, a tubo, a cassa e in sarcofagi lapidei. Due di questi, il "sarcofago delle stagioni" e il "sarcofago dell'altare", si datano al II sec. d.C. e sono costruiti in marmo proconnesio<sup>150</sup>. Di forma parallelepipedica, il primo presenta un coperchio a doppio spiovente con acroteri, mentre entrambi sono decorati ai lati con festoni e motivi vegetali e recano su uno dei lati lunghi la rappresentazione di due Eroti che ostentano un riquadro con iscrizioni, forse cancellate per il successivo riutilizzo in ambito cristiano. Tra i reperti sono state rinvenute anche molte lapidi con epigrafi funerarie, alcuni con nomi di personaggi illustri della società vicentina, oltre a frammenti di fregi, cornici e altari. Altre due aree funerarie, oltre ai rinvenimenti già citati<sup>151</sup>, sono state riconosciute grazie al ritrovamento di epigrafi e stele funerarie, alcune a edicola e con sculture dei defunti, nella chiesa di San Giorgio in Gogna, a Sud del centro abitato, e nell'area del monastero di San Pietro, che si affacciava sulla via Gallica verso Padova. In Campo Marzo, localizzato subito a Sud dell'imbocco in città della via Postumia da Ovest, sono documentati resti di tombe a inumazione e incinerazione tardo-romane, violate in antico<sup>152</sup>.

---

<sup>149</sup> MATTIELLO 2012, pp. 148-152.

<sup>150</sup> Marmo bianco con venature grigiastre che proviene dall'isola greca di Proconneso, utilizzato molto dai romani nel II-III sec. d.C., quando si registra una sua esportazione su larga scala.

<sup>151</sup> Cfr. qui sopra paragrafo 3.

<sup>152</sup> MARCHINI 1979, p. 109.





Figura 1.13. Mappa di Vicenza con i principali edifici e ritrovamenti di epoca romana. Si riportano di seguito i nomi delle aree archeologiche: 1. Mura; 2. Tratto stradale della chiesa di San Lorenzo; 3. Area archeologica e tratto stradale sotto il Duomo; 4. Criptoportico della domus in piazza Duomo; 5. Terme pubbliche; 6. Teatro Berga; 7. Tratto lastricato di Foro; 8. Criptoportico del Foro; 9. Area archeologica di Palazzo Cordellina; 10. Area archeologica di Corte dei Bissari; 11-12. Musei Naturalistico-Archeologico di S. Corona e Museo Diocesano; 13. Lapidario nell'atrio di palazzo da Schio; 14. Area archeologica presso la chiesa di San Pietro; 15. Area archeologica presso la basilica dei Ss. Felice e Fortunato; 16. Acquedotto in loc. Lobia; 17. Area archeologica presso la chiesa di San Giorgio in Gogna; 18. Area archeologica di corso Palladio 196. Fonte: MATTIELLO 2012.

## Considerazioni conclusive

Vicenza venne dunque investita dal processo di romanizzazione in modo non invasivo, ma graduale. Lo sviluppo della città romana iniziò nella metà del II sec. a.C. con la costruzione della via Postumia, che, passando all'interno dell'abitato, fu "l'elemento generatore dell'intero centro urbano"<sup>153</sup>, conobbe un'accelerazione dopo la metà del I sec. a.C. con la trasformazione della città in *municipium* romano e poteva dirsi completato nell'età giulio-claudia. A questo punto la città possedeva tutti i requisiti politici, amministrativi, sociali ed edilizi per essere considerata romana. La conoscenza dell'urbanistica di *Vicetia* risulta incompleta, tuttavia è possibile affermare che sicuramente era dotata di una cortina difensiva in mattoni, che seguiva l'andamento naturale del territorio, di un sistema stradale interno di cardini e decumani non regolare, di ponti, di un foro, con area sacra ed edifici pubblici annessi, di un teatro, di un complesso termale, di un acquedotto, di un santuario, di aree funerarie e di quartieri residenziali. Nulla si conosce di impianti produttivi, artigianali e commerciali.

Le testimonianze archeologiche permettono di collocare nei secoli della romanizzazione il passaggio dalle costruzioni in materiale deperibile alla litizzazione delle strutture edilizie; infatti, se per la fase veneta si erano ritrovate buche di palo che implicano la costruzione di capanne con pali di legno e alzati in crudo, i resti di età romana rivelano l'utilizzo di basalto, marmo, trachite dei Colli Euganei e soprattutto calcari teneri dai Colli Berici e i Monti Lessini.

La trasformazione della città in centro romano non sconvolse interamente l'assetto urbano precedente, come dimostrano la continuità di vita del santuario preromano, del quartiere abitativo di Santa Corona e la posizione della via Postumia che ricalcò la via principale preromana. Si trattò quindi di un processo lento, accettato dai cittadini che piano piano dotarono Vicenza di una struttura urbanistica completa, degna delle migliori città romane, sia per l'ambito pubblico, che per quello privato.

---

<sup>153</sup> TOZZI 1987, p. 143.

## Capitolo 2 – I BACINI DI APPROVVIGIONAMENTO DELLA PIETRA DELLA CITTÀ DI VICENZA IN ETÀ ROMANA

### 1. Bacini estrattivi

La pietra è stata in assoluto il primo materiale naturale sfruttato e utilizzato dall'uomo. Da un primo sfruttamento passivo della roccia, si passò presto allo sfruttamento attivo, con il prelievo di pietrame eroso dalle pareti rocciose per realizzare le prime costruzioni o per la creazione di utensili necessari alla vita quotidiana, e, in seguito, con l'estrazione della pietra<sup>1</sup>.

La risorsa lapidea, in epoca romana, era quella maggiormente sfruttata per la costruzione di edifici e di infrastrutture, per via della sua durezza e resistenza, e anche a *Vicetia* appare ampiamente utilizzata. Questo trova ragione nel fatto che il territorio circostante la città è caratterizzato da comparti pedemontani e collinari che, in alcuni casi, spiccano isolati nella distesa pianeggiante caratteristica della regione e che sono ricchi di affioramenti rocciosi; i Lessini, la Valpolicella e la Valpantena nella zona veronese; i Lessini, la Valle del Chiampo, l'Altopiano di Asiago e i Colli Berici nel territorio vicentino; i Colli Euganei in ambito padovano; le Prealpi bellunesi. Da questi vengono estratte varie tipologie di pietre, con un'attività di cava che iniziò in epoca preromana e, in alcune zone, continua ancora oggi, e con un sapere tecnico che si è affinato e specializzato nel tempo.

Dal punto di vista petrografico e sulla base del processo di formazione, le rocce sono classificate in tre tipi: sedimentarie, magmatiche e metamorfiche. In Veneto affiorano soltanto le prime due categorie, mentre le rocce metamorfiche, alle quali appartengono i marmi, non sono attestate; nell'uso corrente, però, è utilizzata tale parola per indicare alcune varietà di calcari, in virtù delle loro caratteristiche estetiche (colorazione e lucidabilità).



Figura 2.1. I principali bacini estrattivi del Veneto centrale, circostanti la città di Vicenza. Immagine rielaborata da Google Maps.

<sup>1</sup> CORNALE 1999, p. 319.

Certamente a *Vicetia* la pietra più utilizzata in ambito edilizio e architettonico fu quella estratta nei Colli Berici, più facilmente reperibile e trasportabile, trovandosi nel territorio circostante, ma sono attestati anche litotipi provenienti dai bacini estrattivi limitrofi.

### 1.1 – Il territorio vicentino

Nel territorio vicentino gli affioramenti rocciosi sono soprattutto di tipo sedimentario, cioè, si sono creati in seguito alla cementazione di frammenti rocciosi, fossili animali e vegetali (gusci e scheletri) mineralizzati, depositatisi in contesti marini, lacustri o continentali<sup>2</sup>, e prendono il nome di calcari. Talvolta questi si trovano intervallati da affioramenti magmatici. I bacini estrattivi più vicini alla città di Vicenza sono i Monti Lessini orientali e i Colli Berici, bacino molto più fiorente in cui sono estratte alcune varietà di calcari, formati in tempi geologici differenti. I colli, situati immediatamente a Sud di Vicenza, presentano una struttura tabulare costituita da una fitta stratificazione geologica, una sequenza perlopiù orizzontale di rocce sedimentarie che abbracciano un arco cronologico compreso tra il periodo cretacico e miocenico. Il comparto Berico appare contornato da due faglie, a Nord-Est è delimitato dal margine sud-orientale della faglia Schio-Vicenza, mentre a Sud-Est dalla faglia della Riviera Berica<sup>3</sup>. Inoltre, i Berici appaiono divisi in due settori dalla Val Liona (a Sud-Ovest) e dalla Valle di Fimon (a Nord-Est), due valli che si insinuano all'interno: il settore orientale è una sorta di altopiano che raggiunge le quote maggiori e che si presenta con versanti piuttosto ripidi e frastagliati (i più sfruttati per l'estrazione di calcari); quello occidentale è costituito da bassi rilievi che degradano verso la pianura con versanti dalla pendenza più dolce, formati da rocce calcareo-marmose facilmente erodibili<sup>4</sup>.

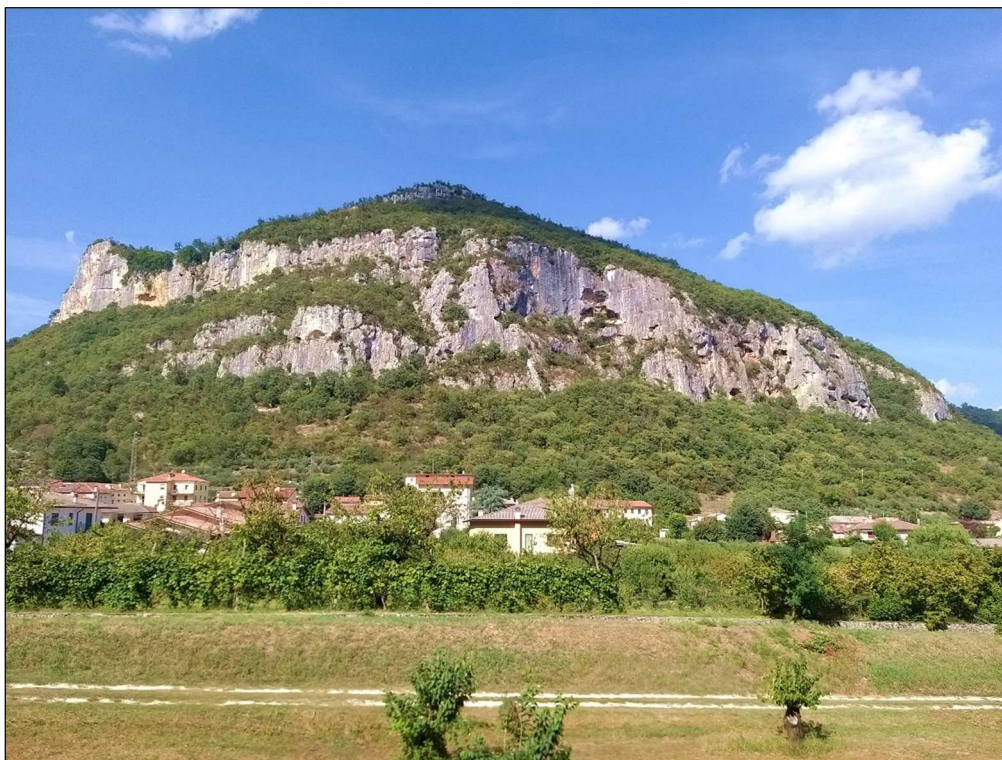


Figura 2.2. Il Monte della Croce a Lumignano di Longare, versante orientale dei Colli Berici. Foto Autore.

<sup>2</sup> Queste rocce stratificate, inoltre, ci parlano della situazione ambientale al momento della sedimentazione (CORNALE 1999, p. 321).

<sup>3</sup> SAURO 2003, pp. 24-25.

<sup>4</sup> DE ROSSI 1985, p. 145; CORNALE 1999, p. 331.



Figura 2.3. Affioramento di Scaglia Rossa a Villaga.  
Fonte: MIETTO 2003, p. 12.

Tra i calcari vicentini utilizzati in età romana la “Scaglia rossa”, estratta nei Lessini e nella zona sud-orientale dei Berici, tra Sossano e Nanto (fig. 2.3), è la più antica<sup>5</sup>. Questa pietra risalente al Cretaceo Superiore (90-66 milioni di anni fa), ha un colore rosso-rosato e grana finissima, contiene microfossili<sup>6</sup>, che testimoniano l’ambiente al momento della sedimentazione, vale a dire un mare aperto e uniforme, non troppo profondo, che si estendeva in tutta l’area della Lessinia e Berica, fino ad arrivare ai Colli Euganei e, a Nord, alle Prealpi bellunesi<sup>7</sup>. È chiamata in questo modo per la modalità in cui è possibile estrarla, cioè a lastre.

Un altro litotipo impiegato fin dai tempi antichi e che risale all’Eocene inferiore (55-50 milioni di anni fa) è costituito dai cosiddetti “marmi di Chiampo”. Alla fine del Cretaceo Superiore cambiarono le caratteristiche fisiche e chimiche dell’ambiente, che non rese favorevole la deposizione di sedimenti; il risultato è una lacuna di materiali per quanto riguarda il periodo paleocenoico (66-55 milioni di anni fa)<sup>8</sup>. Il periodo geologico successivo fu caratterizzato dall’attività vulcanica, che nei Berici e nei Lessini si manifesta con la presenza di materiali basaltici. È nell’Eocene inferiore che, tra i cumuli di lave e tufi, nella fossa tettonica “graben dell’Alpone-Chiampo” (con andamento Nord-Ovest/Sud-Est che termina a Sud nei Colli Berici occidentali), si formarono i “marmi di Chiampo”, rocce carbonatiche fossilifere, testimoni dell’antico mare eocenico<sup>9</sup>.

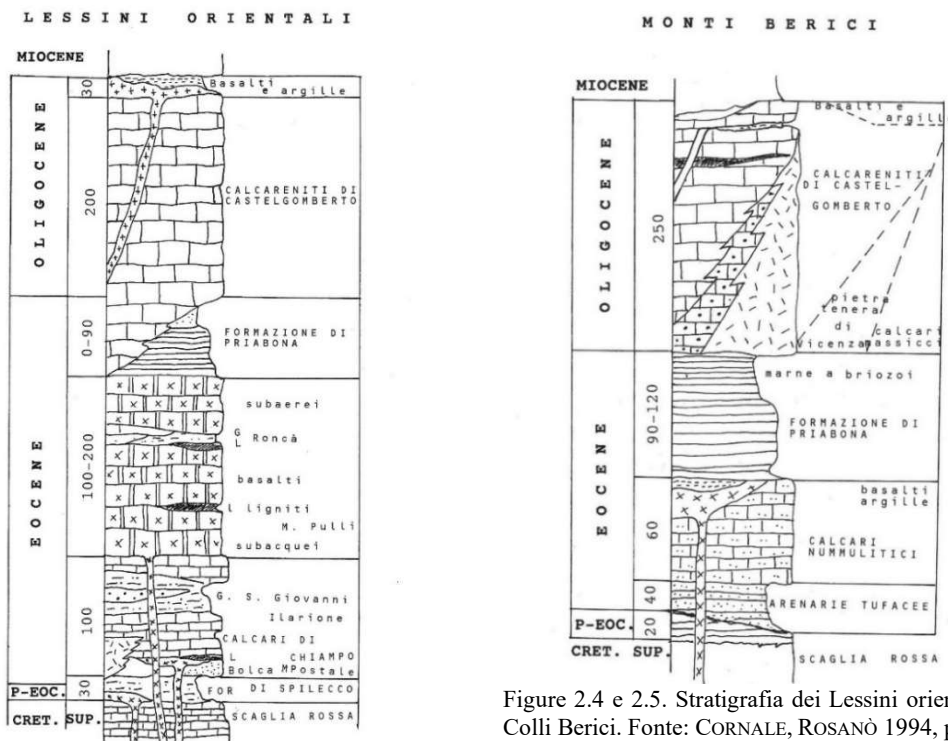


Figure 2.4 e 2.5. Stratigrafia dei Lessini orientali e dei Colli Berici. Fonte: CORNALE, ROSANÒ 1994, pp. 16-17.

<sup>5</sup> CORNALE, ROSANÒ 1994, p. 14; CORNALE 1999, p. 323.

<sup>6</sup> Il colore è dato dal contenuto di goethite, un idrossido di ferro (DE VECCHI 2008, p. 637). La scaglia rossa contiene inoltre microfossili (o bioclasti), tra i quali resti di ammoniti, echinodermi, lamellibranchi, foraminiferi planctonici e tintinnidi (DE VECCHI 2008, p. 640).

<sup>7</sup> MIETTO 2003, p. 12.

<sup>8</sup> CORNALE, ROSANÒ 1994, p. 14; MIETTO 2003, pp. 12-13.

<sup>9</sup> CORNALE, ROSANÒ 1994, p. 15; MIETTO 2003, pp. 13-14.

I calcari che affiorano sui Colli Berici, chiamati “teneri” per la loro consistenza, hanno caratteristiche petrografiche ed età differenti, ma vengono comunemente definiti tutti con il nome di “Pietra di Vicenza”. Sotto questa denominazione rientrano anche i due litotipi più diffusi e utilizzati in età antica: la cosiddetta “pietra di Nanto”, di età eocenica, e la pietra di Vicenza propriamente detta, di età oligocenica.

La pietra di Nanto, estratta tra Villaga e Nanto, si è formata nell’Eocene medio (50-40 milioni di anni fa) ed è costituita da rocce marnoso-calcareo-arenacee di colore giallastro (fig. 2.6), a grana fine<sup>10</sup>, che rivelano un ambiente di sedimentazione tipico di un mare poco profondo e influenzato dall’azione vulcanica e tettonica del “graben dell’Alpone-Chiampo”. La pietra di Nanto, conosciuta anche in età romana, era molto apprezzata per la qualità estetica, infatti, la sua particolare tonalità oca-gialla, dovuta alla composizione chimica<sup>11</sup>, ha fatto sì che venisse impiegata soprattutto per la statuaria e per le opere architettoniche e decorative. Alla qualità estetica si aggiunge quella della tenerezza, che ne permette la lavorazione senza troppi sforzi. Essa però tende a disgregarsi se esposta agli agenti atmosferici, così da avere una durezza limitata, caratteristica che ne ha condizionato lo sfruttamento, concentrato in misura maggiore tra metà ‘400 e inizio ‘500<sup>12</sup>. La pietra di Nanto affiora alla base delle pareti rocciose di Nanto, ma la varietà che venne maggiormente cavata in epoca antica è un’altra, presente alla sommità della stessa formazione geologica, che non presenta quella caratteristica colorazione, ma è più compatta e dura. Tale varietà corrisponde alla cosiddetta “Pietra gialla di S. Germano”, coltivata in Val Liona tra S. Germano dei Berici e Pederiva di Grancona (fig. 2.7). In epoca antica vennero sfruttate anche formazioni rocciose affioranti in prossimità di Sossano, Brendola e Lumignano, appartenenti all’Eocene Superiore (quasi Oligocene) e in genere considerate come un’altra varietà di Pietra di Nanto nonostante, da un punto di vista chimico, assomiglino molto di più alla pietra di Vicenza, più pura<sup>13</sup>.



Figura 2.6. Affioramento roccioso di pietra di Nanto. Fonte: CORNALE, ROSANÒ 1994, p. 24.



Figura 2.7. Calcari eocenici con nummuliti di Pederiva. Fonte: MIETTO 2003, p. 16.

<sup>10</sup> CORNALE 1999, p. 324; MIETTO 2003, p. 13; PREVIATO 2015, p. 34.

<sup>11</sup> I minerali goethite e limonite (idrossidi di ferro) conferiscono la pigmentazione oca-gialla alla pietra. La pietra presenta nella sua composizione anche la montmorillonite, che contiene argille, le quali rigonfiandosi, causano la disgregazione della roccia (CORNALE, ROSANÒ, p. 26).

<sup>12</sup> CORNALE, ROSANÒ 1994, pp. 24-25; PIVETTA, BARBIERI 2005, p. 133.

<sup>13</sup> La purezza del materiale lapideo è in questo caso valutata sulla base del contenuto di silice, superiore al 10% nella pietra di Nanto propriamente detta, tra 2-4% per quella di S. Germano, inferiore all’ 1% per la facies simile alla pietra di Vicenza (CORNALE, ROSANÒ 1994, p. 26).



Figure 2.8 e 2.9. Confronto a livello macroscopico tra la pietra di Costozza (dalla cava del Volto) e la pietra di Nanto (dalla cava di Nanto). Fonte: CORNALE, ROSANÒ 1994, pp. 64 e 66.

La pietra di Vicenza propriamente detta<sup>14</sup>, invece, è una delle *facies* della formazione delle “Calcareni di Castelgomberto”<sup>15</sup>, risalenti all’Oligocene (36-30 milioni di anni fa) ed è la più conosciuta tra le pietre tenere dei Colli Berici. Tale formazione corrisponde ad un calcare bianco, talvolta tendente al giallo paglierino, con alcune sfumature puntinate di colore ocre<sup>16</sup>, molto puro e poroso<sup>17</sup>, che presenta cespi di coralli, idrozoi, foraminiferi e alghe calcaree, tipici di un ambiente di formazione caratterizzato da scogliera corallina e algale<sup>18</sup>. Al momento della sua formazione il paesaggio era costituito da una laguna, contornata dalla terraferma a Ovest (nella zona che corrisponde ai Lessini veronesi, i quali non hanno restituito calcari di età oligocenica) e a

Nord-Ovest (zona pedemontana) e da una scogliera corallina e algale a Sud-Est, che andava da Lumignano di Longare a Mossano, al di là della quale c’era il mare aperto, responsabile della formazione delle marne euganee, anch’esse di età oligocenica. La pietra è caratterizzata inoltre da buona durezza e resistenza, data dalla stagionatura a cui veniva sottoposta prima di essere messa in opera<sup>19</sup>, per questo venne preferita a quella di Nanto.

In epoca antica la pietra di Vicenza veniva estratta in molte cave, sparse nel circondario dei Colli Berici. Esse vennero sfruttate intensamente tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., in quanto era necessaria molta pietra per la costruzione degli edifici di *Vicetia*, che in quel periodo stava assumendo un aspetto monumentale<sup>20</sup>. Alcuni reperti di epoca pre-romana attestano però l’attività estrattiva e l’utilizzo di questo litotipo già dal VI secolo a.C., ad esempio per la costruzione di stele venete<sup>21</sup>. Le cave sfruttate in antichità, di difficile identificazione, si possono immaginare in prossimità dei centri che hanno restituito materiali archeologici e che costituiscono ancora oggi i paesi ai piedi dei Colli: Costozza, Longare, Lumignano, Nanto, Mossano, S. Giovanni di Barbarano, Lonigo, Montecchio Maggiore, Sovizzo, Castelgomberto, Gambugliano, Arcugnano, oltre che S.

<sup>14</sup> Essa è anche conosciuta con il nome di “Pietra tenera” o “Pietra da sega”.

<sup>15</sup> CORNALE, ROSANÒ 1994, pp. 20 e 27.

<sup>16</sup> Le sfumature ocracee sono causate dal minuto contenuto di goethite e limonite, un altro idrossido di ferro (CORNALE, ROSANÒ 1994, p. 27).

<sup>17</sup> PREVIATO 2015, p. 34.

<sup>18</sup> CORNALE, ROSANÒ 1994, p. 20.

<sup>19</sup> PALLADIO, I, III.

<sup>20</sup> Cfr. capitolo 1, paragrafo 3.

<sup>21</sup> BUONOPANE 1987, p. 193; BUCHI 1987, p. 151; PREVIATO 2015, p. 34.

Gottardo, Zovencedo, S. Germano e Grancona, località dove sono presenti numerose cave ancora oggi attive<sup>22</sup>. Altre varietà della pietra di Vicenza furono impiegate in passato in modi e per periodi limitati, specialmente per murature e basamenti (Pietra di Montecchio, presso Montecchio Maggiore; pietre estratte nelle cave di S. Clemente a Montecchio Maggiore, nelle cave di Gambugliano e di Granza a Lonigo, nelle cave di Soghe a Mossano, nella cava di Gogna a Vicenza).

Nei Colli Berici affiorano anche altre rocce, che furono però meno utilizzate in età antica: i “Calcari nummulitici”, i calcari della “formazione di Priabona” e le “marne argillose del M. Costi”. Successivamente alla formazione della pietra di Nanto si verificò una fase caratterizzata da un mare poco profondo sul cui fondo si depositavano resti calcarei di organismi marini come le nummuliti<sup>23</sup>, che portarono alla formazione rocciosa dei “Calcari nummulitici”. Questa fase coincise, nei Berici Occidentali, anche con l’azione di molti vulcani, che depositarono materiali basaltici e tuffitici. Nei Berici orientali, invece, la sequenza stratigrafica sedimentaria non pare essere stata interrotta da fenomeni vulcanici. Nell’Eocene superiore, che coincide con il priaboniano (40-36 milioni di anni fa), dopo la deposizione di materiale organico e basaltico, che si staccò dai suoli precedentemente formati, si incontra la formazione di “Priabona”, composta da strati calcarei soprattutto marnosi, testimoni di un mare poco profondo abitati da vari organismi, i quali si riconoscono come fossili nella pietra<sup>24</sup>. L’evoluzione geologica dei Colli Berici in seguito alla formazione delle “Calcareniti di Castelgomberto”, è stata caratterizzata dalla ripresa delle attività vulcaniche, dal prosciugamento della laguna e dalla deposizione di calcari a grana finissima (Oligocene superiore, 30-24 milioni di anni fa), fino ad arrivare alla nuova fase di trasgressione marina (Miocene inferiore, 24-18 milioni di anni fa) che fece depositare sabbie silicee dalle quali si originarono arenarie calcaree grossolane, affioranti nei Lessini vicentini. Successivamente, in questa zona, si depositarono marne argillose e calcari marnosi, le “Marne argillose del M. Costi” (Miocene medio 18-12 milioni di anni fa). Dopodiché l’orogenesi alpina portò alla completa emersione delle terre, dando vita ai rilievi collinari attuali, modificati nei millenni dall’azione erosiva degli agenti atmosferici<sup>25</sup>.

Nel territorio vicentino esiste anche un altro bacino estrattivo, costituito dall’Altopiano di Asiago. Le risorse lapidee di quest’area, chiamate “marmi” per i loro colori e per la lucidabilità che li contraddistingue, sono costituite da diverse formazioni calcaree che risalgono al periodo Mesozoico (225-65 milioni di anni fa), tra cui il “Biancone” (calcare bianco o grigiastro, talvolta con fasce marnose e argillose) e il “Rosso Asiago” (calcare nodulare compatto ricco di ammoniti)<sup>26</sup>, che tuttavia non paiono essere state utilizzate in epoca antica.

## 1.2 – Il bacino veronese

Il materiale lapideo più antico che si può estrarre nel territorio veronese è la “Scaglia rossa”, una formazione calcarea che, come già esposto, risale al Cretaceo Superiore e che affiora nei Monti Lessini occidentali

---

<sup>22</sup> Per indicare le cave attualmente attive ci si riferisce ai dati, di dicembre 2003 contenuti in PIVETTA, BARBIERI 2003, p. 135.

<sup>23</sup> Oltre alle nummuliti, organismi con guscio calcareo a spirale piena e divisa verticalmente in camere, gli altri organismi sono foraminiferi (discocicline), granchi, ricci di mare (echinidi), alghe rosse, gasteropodi, briozoi e lamellibranchi (CORNALE, ROSANÒ 1994, p. 18; MIETTO 2003, p. 15).

<sup>24</sup> Foraminiferi (nummuliti e discocicline), molluschi (lamellibranchi, gasteropodi, scafopodi e brachiopodi), crostacei, briozoi, coralli e ricci di mare (MIETTO 2003, p. 16).

<sup>25</sup> CORNALE, ROSANÒ 1994, p. 23.

<sup>26</sup> CORNALE 1999, p. 323.



(Valpolicella e Valpantena) fino ad arrivare a quelli orientali nel territorio vicentino. La pietra si presenta di consistenza compatta e colore rosato ed è particolarmente resistente agli agenti atmosferici. Essa pare essere stata estratta e utilizzata nel veronese fin dall'epoca protostorica<sup>27</sup> e in alcune località è estratta tutt'ora<sup>28</sup>.

Un calcare molto utilizzato in epoca antica ed estratto nelle Valli di Avesa e di Quinzano, ma anche nei colli cittadini (S. Pietro e S. Zeno), è il “tufo”, un calcare tenero alla lavorazione, ma resistente una volta completata la stagionatura. Secondo alcuni studiosi questo materiale è da identificare con l'*albus tofus* citato da Vitruvio<sup>29</sup>, e da Plinio<sup>30</sup> successivamente, quale pietra estratta nella *X Regio*, così tenera da poter essere tagliata con una sega come si fa con il legno. Secondo altri invece l'architetto e scrittore latino faceva riferimento alla pietra di Vicenza, in particolare a quella cavata a Costozza, nei Colli Berici: infatti l'espressione “tagliata con una sega” è stata poi ripresa anche da A. Palladio<sup>31</sup> con riferimento alla pietra di Costozza. Il tufo veronese fa parte della formazione dei “Calcarei nummulitici”<sup>32</sup> dell'Eocene inferiore e medio (55-40 milioni di anni fa), e appartiene alla *facies* dal colore biancastro. Il tufo è molto attestato negli edifici di Verona romana<sup>33</sup> e il suo uso appare limitato al veronese.

Un altro litotipo che si ritrova in territorio veronese e che è attestato in epoca romana appartiene alla formazione della “marna di Priabona”, dell'Eocene superiore (40-36 milioni di anni fa), e affiora nelle colline a Nord di Verona e nelle zone vicine al teatro romano. Si tratta di un materiale calcareo e marnoso, che presenta un colore grigio-verdastro e grigio-giallastro e appare molto simile a livello macroscopico al tufo veronese, ma contiene più materiale argilloso ed è ricco di foraminiferi, a scapito di altri materiali fossili<sup>34</sup>.

A partire dall'età augustea si passò al sistematico utilizzo della pietra nell'ambito edilizio e ciò determinò un notevole sfruttamento delle rocce calcaree che compongono i rilievi pedemontani veronesi: il “Biancone” e il “Rosso Ammonitico”<sup>35</sup>. Il Biancone è un calcare di colore bianco, a grana molto fine e frattura concoide, poco adatto all'uso esterno a causa della sua facile disgregazione se esposto al gelo. Il Rosso Ammonitico, conosciuto come “marmo rosso di Verona”, è un calcare dalla struttura nodulare e dal colore rosso, dato dall'ossidazione del ferro al suo interno e caratterizzato dalla presenza di ammoniti fossili<sup>36</sup>.

---

<sup>27</sup> BUONOPANE 1987, p. 188. La Scaglia rossa era utilizzata per la costruzione dei villaggi fortificati di altura in epoca protostorica. Uno di questi villaggi, Monte Loffa, ha restituito due asce a taglio curvo in ferro, probabilmente funzionali all'estrazione di questo materiale lapideo.

<sup>28</sup> La Scaglia rossa è tutt'ora coltivata nelle zone di Prun, Marano, Torbe, S. Ambrogio, S. Giorgio di Montidon, Breonio e Fumane (BUONOPANE 1987, p. 188).

<sup>29</sup> VITRUVIO, *De architectura*, 2, VII, 1-2. [...] *et in Venetia albus [tofus], quod etiam serra dentata uti lignum secatur*. Anche questa pietra, come le altre elencate precedentemente da Vitruvio, è molle e i blocchi estratti dalla cava sono facilmente lavorabili (*in opere faciliter tractantur*); inoltre se in luogo chiuso sono resistenti e sorreggono carichi, se utilizzati in luoghi esterni si sgretolano al continuo contatto con l'acqua.

<sup>30</sup> PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, 36, XLVIII, 167. [...] *et Venetia albus lapis dentata serra secatur*.

<sup>31</sup> PALLADIO 1570, III, XV. La citazione “pietra da Costozza, la quale è pietra tenera e si taglia con la sega come si fa il legno” si trova all'interno della descrizione che l'architetto patavino fece del ponte romano di S. Paolo a Vicenza, per il quale vennero utilizzati blocchetti di calcare dei Berici. Cfr. capitolo 3, paragrafi 1.1 e 1.2.

<sup>32</sup> Oltre alle nummuliti, i fossili più comuni sono alghe, molluschi ed echinidi (DE VECCHI 2008, p. 640). Cfr. sopra paragrafo 1.1.

<sup>33</sup> Ad esempio, è impiegato nella Porta dei Leoni negli elementi decorativi, nella Porta dei Borsari, nel teatro di S. Pietro e nelle sue costruzioni per sistemare il colle con la tipica opera reticolata (*opus reticulatum*) (BUONOPANE 1987, pp. 188-189).

<sup>34</sup> Come afferma G. De Vecchi, la marna di Priabona è la maggiormente utilizzata all'interno del *Capitolium* di Verona e del teatro romano, al di sotto del quale questa pietra affiora (DE VECCHI 2008, p. 640).

<sup>35</sup> BUONOPANE 1987, p. 190; PREVIATO 2015, p. 32.

<sup>36</sup> PREVIATO 2015, p. 32.

Del distretto veronese erano utilizzati in età romana, anche se in misura minore, altri materiali. Tra questi i basalti, rocce di origine vulcanica, resistenti alla compressione e dotati di buone capacità meccaniche, probabilmente estratti nelle cave dell'Alpone e nella zona di Lavagno. Un altro materiale sfruttato localmente ed estratto in una zona compresa tra il Garda e S. Vigilio, è un calcare oolitico, di facile lavorazione, che venne utilizzato per produrre basi e are. Infine, la pietra di Incaffi, un calcare compatto di colore biancastro, probabilmente estratto nella zona del M. Moscal, dove vi sono i principali affioramenti, venne utilizzata per epigrafi ma anche per la realizzazione di elementi architettonici<sup>37</sup>.

È difficile identificare le cave del veronese sfruttate in epoca antica, perché il successo dei calcari veronesi perdura tutt'ora, ma grazie ad alcune ricognizioni<sup>38</sup> è stato possibile determinare sicuramente lo sfruttamento del *pagus Arusnatum*, ovvero della Valpolicella di età romana (zone di Domegliara, S. Ambrogio, S. Giorgio e Volargne), e della Valpantena (zone di Mizzole, Grezzana, Stallavena, Alcenago), dove sono state individuate tracce di cavatura antica a Preosa, Colonne, Selva, Brolazzo, Restei e Corno<sup>39</sup>. Questi materiali, oltre ad essere molto impiegati nella Verona romana, dal I secolo d.C. cominciarono a diffondersi in tutto il Veneto (a *Vicetia*, ad esempio, è utilizzato il Rosso Ammonitico), ma anche in Lombardia ed Emilia-Romagna.

### 1.3 – Il bacino padovano

Il distretto dei Colli Euganei, rilievi collinari che sorgono a Sud-Ovest della città di Padova, offre calcari, tra i quali “Rosso Ammonitico”, “Biancone” e “Scaglia Rossa”<sup>40</sup>, affioranti anche nei Lessini e nei Colli Berici, e le marne euganee, calcari che risalgono all'Eocene medio e all'Oligocene inferiore (50-35 milioni di anni fa circa) e che sono presenti soprattutto nella parte settentrionale e centrale dei Colli, con spessori di 60 m. Le marne sono riconoscibili per il loro colore che va dal grigio al nocciola, per la loro fitta stratificazione e perché contengono molta argilla e fossili vegetali<sup>41</sup>.

Gli Euganei però sono maggiormente noti perché offrono delle pietre di origine vulcanica molto resistenti, che nelle città romane del Veneto vennero utilizzate in grande quantità: il basalto e la trachite. La loro formazione risale rispettivamente all'Eocene superiore (circa 40-36 milioni di anni fa) e all'Oligocene Inferiore (35-30 milioni di anni fa)<sup>42</sup>. Il primo ciclo di eruzioni, sia esplosive che effusive, fu il responsabile della formazione di rocce di tipo basaltico di colore nero (basso contenuto di silice<sup>43</sup>). In seguito, il secondo ciclo fu caratterizzato dalla creazione di magmi ad alto contenuto di silice, cioè trachiti e rioliti, che andarono a depositarsi nelle fratture tra le rocce sedimentarie e che costituiscono i materiali più caratteristici a livello

---

<sup>37</sup> La pietra di Incaffi si trova impiegata, ad esempio, nell'arco di S. Tomio a Verona (BUONOPANE 1987, p. 192).

<sup>38</sup> Ci si riferisce alle ricerche di E. Nicolis a fine Ottocento, quando i metodi di estrazione erano ancora tradizionali e perciò rimanevano intatte le tracce di sfruttamento di epoca romana, e di I. Sandri, esperto di marmi e attività a essi connesse (BUONOPANE 1987, p. 191).

<sup>39</sup> I. Sandri rilevò la presenza di alcuni fori in cui erano ancora inseriti i cunei di legno usati per estrarre il materiale lapideo dalla cava (BUONOPANE 1987, p. 199; PREVIATO 2015, p. 32, nota 9).

<sup>40</sup> Sul Monte Lovertino, nei Colli Euganei, i materiali di Scaglia Rossa estratti in una cava hanno restituito una grande quantità di macrofossili del Cretaceo, quali bivalvi, echinidi e placche dentarie di batoidei, altrove non identificabili (MIETTO 2003, p. 12).

<sup>41</sup> Le informazioni riguardanti le risorse lapidee di origine sedimentaria presenti negli Euganei sono tratte da ZARA 2018, p. 14.

<sup>42</sup> ZARA 2018, p. 15.

<sup>43</sup> La silice è data dalla presenza dei minerali pirosseno e plagioclasio.

paesaggistico<sup>44</sup>. La trachite<sup>45</sup> è una pietra dal colore grigio con inclusi bianchi oppure giallognolo-brunastri<sup>46</sup> molto dura, compatta e resistente. Trachite di tipo grigio e di tipo giallo coesistono all'interno delle stesse cave, ma quella grigio-chiara/gialla si trova generalmente nella parte superiore della cava, mentre quella più grigia nella parte inferiore. Il successo della trachite in ambito edilizio è dato dalla possibilità di essere estratta in blocchi e dalla facilità di lavorazione (taglio), soprattutto subito dopo l'estrazione, momento in cui conserva ancora al suo interno l'acqua di cava; quando questa evapora, invece, la pietra, più stagionata, si irrigidisce e diventa meno lavorabile. Le trachiti gialle, più ricche di ossidi e idrossidi di ferro, sono più porose e quindi hanno meno resistenza rispetto a quelle grigie; la loro durezza è comunque superiore a quella dei calcari e delle arenarie.

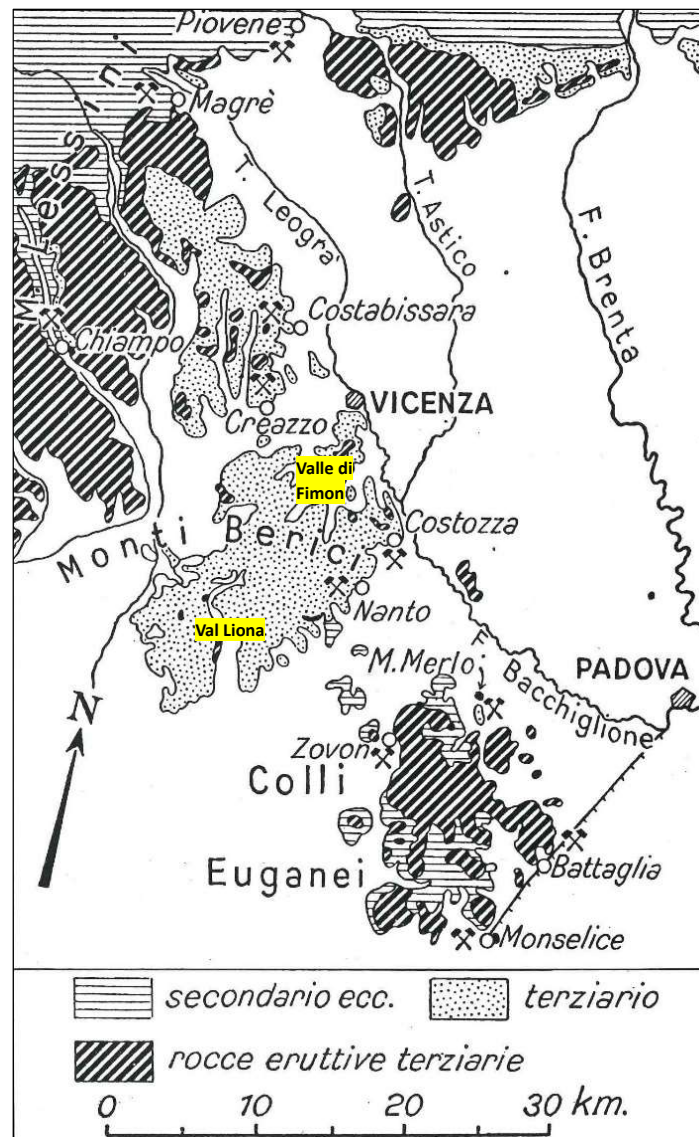


Figura 2.10. Bacini estrattivi in età romana dei Colli Berici e dei Colli Euganei. Fonte: BUONOPANE 1987, p. 195.

<sup>44</sup> ZARA 2018, pp. 15-17.

<sup>45</sup> A livello locale la trachite è chiamata anche “masegna”, termine dialettale, accettato anche dal linguaggio scientifico. La si trova citata in questo modo negli scritti di antichi studiosi vicentini che descrissero i resti archeologici di *Vicetia* come G. Miglioranza e V. Barichella. Cfr. capitolo 3, paragrafo 5.

<sup>46</sup> ZARA 2018, p. 23.

La trachite, cavata nei settori Sud-Est (Battaglia Terme e Monselice, da “*mons silicis*”) e Nord-Ovest (Zovon) dei Colli Euganei e un tipo particolare sull’isolato Monte Merlo, a Nord degli Euganei<sup>47</sup>, si ritrova molto a *Vicetia*<sup>48</sup> e in tutto il Veneto, ma, basandosi su dati archeologici, si può affermare che venne esportata anche in Emilia-Romagna, in Lombardia, nelle Marche (Fano) e in Friuli-Venezia Giulia (Aquileia)<sup>49</sup>. L’ampia diffusione è data dal fatto che i Colli Euganei sono, per l’Italia settentrionale, l’unico bacino in cui affiora la trachite, che è presente invece in Italia centrale e meridionale, nonché sulle due isole<sup>50</sup>, caratteristica che spinse anche all’intensivo sfruttamento di queste cave in età romana.

La trachite è stata impiegata fin dall’epoca protostorica, in virtù soprattutto della sua resistenza una volta impiegata. Per quel che riguarda i periodi più antichi la si trova utilizzata a Este, Padova e Altino, principali centri dei Veneti, per la realizzazione di case, strade, macine, cippi iscritti e stele figurate<sup>51</sup>. La qualità della trachite euganea è attestata anche dal suo impiego in ambito europeo, ad esempio quella cavata a Monte Merlo è utilizzata come costituente di alcune parti della cattedrale medievale di Colonia, in Germania, a sostituire quella locale proveniente da Drachenfels<sup>52</sup>. Un difetto della trachite è però quello di essere porosa e quindi soggetta a degradazione dopo vari cicli di gelo e disgelo, molto più di rocce carbonatiche e metamorfiche. Un altro tipo di degradazione è il distacco di croste concentriche al centro della lastra, soprattutto sui piani orizzontali (ad esempio pavimentazione), dovuto all’esposizione del materiale, mentre si creano concavità centrali quando esso è sottoposto a lavoro meccanico. La trachite, quando impiegata in elementi verticali (come zoccoli e basamenti), presenta invece deterioramento nelle parti inferiori, per questioni di umidità legate al terreno su cui poggia<sup>53</sup>. La degradazione può essere differente a seconda del tipo di trachite, per cui le varianti estratte nelle cave erano scelte, già nell’antichità, anche in base alle loro caratteristiche e all’uso che si intendeva farne. Le cave di trachite da taglio erano localizzate a Monte Merlo, Zovon, Montegrotto, Monselice, e altre sui Monti Lozzo, Cinto, Grande, Altore e Treponti<sup>54</sup>. Si tratta di cave in cui la trachite si può estrarre anche a monoliti, o in ogni caso, in blocchi, da cui si ricavano talvolta lastre. In molte altre cave si ritrova il pietrame trachitico, impiegato in fondazioni e i cui frammenti maggiori era commercializzati così com’erano oppure venivano appena sbozzati e utilizzati per la costruzione di argini, moli o frangiflutti. Oggi le cave attive, sfruttate in maniera intensiva fin dai tempi più antichi, sono molto poche, coerentemente con l’intenzione di salvaguardia dell’ambiente e del paesaggio.

---

<sup>47</sup> BUONOPANE 1987, p. 197; PREVIATO 2015, p. 35.

<sup>48</sup> Zara A. offre una panoramica dei rinvenimenti di trachite euganea nelle varie regioni d’Italia, tra cui anche a Vicenza (ZARA 2018, pp. 627-631). Dalle cave di Monte Merlo e Monte Oliveto proviene la trachite utilizzata per comporre i tratti stradali rinvenuti in Corte dei Bissari, in Duomo, nell’incrocio tra contrà Pedemuro San Biagio e Motton San Lorenzo e quella per la pavimentazione del foro rinvenuta a Palazzo Trissino (ZARA 2018, pp. 399 e 673-679). Per approfondire l’impiego della trachite a *Vicetia* si veda il capitolo 3.

<sup>49</sup> BUONOPANE 1987, p. 197; PREVIATO 2015, p. 36.

<sup>50</sup> ZARA 2018, p. 27.

<sup>51</sup> BUONOPANE 1987, p. 195.

<sup>52</sup> ZARA 2018, p. 22.

<sup>53</sup> I tipi di deterioramento cui va incontro il materiale trachitico sono esposti in ZARA 2018, p. 26.

<sup>54</sup> ZARA 2018, pp. 27-28.

## 2. Attività estrattiva

I metodi di estrazione in epoca antica variavano in base al territorio, al giacimento e alle caratteristiche di ogni materiale. Le cave potevano essere di due tipi: a cielo aperto o in galleria. Nelle cave a cielo aperto si iniziava l'attività estrattiva liberando la roccia dallo strato di vegetazione e di terra ("cappellaccio"); si individuava poi il filone buono della pietra e si preparava il "fronte cava"; si procedeva quindi con l'estrazione della pietra dall'alto verso il basso, in blocchi, scaglie o lastre, i quali, una volta asportati, creavano terrazze e fronti a gradoni<sup>55</sup>. Il risultato dell'attività estrattiva nelle cave a cielo aperto è la sezione verticale delle parti asportate nella parete rocciosa, con i segni della cavatura.

I blocchi venivano tagliati in corrispondenza dei piani di sedimentazione, soprattutto per quanto riguarda i calcari<sup>56</sup>. L'antica attività di cava non è facilmente rilevabile a causa della continuità estrattiva fino ai giorni nostri<sup>57</sup>; tuttavia grazie ad alcuni ritrovamenti di strumenti e attrezzi da lavoro antichi<sup>58</sup>, si possono ipotizzare le cave sfruttate in tempi precoci. La tecnica estrattiva utilizzata in epoca antica era quella della tagliata a mano. Dapprima veniva ricavata la forma del blocco desiderato scavando trincee attorno a tutti i lati, ottenendo un blocco quasi del tutto isolato, attaccato soltanto nella parte inferiore. Il distacco dei blocchi era provocato quindi dall'inserimento di cunei di legno all'interno di fori precedentemente eseguiti alla base del blocco da staccare<sup>59</sup>. Infine, si faceva leva in corrispondenza dei cunei che, bagnati, avevano dilatato i fori per facilitare il distacco (fig. 2.11). Talvolta i cunei di legno erano sostituiti da cunei in ferro, i quali venivano battuti ripetutamente all'interno della porzione di roccia da estrarre per separarla<sup>60</sup>. Un altro indizio per l'individuazione delle antiche cave è costituito dalle tracce in negativo lasciate dai cunei, ovvero i fori nelle pareti<sup>61</sup>. Nello scavo in



Figura 2.11. Esempio di estrazione dei blocchi lapidei.

galleria si procedeva allo stesso modo, dall'alto verso il basso creando gradini e pareti squadrate<sup>62</sup> attraverso la cavatura di blocchi, ma anche in orizzontale, seguendo il filone buono di pietra, lasciando di tanto in tanto dei pilastri di roccia per sostenere le volte dei cunicoli. Una volta esaurito il filone, si ampliava la grotta scavando anche in profondità<sup>63</sup>, sotto il piano di calpestio, o ricavando nuove gallerie, al fianco di quelle già create: si ottenevano così tunnel a più navate, divise da pilastri. Per il taglio dei calcari dei Berici e quelli della

<sup>55</sup> BUONOPANE 1987, p. 199.

<sup>56</sup> CORNALE 1999, p. 340. Il lavoro di estrazione dei blocchi era molto faticoso e impegnava molte ore: per isolare un singolo blocco dalla parete rocciosa era necessaria anche un'ora di tempo.

<sup>57</sup> PREVIATO 2015, p. 34.

<sup>58</sup> Gli attrezzi più utilizzati per l'attività di estrazione erano i cunei, il picco, la leva e la mazza.

<sup>59</sup> Base che coincideva con il punto di divisione tra due stratificazioni geologiche, punto in cui è possibile sfaldare la roccia con più facilità (CORNALE 1999, p. 340).

<sup>60</sup> Talvolta questa operazione poteva richiedere anche due giorni di lavoro (CORNALE 1999, p. 340).

<sup>61</sup> Esempi di questo tipo si ritrovano in Valpolicella e a Monte Merlo (Colli Euganei); talvolta i fori conservano ancora *in loco* i cunei di legno o di ferro (BUONOPANE 1987, p. 199).

<sup>62</sup> PIVETTA, BARBIERI 2005, p. 133. Le metodologie di estrazione del materiale lapideo oggi sono molto cambiate: si tratta di un'attività non più soltanto artigianale ma anche industrializzata.

<sup>63</sup> Nel Covolo della Guerra di Costozza in alcuni punti delle gallerie si toccano anche altezze di 4 o 5 m (GLERIA 2005, p. 129).

Valpolicella, essendo teneri, si utilizzava anche la sega dentellata (“*serra dentata*” citata da Vitruvio e da Plinio il Vecchio<sup>64</sup>).

L'estrazione in galleria, almeno per quanto riguarda i calcari, era forse preferibile rispetto a quella a cielo aperto, perché, essendo un ambiente umido, non favoriva l'avvio del fenomeno della carbonatazione, il quale, trasformando il carbonato di calcio in calcite tramite scioglimento per azione dell'acqua piovana, provoca un indurimento nella pietra che impedisce di continuare l'attività<sup>65</sup>.

Non si hanno prove certe sugli operatori che erano impiegati nell'estrazione della pietra in epoca romana, probabilmente esistevano ampie squadre di lavoratori addetti a questo compito, tra i quali c'erano cittadini liberi, schiavi o prigionieri. Per quanto riguarda le cave del Veneto centrale, è probabile che l'attività di estrazione fosse gestita da privati o dalle singole città e non dall'amministrazione imperiale, o forse soltanto in epoca più tarda. Il fatto che fossero gestite da privati può essere il motivo per cui la diffusione dei materiali lapidei veneti non superò di tanto i confini italiani: sicuramente sarebbero stati inseriti all'interno di un circuito più ampio se fossero stati di proprietà dell'imperatore. Una parte del materiale estratto veniva quindi trattenuto per l'uso locale, mentre un'altra parte veniva commerciata: spesso i materiali lapidei, come nel caso della pietra di Vicenza, erano inviati alle esperte botteghe di lavorazione della *Venetia* orientale, le quali potevano soddisfare le richieste delle aristocrazie di Padova, Este, Altino e Adria<sup>66</sup>.

Le cave in cui veniva estratta la pietra di Vicenza sono perlopiù in galleria: infatti, i Colli Berici sono caratterizzati da anfratti naturali (fig. 2.12), utilizzati dall'uomo fin dall'epoca protostorica per esigenze di difesa, riparo e controllo della pianura, ma anche, soprattutto in epoca romana, per sfruttare la pietra<sup>67</sup>.



Figura 2.12. Esempio di covoli nei Colli Berici (Covoli di San Donato). Fonte: MIETTO, SAURO 2003, p. 35.

<sup>64</sup> VITRUVIO, *De architectura*, 2, VII, 1-2; PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, 36, XLVIII, 167. Cfr. sopra paragrafo 1.2.

<sup>65</sup> GLERIA 2005, p. 129.

<sup>66</sup> BUCHI 1987, p. 152.

<sup>67</sup> Le potenzialità tecnologiche del materiale lapideo che si poteva estrarre in queste grotte erano già state individuate dai Veneti; presso l'ingresso di una delle cavità di Costozza è stata infatti rinvenuta un'iscrizione in venetico. In epoca romana pare che le grotte non fossero utilizzate per insediamenti stabili, ma soltanto per attività produttive. In età alto-medievale, come conseguenza dell'instabilità politica e del pericolo sociale causati dalle invasioni barbariche, le grotte, alcune profondamente modificate e ampliate dall'estrazione del materiale lapideo, ritornarono ad essere utilizzate per motivi di difesa, talvolta integrate con costruzioni artificiali addossate alle pareti rocciose, ad esempio l'eremo di San Cassiano a Lumignano o l'eremo di San Donato a Villaga. In epoca rinascimentale le cave divennero nuovamente attive: le commissioni dei ricchi cittadini di Vicenza, intenzionate ad imitare le più sfarzose costruzioni romane, necessitavano di molta pietra per essere realizzate. Questo portò anche all'aumento del numero di botteghe di scalpellini che la lavoravano, è in una di queste botteghe del vicentino, quella gestita dai fratelli Pedemuro, che esordì l'architetto Andrea Palladio, il quale esalta nel suo trattato le qualità della pietra tenera, come quella di Costozza e Zovencedo. (PALLADIO, I, III; DE ROSSI 1985, p. 146; MIETTO, SAURO 2003, pp. 35-36; CLUB SPELEOLOGICO PROTEO – VICENZA 2003, pp. 198-199; GLERIA 2005, pp. 73-88 e p. 129).



Figura 2.13. Esempio di gradoni creati all'interno della cava dall'attività estrattiva (interno del Covolo della Guerra a Costozza di Longare). Fonte: BUONOPANE 1987, p. 200.

L'estrazione in galleria ha provocato la creazione di grotte profonde, soprattutto a Costozza di Longare, le quali prendono il nome di "covoli", cavità in parte naturali, in parte frutto dell'attività antropica, che si estendono talvolta per centinaia di metri creando una sorta di "labirinto" di tunnel<sup>68</sup>. Il più noto è il Covolo della Guerra (figg. 2.14 e 2.15), caratterizzato dalla presenza di piloni di sostegno dai 3 ai 4 m di spessore, posizionati ogni 15 m<sup>69</sup>, e cunicoli che si estendono all'interno di tutto il monte di Costozza. Come riporta P. Cornale, le cave di Costozza furono le prime ad essere sfruttate in epoca romana (rispetto ad altre in cui si estrae lo stesso litotipo) e già alcuni scrittori antichi, come Fra Leandro Alberti nel 1550 e Filippo Pigafetta nel 1602-1603, descrivevano le grotte con stupore, affermando che vennero create in un lungo arco cronologico attraverso la cavatura dei blocchi di pietra tenera, utilizzata per costruire edifici, e che per il sostegno delle gallerie venivano risparmiate delle porzioni di roccia che creavano i pilastri<sup>70</sup>. All'interno di

questo sono stati rinvenuti dei reperti archeologici che ne assicurano la frequentazione in epoca romana, come per esempio un ripostiglio di 48 monete emesse da imperatori di IV-V secolo d.C.<sup>71</sup>, alcune da zecche orientali, forse depositato a causa dell'invasione gota, e altri materiali lapidei e ceramici<sup>72</sup>. Le cave dei calcari della Valpolicella, così come quelle della trachite degli Euganei erano invece soprattutto a cielo aperto.



Figura 2.14. Interno del Covolo della Guerra a Costozza di Longare. Fonte: BUONOPANE 1987, p. 194.

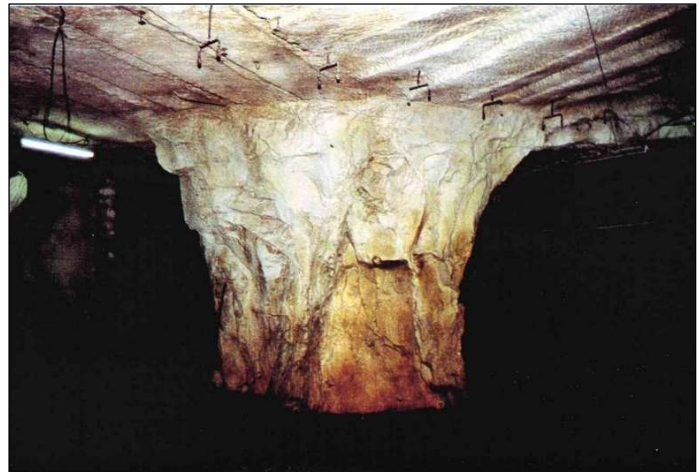


Figura 2.15. Pilastro quadrangolare di sostegno della volta della galleria (Covolo della Guerra). Fonte: BUONOPANE 1987, p. 201.

<sup>68</sup> CLUB SPELEOLOGICO PROTEO – VICENZA 2003, p. 171. Il territorio del comune di Longare è sicuramente quello che conta la maggior quantità di grotte naturali (soprattutto a Lumignano), che rientrano quasi tutte nelle formazioni carbonatiche dell'Oligocene. Sono presenti però anche alcune cavità artificiali, a Costozza, create dallo sfruttamento del materiale lapideo ("pietra tenera"), di tradizione millenaria.

<sup>69</sup> BUONOPANE 1987, p. 200; GLERIA 2005, p. 129.

<sup>70</sup> CORNALE 1999, p. 332.

<sup>71</sup> BERNARDELLI 1992, pp. 122-132.

<sup>72</sup> Per i ritrovamenti archeologici nel paese di Costozza si veda DE ROSSI 1985, p. 147, nota 17.

### 3. Trasporto della pietra e vie di collegamento

I blocchi di materiale lapideo, dopo l'estrazione, venivano trasportati dai rilievi collinari alla pianura attraverso su strade in pendenza e utilizzando rulli e lizze, ovvero slitte create con assi di legno sopra le quali venivano fatti scorrere i blocchi, tenuti anche con corde da alcuni operai in modo che non scivolassero (fig. 2.16).

Giunti alla destinazione essi erano oggetto di una prima sbazzatura e levigatura, per poter essere poi trasportati nelle officine o nei luoghi di commercio senza peso inutile ulteriore. A sostegno dell'ipotesi di questa prima lavorazione preliminare al trasporto sono i manufatti in pietra di Vicenza<sup>73</sup> ritrovati nel 1982 nel relitto del Bacchiglione in località Boccalara tra Veggiano e Cervarese Santa Croce (Padova), cioè otto rocchi di colonna, tre capitelli e tredici blocchi parallelepipedi<sup>74</sup>. Il loro stato di semi-lavorazione, in un luogo a 10 km dalle probabili cave di approvvigionamento (a Costozza di

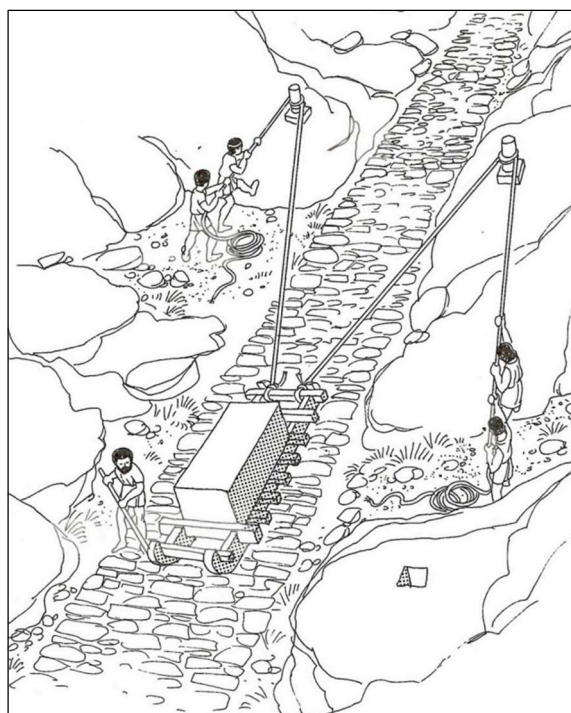


Figura 2.16. Esempio di trasporto del materiale lapideo tramite lizze dalla cava di estrazione al paese.

Longare) e in direzione di Padova, è testimone del fatto che non solo i blocchi venivano sbazzati nel piazzale di cava, ma veniva data loro una forma precisa per ridurre il loro peso e per stivarli meglio nelle imbarcazioni<sup>75</sup>. Le pietre estratte nei bacini veneti vennero commercializzate sicuramente in tutta l'Italia settentrionale<sup>76</sup>. Se è vero che la loro qualità estetica non poteva competere con quella di litotipi più pregiati, come i vari marmi mediterranei, è vero anche che altre caratteristiche quali la facilità di lavorazione dei calcari vicentini, le colorazioni particolari dei calcari veronesi e la resistenza della trachite euganea<sup>77</sup>, furono fattori decisivi per favorirne la scelta da parte di committenze regionali ed extra regionali, che si accontentavano di materiali più umili, più economici, che creavano nondimeno effetti estetici apprezzati una volta messi in opera.

Inoltre, un fattore da tenere in considerazione è la vicinanza delle cave venete alle vie di comunicazione, fluviali e terrestri, e ai propri centri urbani, terreno prediletto per il commercio e l'impiego del materiale. È infatti proprio nelle città, quali Verona, Vicenza e Padova, che si ritrovano utilizzate in maggiore quantità le risorse lapidee provenienti dai corrispondenti bacini. Per il trasporto della pietra si ricorreva alle vie terrestri, per le quali erano utilizzati carri di legno a quattro ruote (*angaria*) molto resistenti, che potevano anche sostenere pesi considerevoli, tirati da animali. Laddove possibile era però preferita la via fluviale o marittima, che abbattava i costi e i tempi di trasporto, il peso dei materiali e manteneva l'integrità dei prodotti<sup>78</sup>. Le

<sup>73</sup> La varietà di pietra di Vicenza risultata dai campionamenti di alcuni elementi è stata la "pietra di Costozza". PREVIATO, ZARA, p. 61.

<sup>74</sup> PREVIATO, ZARA 2014, p. 59.

<sup>75</sup> PREVIATO, ZARA 2014, pp. 62-63.

<sup>76</sup> Cfr. il caso di Aquileia in cui sono attestati litotipi provenienti dalla Valpolicella e dai Colli Euganei (PREVIATO 2015, pp. 40-45).

<sup>77</sup> BUONOPANE 1987, p. 208.

<sup>78</sup> BUONOPANE 1987, p. 209; PREVIATO 2015, pp. 38-40.



imbarcazioni dovevano essere in legno (barche o zattere), spinte da remi oppure tirate da animali con il sistema dell'alaggio. Il trasporto della pietra attraverso le vie d'acqua trova conferma nel ritrovamento di alcuni relitti trasportanti materiale lapideo, tra cui il già carico di manufatti ritrovato nel Bacchiglione. In questo caso però non sono stati ritrovati resti lignei attribuibili all'imbarcazione. Un secondo relitto è stato forse individuato a San Basilio di Ariano nel Polesine, dove nel 1978 sono stati trovati due grandi blocchi squadrati di un litotipo identificato con il calcare rosa di Domegliara (veronese), attorno ai quali vi erano dei resti lignei, forse appartenenti al barcone che li trasportò fino a San Basilio<sup>79</sup>.

Relativamente al trasporto della pietra per vie di terra, Vicenza, così come gli altri centri del Veneto, era favorita in quanto inserita in una fitta rete stradale che la metteva in comunicazione con altri centri urbani della regione e con i relativi territori.

Per quanto riguarda i possibili sistemi di collegamento tra le cave e i luoghi di destinazione dei materiali lapidei, si può notare che i Colli Berici erano particolarmente favoriti. Secondo G. De Rossi<sup>80</sup> era Costozza (nel versante Sud-Est dei Colli Berici) il sito maggiormente favorito dalle vie di comunicazione, perché si trovava ai piedi del colle da cui si estraeva la pietra e distava qualche centinaio di metri dal fiume Bacchiglione. Tuttavia, anche gli altri centri ai piedi dello stesso versante (in cui si trovavano altre cave di materiale lapideo) apparivano ben collegati al sistema viario<sup>81</sup> che connetteva il territorio alle altre città venete. È questo probabilmente il motivo per cui i litotipi vicentini si ritrovano anche oltre i confini di Vicenza. Infatti, *Vicetia* era facilmente collegata alle città vicine grazie alla via Postumia, che la connetteva innanzitutto con Verona, ma poi anche con la zona lombarda e friulana, e alla via "Gallica" che, assieme al fiume Bacchiglione, permetteva un rapido collegamento con Padova<sup>82</sup>. Inoltre, poteva sfruttare un corso d'acqua che coincideva pressappoco con il percorso dell'attuale canale Bisatto per raggiungere Este e di nuovo il Bacchiglione per spingersi fino al mare e intraprendere direttrici costiere per esportare i calcari dei Berici fino ad Altino ed Adria. Viceversa, le stesse direttrici potevano essere utilizzate per raggiungere le cave veronesi e padovane e rifornirsi di materiali e quindi da Verona e Padova per commerciare con Vicenza. Anche queste due città erano ben collegate con le regioni limitrofe: Verona poteva sfruttare i corsi dell'Adige, del Mincio, del Ticino e del Po e la via Postumia; mentre Padova il Bacchiglione, con il quale giungeva fino al mare, e la via Annia.

---

<sup>79</sup> DALLEMULLE 1978, pp. 123-124. Il litotipo dei due grandi blocchi non è ancora stato confermato dalle analisi petrografiche, sarebbe un altro indizio utile per capire le direttrici di trasporto della pietra. Le loro dimensioni sono 3 x 2 x 0,50 m e 2,80 x 1,80 x 0,45 m. Uno di essi è conservato nel giardino antistante il Centro Turistico Culturale di San Basilio, mentre l'altro giace ancora sepolto.

<sup>80</sup> DE ROSSI 1985, p. 146.

<sup>81</sup> Una panoramica dei percorsi stradali cittadini è fornita da G. De Rossi (DE ROSSI 1985, p. 146).

<sup>82</sup> Nel complesso del *Capitolium* di Verona la pietra di Vicenza appare ampiamente utilizzata per basamenti, colonne, capitelli e trabeazione del tempio, come dimostrato dai campionamenti lapidei effettuati, i cui risultati sono illustrati da DE VECCHI 2008, pp. 637-639. A Padova, ad esempio, la pietra di Vicenza appare impiegata nell'anfiteatro (Cfr. capitolo 3, paragrafo 4, nota 41).

#### 4. Lavorazione della pietra

Una volta estratto il blocco lapideo, era innanzitutto necessario eliminare le sporgenze inutili, con l'ausilio di asce bipenni o asce a taglio curvo. In seguito, per rifinire le superfici c'era bisogno di punta e mazzuolo (o martellina) e per le parti più delicate lo scalpello, strumenti che in alcuni casi lasciavano dei segni sulle facce dei blocchi, nascoste al momento dell'impiego negli edifici; tali segni, però, aiutano a individuare gli strumenti utilizzati per la lavorazione. Era impiegata inoltre la sega, dentellata per le pietre più tenere<sup>83</sup>, o costituita da un filo di ferro liscio o un nastro privo di denti, con il quale si trascinava sabbia mista ad acqua per tagliare la pietra più dura.

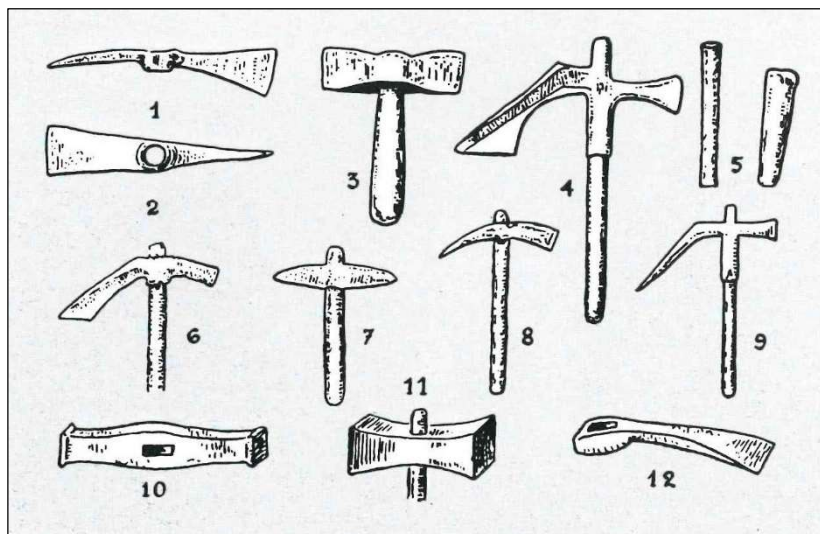


Figura 2.17. Strumenti utilizzati per la cavatura e la lavorazione della pietra secondo G. Lugli. 1-2. Piccone a punta e penna. 3. Ascia per la sbazzatura. 4. Ascia per la cavatura. 5. Scalpello e spungiotto. 6. Ascia da fossatore. 7. Picco. 8. Male-e-peggio. 9. Ascia per la cavatura. 10. Martellina. 11. Maglio. 12. Piccozza. Fonte: BUONOPANE 1987, p. 202.

Probabilmente in fase di lavorazione venivano praticati fori nei blocchi, funzionali ad una loro migliore presa con particolari strumenti, e alcuni venivano contrassegnati, o tramite incisione (duratura), o tramite impasti colorati (ad esempio il minio, metodo però deperibile), dalla marca di cava, utile ad indicare la provenienza del materiale lapideo: si conosce un solo esempio, cioè un blocco in calcare dei Colli Berici, rinvenuto a Runzi (RO). Questa lacuna documentaria potrebbe essere data dalla scarsa importanza attribuita in passato ai blocchi lapidei rispetto ad altri reperti archeologici, o per la deperibilità dei contrassegni. Altri segni incisi sui blocchi si riferiscono invece alla loro messa in opera, cioè indicazioni agli operai per il trasporto del materiale e per l'impiego all'interno della struttura: in caratteri alfanumerici venivano indicati il settore e la collocazione precisa che ogni blocco doveva avere, come riscontrato ad esempio nell'Arco dei Gavi a Verona. Secondo A. Buonopane le operazioni di siglatura avvenivano in un secondo momento, che non coincideva con quello della prima sbazzatura<sup>84</sup>. Infine, i blocchi, nelle officine specializzate, ricevevano la lavorazione finale: esistevano officine esperte per ogni ambito, ad esempio per la realizzazione di elementi architettonici, di are, di cippi, di

<sup>83</sup> Cfr. paragrafo 2.

<sup>84</sup> BUONOPANE 1987, p. 204.

sarcofagi. Esse, dopo aver completato i prodotti, li diffondevano nei territori circostanti o più lontani, a seconda della commissione. È probabile che nel caso di elementi architettonici, essi venissero portati nel luogo di applicazione per essere sagomati e rifiniti ulteriormente con estrema attenzione dopo essere già stati messi in opera<sup>85</sup>. Per il Veneto è nota una tradizione incisoria ed epigrafica su supporti lapidei di elevata qualità, che rivela grande professionalità, in quanto raramente si trovano errori ortografici o reincisioni; la larga quantità di iscrizioni rinvenute con la stessa tecnica è forse indicatrice di come le commissioni, per gli incisori veneti, arrivassero anche da lontano<sup>86</sup>. Per quanto riguarda le professioni artigianali, alcune poche iscrizioni rivelano i nomi di *lapidarius*, forse un operaio generico, uno scalpellino, o un incisore (*lapidica*) e dei *columnari*, da identificare probabilmente con operai esperti nella realizzazione di colonne<sup>87</sup>.

## 5. Ambiti di impiego delle risorse lapidee del Veneto

Ogni litotipo fin qui descritto era utilizzato per scopi particolari in base alle sue caratteristiche. La Scaglia rossa venne impiegata spesso per le pavimentazioni, anche in età romana, proprio grazie al fatto che si poteva facilmente estrarre in forma di lastre<sup>88</sup>; il tufo era impiegato in epoca romana nei paramenti murari in blocchetti parallelepipedi o in cubetti (*cubilia*) che creavano l'*opus reticulatum*<sup>89</sup>; al Rosso Ammonitico si ricorreva per l'edilizia<sup>90</sup>, ma soprattutto per le decorazioni, grazie alle sue variazioni cromatiche, e per la costruzione di basi, are, cippi, stele e sarcofagi, quindi era spesso tagliato in lastre<sup>91</sup>. In epoca romana il basalto venne impiegato grazie alla sua forma prismatica per ricavare basoli e lastricare le strade, come riscontrato ad esempio nei tratti di strade repubblicane ritrovati a *Vicetia*<sup>92</sup>. Anche la trachite venne utilizzata per la costruzione soprattutto di strade, dove si ritrova sotto forma di basoli (essi avevano una forma piatta in superficie e a punta di diamante verso il basso, che veniva immersa nello strato preparatorio, forma lavorata probabilmente già nel piazzale di cava<sup>93</sup>), ma anche sotto forma di blocchi parallelepipedi continui a formare cordoli<sup>94</sup>, oppure è attestata in grandi lastre per comporre pavimentazioni. L'uso della trachite a scopo di rivestimento pavimentale trova ragione in alcune caratteristiche della trachite, cioè la non lucidatura in seguito ad abrasione, attrito o usura e la presenza di vacui sulla superficie, entrambe utili a far sì che non diventi scivolosa<sup>95</sup>. La si trova poi impiegata anche per la realizzazione di tubi di acquedotti, di sarcofagi e di fondazioni, basamenti e zoccoli per ponti, per

---

<sup>85</sup> CORNALE 1999, p. 342.

<sup>86</sup> Le officine artigianali, con le loro tecniche, influenzavano i territori vicini (BUONOPANE 1987, p. 206). P. Cornale ci informa che anche in tempi recenti il lavoro degli scalpellini del territorio vicentino fu molto apprezzato e imitato all'estero, dal momento che questi lavoratori hanno cominciato a spostarsi a causa della crisi di questo settore lavorativo in Italia (CORNALE 1999, p. 343).

<sup>87</sup> BUONOPANE 1987, p. 208.

<sup>88</sup> Cfr. paragrafo 1.2.

<sup>89</sup> BUONOPANE 1987, p. 188. Questa tecnica, che si ritrova nel teatro romano di Verona, è molto rara in Veneto, mentre è attestata di frequente a Roma e nel golfo di Napoli: questo fattore potrebbe indicare uno spostamento di operai e maestranze abituati a questo tipo di lavorazioni da altre parti dell'Italia (BUONOPANE 1987, pp. 207-208).

<sup>90</sup> A Verona si ritrovano impiegati nell'anfiteatro, nel Ponte della Pietra, nella Porta dei Borsari, nella Porta dei Leoni e nell'arco dei Gavi (BUONOPANE 1987, p. 190; PREVIATO 2015, p. 34).

<sup>91</sup> PREVIATO 2015, p. 34.

<sup>92</sup> Cfr. capitolo 1, paragrafo 3.

<sup>93</sup> BUONOPANE 1987, p. 204.

<sup>94</sup> Cfr. capitolo 3, paragrafo 8.

<sup>95</sup> ZARA 2018, p. 25.

edifici e per decorazioni architettoniche<sup>96</sup>. I “marmi di Chiampo”, sono stati utilizzati prevalentemente a scopo decorativo<sup>97</sup> per le loro caratteristiche quali la durezza, la resistenza e la lucidabilità (qualità responsabile dell’appellativo di “marmo” per questo calcare), conseguenza del leggero metamorfismo causato dal contatto con depositi magmatici<sup>98</sup>. La pietra di Nanto era utilizzata per scopi ornamentali e per la statuaria, grazie alla sua colorazione giallo-ocra. La pietra di Vicenza, invece, si trova perlopiù impiegata in grandi blocchi appena sbozzati o quadrangolari e in blocchetti parallelepipedi nelle strutture murarie di edifici (ad esempio nel teatro di *Vicetia*), oppure lavorata per la costruzione di altri manufatti, quali colonne, capitelli, architravi, are, cippi, stele o supporti per iscrizioni<sup>99</sup> (come quelle atestine<sup>100</sup>).

---

<sup>96</sup> BUONOPANE 1987, p. 196; PREVIATO 2015, p. 36; ZARA 2018, pp. 21-22. Cfr. anche capitolo 3, paragrafo 5.

<sup>97</sup> Cfr. capitolo 3, paragrafo 6.

<sup>98</sup> CORNALE 1999, p. 324. Cfr. sopra paragrafo 1.1.

<sup>99</sup> BUONOPANE 1987, p. 193; PREVIATO 2015, p. 34.

<sup>100</sup> BUCHI 1987, p. 151.

## Capitolo 3 – GLI EDIFICI DI VICENZA ROMANA: MATERIALI E TECNICHE COSTRUTTIVE

Questo capitolo è dedicato alla presentazione degli edifici e delle infrastrutture di età romana di Vicenza. Per ogni edificio / infrastruttura è stata realizzata una scheda che contiene le seguenti informazioni: ubicazione, cronologia, funzione, storia degli studi, descrizione, materiali e tecniche costruttive. I dati contenuti nelle schede derivano dallo studio e dall'analisi del materiale edito relativo a Vicenza romana. Per quanto riguarda l'ultima voce (materiali e tecniche costruttive), i dati dell'edito sono stati combinati con alcune informazioni ricavate dall'analisi autoptica di strutture ed edifici, effettuata in prima persona. Nell'analisi, una speciale attenzione è stata rivolta ai modi d'uso della pietra nei diversi elementi strutturali che compongono gli edifici.

### 1. I ponti di *Vicetia*

A *Vicetia*, strettamente connessi al sistema viario cittadino erano i ponti, che, attraversando i fiumi Retrone, Astico e Bacchiglione, limiti naturali del centro storico, permettevano di uscire dalla città e di raggiungere i quartieri suburbani, fuori dalla cinta muraria, o le strade extraurbane. Dei vari ponti che probabilmente dovevano essere presenti in epoca romana, attualmente soltanto due sono documentati: si tratta degli odierni ponte degli Angeli e ponte San Paolo<sup>1</sup>, che sopravvissero con parte del loro assetto di età romana fino alla fine del XIX secolo, quando vennero demoliti e ricostruiti con forme e materiali moderni.

#### 1.1 – Il ponte degli Angeli

Ubicazione: Il ponte degli Angeli oggi attraversa il fiume Bacchiglione a Est della città, e si colloca vicino all'attuale piazza Matteotti.

Cronologia: inizi del I secolo d.C.<sup>2</sup>.

Funzione: Il ponte attraversava il fiume Bacchiglione, in antico forse Astico, e costituiva parte integrante della via Postumia che, attraverso esso, usciva dalla città in direzione Est per intraprendere la via Gallica, la strada che raggiungeva il territorio limitrofo, continuando fino a Padova.

Storia degli studi: La struttura antica del ponte non è sopravvissuta; perciò, la conoscenza della sua originaria forma ci è possibile soltanto da antichi disegni di studiosi, nonché foto ottocentesche, scattate prima della sua demolizione nel 1889.

Dalle fonti scritte sappiamo che in età medievale il ponte venne danneggiato più volte dalle piene del Bacchiglione; dunque, già nella prima metà del Duecento erano crollate due arcate<sup>3</sup>. I documenti medievali si riferiscono a questo ponte con il nome di “ponte San Pietro”, forse per il fatto che lì vicino, sulla sponda sinistra del fiume, era situato il monastero benedettino di San Pietro, raggiungibile grazie a questo ponte. All'epoca di

---

<sup>1</sup> RIGONI 1987a, p. 167 e 1987b, p. 114.

<sup>2</sup> Come per il ponte San Paolo questa datazione è proposta dagli studiosi moderni delle antichità di Vicenza sulla base della tecnica costruttiva, anche se potrebbe essere plausibile una datazione precedente, al I secolo a.C., durante il periodo di ricostruzione edilizia della città.

<sup>3</sup> MARCHINI 1979, p. 137; MATTIELLO 2012, p. 62.

A. Palladio del ponte originale rimanevano soltanto i piloni e una delle arcate, mentre le altre due arcate erano già state ricostruite prima in legno e poi, nel Trecento, in muratura, ma non erano in asse con gli archi romani, tanto che per ricollegarsi a quella superstite si formava un angolo ottuso. Dal XIV secolo il ponte cominciò ad essere chiamato “degli Angeli”, in riferimento alla nuova chiesetta costruita di fianco, S. Maria degli Angeli. L’architetto patavino nel XVI realizzò un disegno ricostruttivo del ponte (fig. 3.1), al quale ci si riferisce per la descrizione che segue. Dopo vari tentativi di ricostruzione per renderlo più solido<sup>4</sup>, che si discostarono dall’originale asse romano, il ponte venne demolito, ma prima di questo momento anche l’architetto V. Barichella né eseguì delle ricognizioni e delle misurazioni.

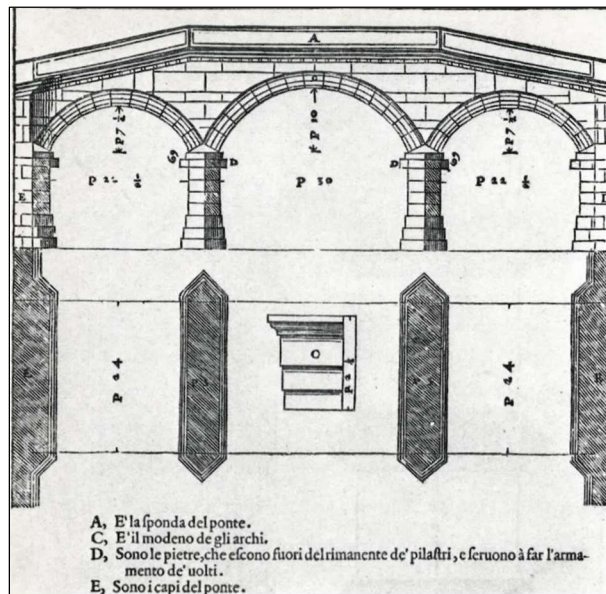


Figura 3.1. Il ponte degli Angeli secondo il disegno ricostruttivo di A. Palladio. Fonte: PALLADIO 1570, III, XII.

Descrizione della struttura edilizia/architettonica: Il ponte, costituito da tre volte ad arco ribassato sorrette da pilastri, presentava un profilo a dorso d’asino, era orientato verso Nord-Ovest, lungo oltre 30 m e largo 8,58 m<sup>5</sup>. Le tre arcate avevano dimensioni differenti: quella centrale era infatti maggiore rispetto alle altre, con 10,71 m di luce (corda dell’arco) e 3,57 m di freccia (raggio dell’arco), mentre le due laterali avevano luce di 8,04 m e freccia di 2,68 m<sup>6</sup>. Il profilo a schiena d’asino era quindi dato dal fatto che il rapporto tra freccia e luce dell’arco doveva essere pari ad 1/3 e proporzionale. I pilastri, invece, erano larghi 1,78 m.

Materiali e tecniche costruttive: I pilastri erano costituiti da blocchi squadrati di trachite messi in opera secondo la tecnica dell’*opus quadratum*. Nel basamento si allargavano a comporre dei gradoni e nella parte sommitale presentavano una cornice sporgente, su cui poggiava il blocco di imposta delle volte; sotto la cornice sporgente alcuni blocchi lapidei dovevano essere funzionali a sorreggere la centina lignea usata per la costruzione delle volte<sup>7</sup>. Le volte erano costituite da filari di blocchetti di pietra di forma parallelepipedica (*opus vittatum*) tenuti

<sup>4</sup> Tra i tentativi anche la costruzione di un quarto arco, per permettere un migliore scorrimento dell’acqua, dopo una piena del fiume nel 1559 nel quale il ponte subì gravi danni (MARCHINI 1979, p. 137).

<sup>5</sup> RIGONI 1987a, p. 167.

<sup>6</sup> Misurazioni riportate in MARCHINI 1979, p. 138.

<sup>7</sup> MARCHINI 1979, p. 138; RIGONI 1987a, p. 167.

insieme da grappe metalliche. I blocchetti erano verosimilmente di pietra di Vicenza: G.P. Marchini parla infatti di “pietra terziaria dei colli vicentini, detta tenera”, M. Rigoni di “calcare” e F. Mattiello di “calcare di Costozza”. Coerenti sono le informazioni fornite da Palladio: “sono l’uno [il ponte degli Angeli] e l’altro [il ponte San Paolo] di questi ponti fatti di pietra da Costozza, la quale è pietra tenera e si taglia con la sega come si fa il legno”<sup>8</sup>. A bordare le volte vi erano conci radiali decorati con una modanatura a tre fasce concentriche aggettanti sul profilo dell’arco, decorazione che terminava con una cornice alterna a gola e listello. Anche i timpani tra le arcate erano rivestiti di grossi blocchi di calcare. Il parapetto del ponte a unica fascia contribuiva a far risaltare la curvatura del ponte. Negli anni ’80 venne scoperto nel Bacchiglione un tratto di fondazioni delle spalle del ponte, le quali erano costituite da un nucleo in opera cementizia e un paramento in blocchi di trachite.

## 1.2 – Il ponte San Paolo

Ubicazione: Il ponte San Paolo attraversa il fiume Retrone, in una zona a Sud dell’attuale Piazza delle Erbe.

Cronologia: inizi del I secolo d.C.

Funzione: Il ponte costituiva la continuazione di un cardine cittadino e oltrepassava il Retrone per raggiungere il quartiere suburbano meridionale di Berga, dove sorgeva il teatro, e per imboccare le vie che conducevano verso i luoghi di approvvigionamento di materiali lapidei presenti a Sud della città, in prossimità di Lonigo e Costozza.

Storia degli studi: Il ponte romano in epoca medievale era conosciuto come Ponte Bericano; nel XIV secolo cominciò ad essere chiamato Ponte delle Beccarie, perché sorgeva vicino al macello della città<sup>9</sup>, e più tardi venne nominato con la titolazione della chiesa vicina. A. Palladio fece una descrizione dei resti del ponte e ne realizzò un disegno (fig. 3.2). In seguito, come per il ponte degli Angeli, anche di questo V. Barichella eseguì una ricognizione, ma soprattutto raccolse una serie di dati mentre seguiva in prima persona la demolizione, che avvenne nel 1875 (fig. 3.3). Il ponte nuovo che venne costruito è ad unica arcata, per facilitare il flusso delle acque del Retrone che aveva innalzato il suo alveo rispetto all’epoca romana, ma presenta lo stesso orientamento Nord-Sud di quello antico<sup>10</sup>. Durante la costruzione del nuovo ponte, nel letto del fiume vennero trovati alcuni frammenti delle decorazioni architettoniche in marmo del teatro Berga<sup>11</sup> e nel 1952 emerse la base del pilastro centrale del ponte romano, costruito con blocchi di trachite euganea<sup>12</sup> spessi circa 2 m.

Descrizione della struttura edilizia/architettonica: Questo ponte presentava la stessa struttura e le stesse proporzioni del ponte degli Angeli, era cioè composto da tre archi a volta ribassata, sorretti da pilastri, e presentava un profilo a dorso d’asino, però con curvatura più modesta; infatti, nell’arco centrale non era rispettato precisamente il rapporto di 1/3 tra freccia e luce (pari rispettivamente a 3,34 m e 10,36 m), che si

---

<sup>8</sup> Le citazioni sono tratte dalle pagine: PALLADIO 1570, III, XV; MARCHINI 1979, p. 138; RIGONI 1987a, p. 167; MATTIELLO 2012, p. 63.

<sup>9</sup> Questo nome è riportato anche da PALLADIO 1570, III, XV.

<sup>10</sup> RIGONI 1987a, p. 168; MATTIELLO 2012, p. 63.

<sup>11</sup> MARCHINI 1979, p. 135. Si tratta alcuni frammenti di trabeazione, parti di un capitello e resti di un lacunare.

<sup>12</sup> La trachite è indicata da G. P. Marchini come “masegna”, nome locale Veneto, derivato dal termine italiano “macigno”, utilizzato per indicare la trachite dei Colli Euganei.

ritrova invece nelle due laterali, con freccia di 2,98 m e luce di 8,94 m. I pilastri erano alti 1,98 m e alla sommità, più larga perché funzionale al sostenimento dell'impalcatura di legno necessaria per la costruzione, erano larghi 1,79 m. È da segnalare che la fronte occidentale del ponte romano non era perfettamente dritta, ma rientrava in corrispondenza della metà del ponte, forse perché la costruzione era vincolata da preesistenze: si pensa infatti che la forma in cui lo videro gli studiosi che lo descrissero si riferisca ad un rifacimento risalente al III secolo d.C.

Materiali e tecniche costruttive: I piloni erano rivestiti da blocchi di pietra che alcuni studiosi consideravano proveniente da Bassano e Isola Vicentina, materiale che G.P. Marchini<sup>13</sup>, in base alle notizie fornite da V. Barichella, considerava non adatto per il ponte a causa delle sue caratteristiche geo-fisiche<sup>14</sup>. In questo ponte gli archi non possedevano decorazioni, e ciò accentuava l'attenzione sulla tecnica costruttiva delle volte, profilate da conci radiali (cunei) di pietra di Vicenza<sup>15</sup>, alti 0,89 m e larghi 0,60 m, legati da grappe metalliche. Il nucleo interno dei timpani del ponte era in opera cementizia<sup>16</sup>, mentre il rivestimento era composto anch'esso da blocchetti parallelepipedi di calcare vicentino disposti per corsi orizzontali (*opus vittatum*)<sup>17</sup>. La strada che passava sopra al ponte, larga 7,15 m e lunga poco più di 30 m, era composta da grandi lastre squadrate di trachite con lato di 0,50 m e spessore di 0,10 m e presentava i solchi lasciati dal transito dei carri antichi.

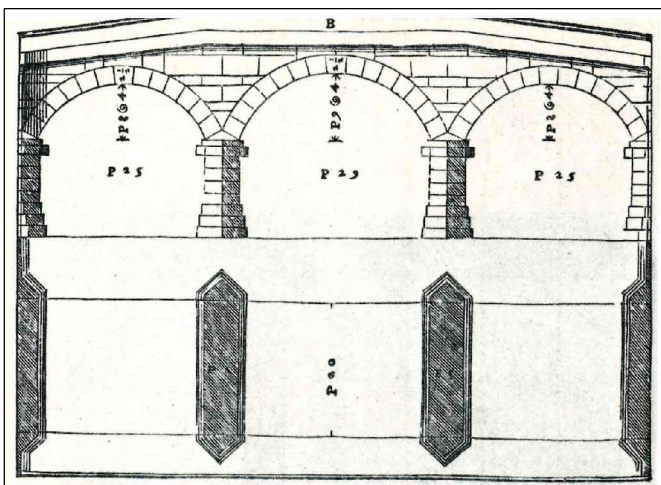


Figura 3.2. Il ponte San Paolo secondo il disegno ricostruttivo di A. Palladio. Fonte: PALLADIO 1570, III, XV.



Figura 3.3. Il ponte San Paolo prima della demolizione nel 1875. Fonte: MARCHINI 1979, fig. 16.

<sup>13</sup> MARCHINI 1979, p. 134.

<sup>14</sup> Il dato riportato riguardo la pietra utilizzata per i piloni non è sostenuto da analisi, non è da considerare perciò sicuro.

<sup>15</sup> L'informazione riguardante il tipo di pietra impiegata è fornita da MARCHINI 1979, p. 134 "pietra di Costozza", da BUCHI 1987, pp. 151-152 "calcare dei Berici" e da MATTIELLO 2012, p. 64 "calcare".

<sup>16</sup> G.P. Marchini lo indica come "conglomerato di ghiaia, sabbia, calce e pozzolana" (MARCHINI 1979, p. 135).

<sup>17</sup> Secondo G.P. Marchini: "grosse pietre locali" (MARCHINI 1979, p. 135); secondo quanto riportato da F. Mattiello: "blocchi di pietra di Costozza" (MATTIELLO 2012, p. 64).



## 2. Il foro cittadino

Ubicazione: Il foro di *Vicetia* sorgeva nell'area oggi compresa tra contrà Porti e parte di piazza dei Signori a Est, contrada Riale a Nord, piazzetta San Giacomo e contrà Do Rode a Ovest, contrà Muschieria e parte di piazza dei Signori a Sud. Come già anticipato<sup>18</sup>, il foro si trovava immediatamente a Est dell'ipotizzato cardine massimo della città ed era suddiviso in due zone, Nord e Sud, a causa del passaggio del decumano massimo, il tratto cittadino della via Postumia<sup>19</sup>, che oggi coincide con Corso Palladio.

Cronologia: I secolo a.C. – I secolo d.C., durante il periodo di riorganizzazione del tessuto urbano, dopo la trasformazione di Vicenza in *municipium*.

Funzione: Il foro costituiva il centro politico-amministrativo-religioso della città, con edifici pubblici come la curia, la basilica, le *tabernae*, le *porticus* e il tempio cittadino più importante, il *Capitolium*.

Storia degli studi: Fino a pochi decenni fa<sup>20</sup> si credeva che l'antico foro romano si collocasse in corrispondenza delle odierne piazza dei Signori e piazza delle Erbe, sia per la continuità funzionale che si pensava prendesse avvio dall'epoca romana, sia perché la chiesa che si affaccia su piazza Biade, attigua a piazza dei Signori, ha il nome di Santa Maria in Foro (anche detta dei Servi), edificio in realtà eretto nel 1407 e così intitolato per la sua vicinanza al centro politico-amministrativo rinascimentale. Nel 1881 venne scoperto in contrà delle Morette un lacerto pavimentale in lastre rettangolari di trachite, che si è voluto ricollegare al foro romano. È però un secolo più tardi che si registrano i più importanti rinvenimenti per questo complesso: nel 1987, all'estremità occidentale di piazza dei Signori è stato trovato un muro, lungo 20 metri, interpretato come limite meridionale della piazza antica; nel 1988 in contrà Cavour vennero ritrovate due porzioni di lastricato; nel 1989 un altro lacerto pavimentale è emerso nell'interrato di Palazzo Trissino, che si affaccia su Corso Palladio; nel 1990 altri tratti di pavimentazione vennero rinvenuti in contrà Do Rode. Sempre in questo periodo avvenne il ritrovamento più significativo per la ricostruzione del foro, ovvero una porzione di criptoportico, a Nord di Corso Palladio<sup>21</sup>.

Descrizione della struttura edilizia/architettonica: La zona a Nord del decumano massimo coincideva con l'area sacra del complesso forense: contornata da un triportico, recava al suo interno il tempio del *Capitolium*. Anche se di questo complesso edilizio esterno non si è conservata alcuna traccia, la conoscenza del criptoportico permette di affermare che l'area sacra era sopraelevata<sup>22</sup> rispetto alla parte meridionale del complesso, costituita, invece, da una grande piazza lastricata scoperta, circondata da portici, botteghe, e sul cui lato meridionale probabilmente si affacciavano la curia e la basilica. Di tutti questi edifici non ne è pervenuto nessuno; sopravvivono soltanto alcuni lacerti pavimentali, che permettono di intuire l'ingombro dell'intera piazza, che era orientata in senso Nord-Ovest/Sud-Est e il cui modello tipologico trova molti confronti, come, ad esempio, nel foro di Verona<sup>23</sup>.

---

<sup>18</sup> Cfr. capitolo 1, paragrafo 3.

<sup>19</sup> BONETTO 2009, p. 85; MATTIELLO 2012, pp. 111-112.

<sup>20</sup> MARCHINI 1979, pp. 99-100; RIGONI 1987a, p. 169 e 1987b, p. 115.

<sup>21</sup> Le informazioni riguardo le scoperte riferibili al foro romano sono contenute in MATTIELLO 2012, p. 111.

<sup>22</sup> Il criptoportico era forse funzionale a innalzare l'area sacra rispetto a quella civile, per conferirle più importanza. Questa funzione del criptoportico è stata proposta per quello che innalzava il *Capitolium* nel foro di Verona da CAVALIERI MANASSE 2008, p. 320.

<sup>23</sup> CAVALIERI MANASSE 2008, p. 294 (Tav. 1).

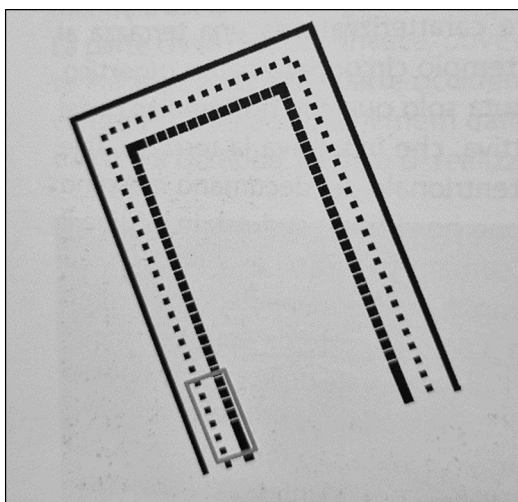


Figura 3.4. Planimetria ricostruttiva del criptoportico del Foro di Vicetia; evidenziata in grigio la porzione indagata da scavi archeologici. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 114 (disegno di A. Testa).



Figura 3.5. Ipotesi ricostruttiva del braccio del criptoportico forense tutt'ora conservato: sono evidenziate le parti visibili. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 114 (disegno di A. Testa).

Il criptoportico, formato da tre bracci a doppia navata (fig. 3.4)<sup>24</sup>, aveva probabilmente una lunghezza complessiva di 150 m e navate di larghezza 3,86 m coperte da volte a botte, con un'altezza di circa 4 m, che non si sono conservate. Tramite appositi sondaggi si è potuta raggiungere la quota del piano pavimentale, posta a 36,70 m s.l.m., quindi poco più di 1 m sotto rispetto al piano del decumano massimo<sup>25</sup>. La funzione primaria di sostruzione era integrata da quella di riparo dagli agenti atmosferici per tutte le persone che frequentavano il foro. La porzione di criptoportico conservata, lunga 17 m, si riferisce alla parte iniziale del braccio Ovest ed è visitabile nei sotterranei del civico 75 di corso Palladio. Si tratta di due porzioni di muro (fig. 3.5), uno a Est con arcate, sorrette dai loro piloni, che dividevano la galleria in due navate, e uno a Ovest, che coincide con la facciata interna della muratura nel lato che dava sulla piazza, in cui erano ricavate delle finestrelle strombate, probabilmente già tamponate in antico. Nei primi 6 m conservati, però, non compaiono aperture; dunque, si è ipotizzato che in loro corrispondenza corresse il vano scala di accesso alla galleria. Oggi quindi è percorribile soltanto una delle due navate, mentre l'altra rimane sepolta.

Materiali e tecniche costruttive: L'analisi della tecnica costruttiva è possibile solo nella porzione di criptoportico che è stata interessata da scavi archeologici. Sopra il tratto di muro con arcate sono visibili i blocchi che creano la fascia di imposta della volta a botte che copriva l'intera galleria. Il muro con arcate appare costituito da un paramento in filari omogenei di blocchetti parallelepipedi ben squadri (*opus*

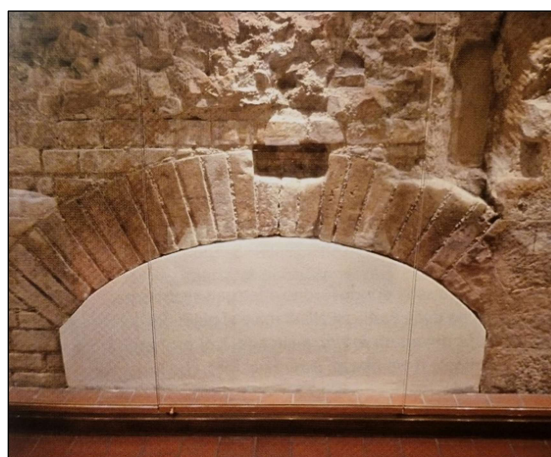


Figura 3.6. Uno degli archi a divisione della galleria in due navate, in cui si vedono impiegati i blocchi di calcare dei Colli Berici. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 115.

<sup>24</sup> Cfr. articolazione del criptoportico del *Capitolium* veronese, a tre braccia divise in due navate (CAVALIERI MANASSE 2008, p. 320).

<sup>25</sup> MATTIELLO 2012, p. 113.

*vittatum*) di calcare bianco, probabilmente pietra di Vicenza; la stessa tecnica si ritrova nei pennacchi tra le arcate. Gli archi, con luce di 1,86 m<sup>26</sup>, erano bordati da una serie di blocchetti trapezoidali di calcare tenero bianco (verosimilmente pietra di Vicenza) disposti a raggiera, a seguire la curvatura dell'arco (fig. 3.6). I grandi piloni presentano un paramento di grossi blocchi di calcare giallo (fig. 3.8), abbastanza duro e compatto<sup>27</sup>. L'interno delle murature, come si può notare da alcune porzioni delle arcate in cui il paramento non risulta conservato, consisteva in un nucleo di opera cementizia, i cui frammenti di pietra (*caementa*) paiono dello stesso calcare giallo di cui è composto il paramento dei pilastri e sono legati da una malta in cocchiopesto fino, di colore rosa (fig. 3.7). Questo muro di divisione tra le due navate, doveva essere concluso così come lo vediamo oggi, con blocchetti faccia a vista; infatti, non si notano tracce di intonaco. Questo particolare è ciò che lo



Figura 3.7. *Caementa* del muro con arcate del criptoportico. Foto Autore.

distingue dal muro Ovest con finestre. Si tratta di un muro continuo interrotto da tre finestrelle strombate poste ad una distanza di 4,45 m l'una dall'altra, che garantivano areazione e illuminazione alla struttura. Sulla parete si sono conservate varie tracce di intonaco di colore grigio-giallo (fig. 3.10), di cui si conservano anche gli strati di preparazione (rinzafo, arriccio e tonachino). La presenza di questo rivestimento di intonaco potrebbe giustificare la scarsa qualità costruttiva della parete, a cominciare dai blocchetti di calcare del paramento murario, molto più irregolari rispetto a quelli del muro opposto. Inoltre, il muro è realizzato con una tecnica leggermente diversa, caratterizzata dalla presenza congiunta di pietra e laterizi: nella parte inferiore infatti si compone di blocchetti squadrati di calcare giallo (*opus vittatum*), nella fascia intermedia è realizzato in blocchetti irregolari di calcare (*opus incertum*), mentre nella parte superiore ha un paramento in laterizi, il tutto concluso dallo stesso marcapiano di blocchi squadrati in calcare di colore bianco che si può osservare nel muro



Figura 3.8. Pilastro a grandi blocchi di calcare tra le arcate. Foto Autore.



Figura 3.9. Un tratto del muro continuo del criptoportico. Foto Autore.



Figura 3.10. Lacerto di intonaco del muro continuo. Foto Autore.

<sup>26</sup> Le misurazioni riportate nel paragrafo sono state ricavate da MATTIELLO 2012, pp. 113-114.

<sup>27</sup> Anche i pilastri del criptoportico del *Capitolium* di Verona hanno alla base un blocco quadrangolare di calcare, poi sormontato da blocchi di pietra "tufacea" locale. Qui però i pilastri presentano delle lesene piatte addossate, che rendono la loro pianta cruciforme. (BIANCO 2008, p. 183).

di fronte, su cui si impostava la volta a botte (fig. 3.9). Il fatto che siano presenti tecniche costruttive differenti potrebbe indicare l'esistenza di più fasi edilizie, ma questa è un'ipotesi non verificata.

Per quanto riguarda la zona civile del foro si è conservato per alcuni metri un muro con andamento Sud-Ovest in pietra e laterizi, che è stato interpretato come il limite Sud della basilica che occupava il lato corto meridionale della piazza. Delle porzioni pavimentali della piazza conservate, una, all'angolo Ovest del colonnato della Basilica Palladiana, è costituita da lastre di rosso ammonitico veronese (lunghe 1,50-1,80 m, larghe 0,80-0,90 m, con spessore medio di 0,15 m), che probabilmente circondavano la basilica del foro, e l'altra, nell'area occidentale di Palazzo Trissino, presenta lastre rettangolari di trachite euganea<sup>28</sup> (lunghe 1,18-1,80 m, larghe 0,70-0,78 m e con spessore medio di 0,15 m<sup>29</sup>) con il lato lungo perpendicolare a Corso Palladio.

### 3. Le terme pubbliche

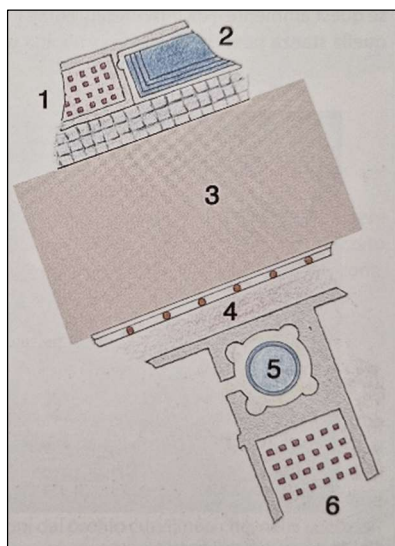


Figura 3.11. La pianta ipotizzata per una parte delle terme di Vicenza. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 89 (disegno di A. Testa).

**Ubicazione:** Alcuni resti riferibili alle terme pubbliche di *Vicetia* sono riemersi in contrà Pescherie Vecchie. In antico si trovavano quindi a Sud del Foro, in una posizione estremamente centrale.

**Cronologia:** Dai dati di scavo si riconoscono almeno due fasi costruttive, databili la prima al I secolo d.C., e la seconda forse al secolo successivo, anche se per quest'ultima non si dispone di dati sicuri.

**Funzione:** Le terme, a cui tutti i cittadini avevano accesso, erano i bagni pubblici della città, luogo di rilassamento, di attività fisica grazie alla palestra e alle vasche per il nuoto, e di incontro e socializzazione tra i cittadini.

**Storia degli studi:** I primi rinvenimenti si riferiscono agli anni '80 del secolo scorso, durante i lavori di restauro del ristorante Ovosodo al civico 5 di contrà Pescherie Vecchie. Più tardi altri ritrovamenti si sono verificati nel lato Nord della contrada, al civico 18 e al civico 6. I resti visitabili oggi

sono quelli sotto al ristorante Ovosodo<sup>30</sup>.

**Descrizione della struttura edilizia/architettonica:** Nelle terme romane di Vicenza, pur con i tanti limiti conoscitivi, è stata riconosciuta una pianta canonica (fig. 3.11), con la successione delle stanze: *frigidarium* (5), *tepidarium* (6) e *calidarium* (1), la *natatio* (2), la palestra (3) con il portico (4) e probabilmente gli annessi *apodyteria* (spogliatoi). Nello scantinato del ristorante ove sono conservati i resti si può osservare uno dei quattro absidi che dovevano bordare la vasca circolare del *frigidarium*, con diametro di 6,90 m, utilizzata per i bagni freddi a immersione. Durante lo scavo sono emersi mattoni, coppi e resti di colonnine che facevano parte invece di un vano con riscaldamento a ipocausto. Dopo questa prima zona si accede ad un vano con resti

<sup>28</sup> ZARA 2018, p. 399. Trachite dalla cava di Monte Merlo. Per i campioni la datazione oscilla tra seconda metà del I secolo a.C. e inizio del I secolo d.C.

<sup>29</sup> MATTIELLO 2012, p. 117.

<sup>30</sup> Le informazioni riguardo i ritrovamenti riferibili alle terme di Vicenza sono tratte da MATTIELLO 2012, pp. 88-92.

di una vasca, interpretato come *tepidarium*, che veniva usato per bagni di acqua tiepida intermedi tra quelli freddi e quelli caldi. Nei pressi del *frigidarium*, il cortile scoperto si presume fosse la palestra. Dalla seconda area si accede alla terza, nella quale risultano conservate due strutture riferibili a due fasi diverse. Il vano, dalla forma irregolare perché dotato di cinque lati (lunghezza massima di 7 m e larghezza massima di 6,80 m), è stato interpretato come la *sudatio*, cioè sauna o bagno turco, per la presenza del sistema di riscaldamento ad ipocausto.

Materiali e tecniche costruttive: In questo contesto edilizio, almeno per la parte nota e scavata, la pietra dei Colli Berici non è attestata. La vasca circolare del *frigidarium* doveva essere rivestita di lastre di marmo, il cui tipo non è specificato nel materiale edito. Il vano della *sudatio* presentava un muro curvilineo in mattoni, poi obliterato dalla costruzione di un vasto piano pavimentale in cocciopesto, molto spesso (dai 25 ai 50 cm), che costituiva il piano su cui erano impostate le *pilae*<sup>31</sup>, cioè i pilastri che servivano a sostenere il piano di calpestio del vano (*suspensura*) e che creavano quindi un'intercapedine per la circolazione dell'aria calda, scaldata in appositi forni collocati in vani contigui. Delle *pilae* se ne sono conservate nove: si tratta di pilastri in trachite, a base quadrata, con lato di circa 30 cm e altezza di circa 70 cm.



Figura 3.12. I resti di un'abside del *frigidarium*. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 90.



Figura 3.13. I resti del vano con sistema a ipocausto, probabilmente la *sudatio*. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 92.

#### 4. L'acquedotto romano

Ubicazione: L'acquedotto di Vicenza si estendeva dalla presa d'acqua nei pressi di Motta di Costabissara<sup>32</sup> fino al centro della città, in contrà Pescherie Vecchie, dove si ritiene che si trovasse il *castellum aquae*, per una lunghezza totale di 6,750 km. I resti più importanti oggi visibili sono conservati nella località di Lobia, a Nord-Ovest della città.

Cronologia: I secolo d.C., datazione dedotta sulla base dell'utilizzo della tecnica costruttiva del cosiddetto *opus vittatum*, molto diffusa in questo secolo<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> MATTIELLO 2012, p. 92.

<sup>32</sup> MARCHINI 1979, p. 142; RIGONI 1987a, p. 178 e 1987b, p. 123; CATTELAN 2007, pp. 27-37; BONETTO 2009, p. 319; MATTIELLO 2012, p. 134.

<sup>33</sup> RIGONI 1987a, p. 179; BONETTO 2009, p. 319; MATTIELLO 2012, p. 129.

**Funzione:** L'acquedotto era necessario per portare l'acqua potabile in città, che veniva distribuita nelle terme, nelle fontane pubbliche e in edifici pubblici e privati.

**Storia degli studi:** Come già anticipato<sup>34</sup> furono molti gli studiosi che, tra XVIII e XIX secolo, si occuparono del rilevamento e dell'analisi dei resti dell'acquedotto romano, nonché delle ipotesi riguardo il suo percorso. Quest'ultimo punto in particolare, decisamente difficoltoso da determinare per la scarsità di prove archeologiche, risultava lasciato in sospeso dai precedenti studi e perciò M. Arcaro e A. Trevisan cercarono di colmare questa lacuna con nuove ricerche, i cui risultati costituiscono l'opera pubblicata nel 1979<sup>35</sup>, nella quale esplicarono e precisarono il percorso dell'acquedotto (fig. 3.14). Secondo questi studiosi il tracciato risultava quasi rettilineo, dalla presa d'acqua nella zona delle risorgive del Latason tra Caldogno e Motta di Costabissara<sup>36</sup>, fino a porta S. Croce, nel punto di incrocio tra viale Brotton e viale d'Alviano, per alimentare il santuario del Dio Brotonte<sup>37</sup>, per poi continuare verso il centro della città transitando per Corso Fogazzaro, dove negli anni '90 sono stati trovati i resti di due basi di piloni che sostenevano le arcate. La linearità era interrotta in due punti nella parte iniziale del tracciato da deviazioni a gomito, la prima appena a Sud di Lobia e la seconda in corrispondenza della località Ponte di Bo<sup>38</sup>. Successivamente, circa due decenni fa, G. Cattelan fece una ricognizione dei resti dell'acquedotto a Nord delle arcate di Lobia, per individuare meglio il suo tragitto fino alla presa d'acqua. L'acquedotto probabilmente era caduto in disuso nella tarda romanità e venne in parte distrutto dall'aumento di portata del fiume Bacchiglione, grazie ai numerosi ruscelli affluenti, e del

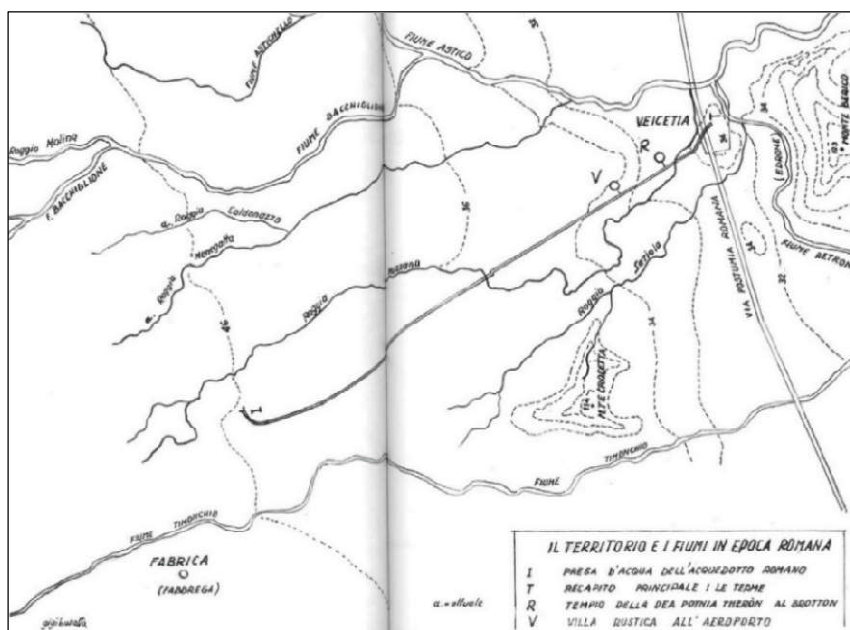


Figura 3.14. Il percorso dell'acquedotto romano, in relazione al territorio e ai fiumi in epoca romana. Fonte: MATTIELLO 2012, pp. 114-145 (disegno di Gigi Busatta).

<sup>34</sup> Cfr. capitolo 1, paragrafo 3, nota 117.

<sup>35</sup> Si fa qui riferimento all'estratto del volume MATTIELLO 2012, pp. 131-141, scritto da Mariano Arcaro, geologo appassionato di archeologia e storia locale, in cui riassume i dati pubblicati nell'opera del 1979.

<sup>36</sup> Secondo M. Arcaro, le risorgive del Latason tra Motta e Caldogno sono state scelte per alimentare l'acquedotto, a fronte delle altre che esistono a Caldogno e Dueville, perché si trovavano in una zona priva di fiumi che potevano ostacolare il percorso dell'acquedotto verso la città. Per oltrepassare l'unico corso d'acqua di scarsa portata, Roggia Muzzana, fu necessario costruire delle arcate più larghe, di circa 6 m, che fungessero da ponte, mantenendo la pendenza graduale dello *specus*. (MATTIELLO 2012, pp. 136-137).

<sup>37</sup> Cfr. capitolo 1, paragrafo 3. I tubuli in terracotta che Andrea Testa ha ricollegato ad un canale idraulico, potrebbero essere parte del condotto che si staccava da quello dell'acquedotto per alimentare il santuario del Brotton.

<sup>38</sup> RIGONI 1987a, p. 178.

torrente Timonchio, che puntava un tempo verso le risorgive del Latason e non verso Sud-Est, come oggi, che si immette nel Bacchiglione<sup>39</sup>.

Descrizione della struttura edilizia/architettonica: L'acquedotto è considerato l'opera più imponente di *Vicetia*, non perché vi vennero impiegati materiali di pregio, che si ritrovano invece nel teatro Berga, ma per la sua lunghezza. Il *caput aquae* dell'acquedotto, posizionato a quota 46 m s.l.m., è stato individuato da M. Arcaro e A. Trevisan in località Villaraspa tra Caldogno e Motta di Costabissara, vicino alle Risorgive del Latason, e consisteva in una vasca in mattoni che era stata scoperta nel 1983, per poi essere distrutta e sepolta a causa di lavori stradali<sup>40</sup>. Partendo da qui l'acquedotto, dopo aver percorso più di 6 km, arrivava al *castellum aquae*, collocato ad una quota di 36 m s.l.m., che non è stato ancora individuato, ma che doveva sicuramente trovarsi vicino alle terme che alimentava, superando un dislivello di 10 m. Per far fronte alla pendenza del terreno, vennero costruite delle arcate, in tutto più di 900, con pendenza graduale e progressiva (1,48 per mille), a sostegno del condotto in cui scorreva l'acqua, lo *specus*. I resti conservati in località Lobia per una lunghezza totale di 180 m, ovvero 5 arcate di cui 2 ancora unite e 20 pilastri, con orientamento Nord-Ovest/Sud-Est (figg. 3.15 e 3.16), forniscono preziose informazioni per tentare una ricostruzione dell'intera struttura edilizia. Lo *specus* emergeva dal terreno poggiato su arcate a tutto sesto, sostenute da pilastri a sezione rettangolare e, talvolta, a sezione cruciforme<sup>41</sup>, perché vi erano addossate lesene, come contrafforti che davano una maggiore stabilità. I pilastri rettangolari hanno una dimensione alla base di 1,20 x 1,80 m, mentre quelli cruciformi 2,20 x 1,80 m. Le arcate presentano una luce costante di 3,30 m, e un'altezza variabile, che aumenta da monte verso valle, conforme alla pendenza dello *specus*, e nello specifico varia dalla prima a Nord di 1,85 m, all'ultima a Sud, di 2,65 m di altezza, a 130 m di distanza dalla prima<sup>42</sup>.



Figura 3.15. Alcune delle arcate dell'acquedotto romano in località Lobia. Fonte: CATTELAN 2007, p. 17.

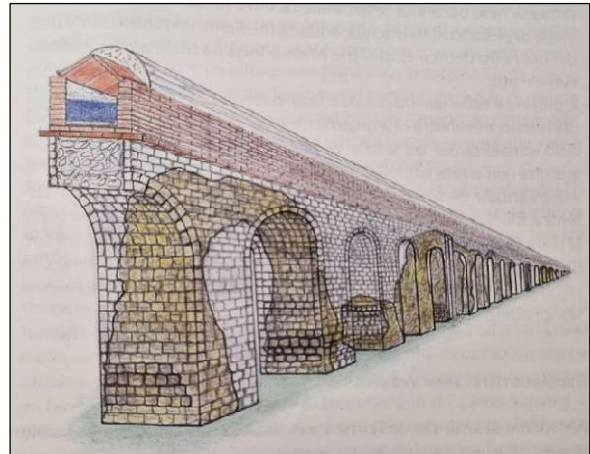


Figura 3.16. Ipotesi di ricostruzione dell'acquedotto romano in località Lobia. Sono evidenziati i resti archeologici. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 135 (disegno di A. Testa).

<sup>39</sup> MATTIELLO 2012, p. 138.

<sup>40</sup> MATTIELLO 2012, p. 131.

<sup>41</sup> Come riporta RIGONI 1987a, p. 177, probabilmente ogni dieci pilastri a sezione rettangolare, era posto un pilastro a sezione cruciforme, ma la loro cadenza non era così precisa.

<sup>42</sup> Le misurazioni qui riportate sono tratte da RIGONI 1987a, p. 177 e dai pannelli esplicativi presenti sul sito archeologico delle arcate di Lobia, a cura della Soprintendenza per i Beni archeologici del Veneto.



Figura 3.17. Loc. Lobia: porzione di paramento in *opus vittatum* di un pilastro nella zona più a Sud, che comincia dopo la fondazione in opera cementizia. Foto Autore.

Materiali e tecniche costruttive: Quest’opera imponente utilizza come materiale da costruzione quasi esclusivamente il calcare locale dei Colli Berici. Gli archi a tutto sesto, sostenuti da pilastri, sono costituiti da un nucleo in opera cementizia e da un paramento in blocchetti parallelepipedi squadrati di una pietra di colore bianco, definita da M. Rigoni “calcare locale” e da F. Mattiello “calcare del tipo di quello di Costozza”<sup>43</sup> (*opus vittatum*). Il paramento è conservato soltanto in alcune porzioni nella parte inferiore dei pilastri, precisamente al di sopra di uno “zoccolo” in opera cementizia alto dai 30 ai 50 cm nei pilastri più a Sud (fig. 3.17), nel quale si può riconoscere la parte sommitale delle

fondazioni.

Nei pilastri più a Nord invece l’*opus vittatum* è impiegato a partire dal livello del terreno (3.19), per cui le fondazioni non sono a vista. I filari di blocchetti hanno un’altezza pressoché regolare di 10 cm circa, ma la lunghezza dei singoli blocchetti varia dai 10 ai 22 cm circa. Il legante è una malta di color rosa ricca di molti inclusi, ad esempio frammenti di laterizio (mediamente 1 cm di diametro). Il nucleo cementizio è formato da grossi *caementa*, di dimensioni e materiale simili ai blocchetti di calcare del paramento, tenuti assieme da una malta di color rosa, probabilmente uguale a quella che lega i blocchetti. Lo *specus*, invece, di cui sono stati rinvenuti soltanto pochi frammenti sparsi, è stato ricostruito<sup>44</sup> come una canaletta rettangolare costituita da mattoni sesquipedali con larghezza interna di 0,75 m e base aggettante rispetto alle arcate; del tutto ipotetica la copertura a doppio spiovente in laterizio.



Figura 3.18. Loc. Lobia: dettaglio di paramento in blocchetti e nucleo di un pilastro. Ben visibile il colore della malta ricca di inclusi laterizi. Foto Autore.



Figura 3.19. Loc. Lobia. Pilastro cruciforme tra le due arcate ancora unite. Foto Autore.



Figura 3.20. Loc. Lobia: pilastro della zona Nord in cui l’*opus vittatum* inizia da terra. Foto Autore.

<sup>43</sup> RIGONI 1987a, p. 177; MATTIELLO 2012, p. 129; MARCHINI 1979, p. 143, invece, non specifica il tipo di pietra in modo diretto, che afferma, però, essere simile a quella impiegata nell’anfiteatro di Padova, il quale presenta murature con nucleo in opera cementizia con grossi *caementa* di pietra calcarea dei Berici e paramenti in filari di blocchetti parallelepipedi dello stesso calcare, secondo la tecnica dell’*opus vittatum* (BUCHI 1987, p. 151; TOSI 2003, p. 514; BRESSAN M., FAGAN M. 2013, p. 29).

<sup>44</sup> Cfr. capitolo 1, paragrafo 3, nota 118.



## 5. Il teatro Berga

**Ubicazione:** Il teatro sorgeva nell'antico quartiere di Berga, in un'area oggi compresa tra contrà Santi Apostoli, piazzola San Giuseppe, contrà Porton del Luzo, piazzetta Gualdi, stradella Pozzetto e via Paolo Liroy.

**Cronologia:** Fine I secolo a.C. – inizio I secolo d.C.: probabilmente nella prima metà (epoca di Claudio) era già terminato. Nel II secolo d.C. si registrano modifiche relative all'apparato decorativo e scultoreo del frontescena<sup>45</sup>.

**Funzione:** Il teatro era un edificio dedicato allo svolgimento dei *ludi scaenici*, ovvero commedie e tragedie in cui si esibivano attori, danzatrici, cori, mimi, e aveva un ruolo molto importante nella vita civica delle città romane.

**Storia degli studi:** Il teatro Berga cadde in disuso con la fine dell'Impero Romano d'Occidente e con il parziale abbandono della città di Vicenza. Nel 1001 venne donato dall'imperatore Ottone III a Girolamo, vescovo di Vicenza, probabilmente già in stato di decadenza strutturale<sup>46</sup>. Le notizie relative ad un suo utilizzo come cava di materiale per la costruzione di chiese non sono confermate da dati archeologici. Il primo studioso ad occuparsi in maniera scientifica dello studio del teatro fu A. Palladio nel XVI secolo, il quale restituì delle citazioni nella sua importante opera sull'architettura<sup>47</sup> e alcune tavole in cui ne disegnò i resti: una pianta completa di tutte le parti del teatro (fig. 3.21), con frontescena già articolato in 3 nicchioni, in cui ripotò anche le relative dimensioni e

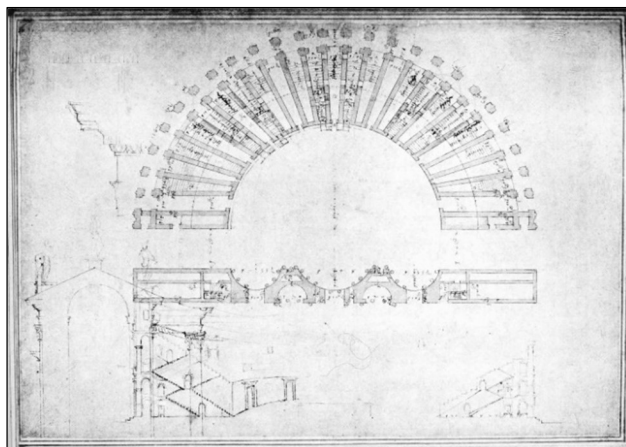


Figura 3.21. La pianta del teatro Berga di A. Palladio. Fonte: MARCHINI 1979, fig. 1.

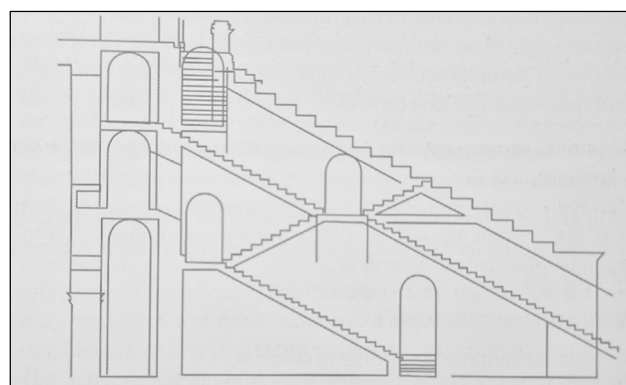


Figura 3.22. Lo schema di scale interne della cavea disegnato da A. Palladio. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 107.

<sup>45</sup> Le notizie relative alla datazione del teatro sono indicate in RIGONI 1987a, pp. 174-176 e 1987b, p. 121; MARCHINI 1979, p. 127; RIGONI 2004, pp. 238-239; MATTIELLO 2012, pp. 96-97 e pp. 104-105. Come riporta V. Barichella nella sua opera del 1869 (CERETTA, ARCARO, SANDRI 1978, p. 7) già i primi autori che si occuparono dello studio del teatro, tra cui il Cerchiaro e lo Zago, proponevano la datazione del teatro all'età augustea. Secondo G.P. Marchini, la tecnica costruttiva dell'*opus vittatum* lo avvicina molto a quella dell'acquedotto di Vicenza e potrebbe costituire un indizio di datazione, integrato dall'analisi stilistica dei frammenti architettonici e delle statue, di I secolo d.C. Anche secondo M. Rigoni l'utilizzo di questa tecnica colloca la costruzione del teatro nel secolo in cui era maggiormente diffusa, ovvero il I secolo d.C. Tutti gli autori citano un'iscrizione rinvenuta a Leptis Magna di III secolo d.C. in cui Vicenza è nominata tra le città che rendono onori al pantomimo Marco Settimio Aurelio Agrippa, a dimostrazione che il teatro era ancora frequentemente utilizzato.

<sup>46</sup> Una descrizione puntuale di tutte le notizie e gli studi che riguardarono il teatro Berga, dall'età medievale alla fine del XX secolo, è esposta in MARCHINI 1979, pp. 117-127.

<sup>47</sup> Si tratta de *I quattro libri dell'architettura*, opera pubblicata da Palladio a Venezia nel 1570 in cui fa una *summa* dei principi architettonici (materiali, tecniche e ordini), di alcuni edifici romani antichi e dei suoi progetti (palazzi cittadini, ville suburbane e chiese). In questa opera citò il teatro Berga a proposito delle dimensioni dei pilastri (PALLADIO 1570, I, XIII: "E quando [i pilastri] haveranno a sostenere grandissimo carico, come ne gli edificij molto grandi; all' hora si faranno grossi per la metà del vano [che intercorre tra pilastro e pilastro], come sono quelli del Theatro di Vicenza, e dell' Anfiteatro di Capua [...]") e delle caratteristiche dell'ordine dorico (PALLADIO 1570, I, XV: "Non ha quest'ordine Basa propria: onde in molti edificij si veggono le colonne senza base, come [...] nel Theatro di Vicenza").

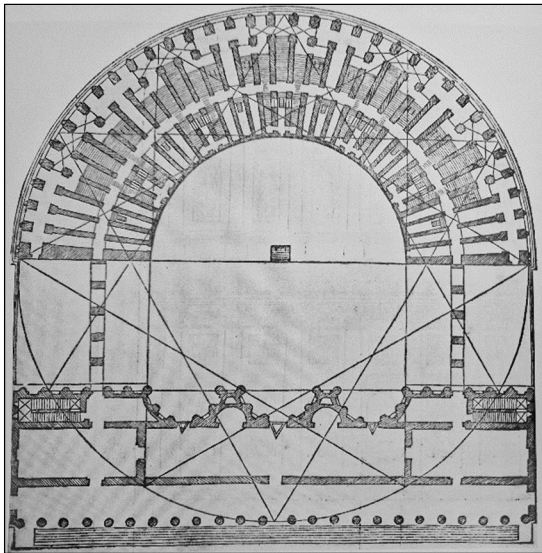


Figura 3.23. La pianta del teatro Berga di D. Barbaro. Fonte: MARCHINI 1979, fig. 2.

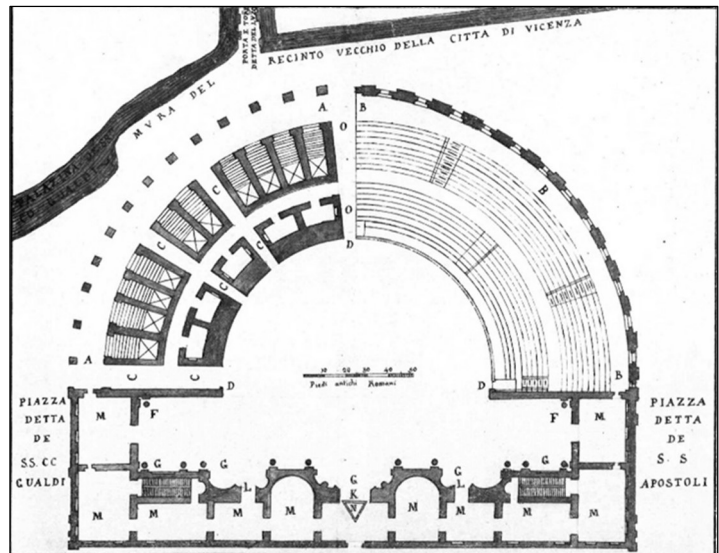


Figura 3.24. La pianta del teatro Berga di O. Zago. Fonte: MARCHINI 1979, fig. 3.

uno schema del sistema di scale interne<sup>48</sup> (fig. 3.22). Alla base della nuova pianta che realizzò D. Barbaro (fig. 3.23) c'era quella proposta da Palladio, anche se si notano delle differenze, ad esempio la forzatura che fece dei dati archeologici per conformarli alla descrizione canonica del teatro romano di Vitruvio. Intorno al 1720 O. Zago eseguì una ricognizione completa delle vestigia del teatro e il risultato fu l'elaborazione di una serie di disegni, tra cui una pianta con scala in piedi vicentini e con cavea divisa a metà in senso longitudinale, per evidenziare da un lato le murature di sostruzione con le scale del primo ordine e i corridoi al pian terreno, mentre dall'altro lato la parte esterna della cavea con gradinate e portico (fig. 3.24); innovativa, inoltre, la presenza dei seggi per i cittadini d'onore nell'orchestra. Lo studioso, però, non aveva distinto tra parti rilevabili archeologicamente e parti ricostruite; perciò, non si è sicuri dello stato del teatro al momento delle sue ricognizioni, ad eccezione delle tavole relative ai resti che egli vedeva. O.B. Scamozzi nel 1773 indagò con uno scavo l'orchestra e i primi gradoni della cavea e diede notizia dello stato del monumento: l'edificio scenico appariva sepolto fino al piano del palcoscenico e dell'alzato rimanevano solo alcuni pilastri, usati per le nuove costruzioni che su di esso erano state erette. L'abate G. Velo descrisse i ruderi del teatro, inserendo anche le misurazioni da lui effettuate intorno al 1790. Il tentativo di studio del teatro maggiormente scientifico e serio fu quello di G. Miglioranza, che, dopo aver appreso le descrizioni fatte dagli studiosi vicentini precedenti<sup>49</sup>, disegnò diciassette tavole in cui propose una ricostruzione dell'edificio, di gusto neoclassico e poco attendibile (fig. 3.25). Esse però riuscirono a convincere le autorità locali a finanziare gli scavi che iniziarono nel 1838. Nel primo scavo individuò il piano del *pulpito* a 1,15 m di profondità, con piedistalli per colonne, pilastri e statue, conservati in alzato al massimo per 1,20 m, che decoravano il frontescena, articolato in tre nicchioni. Con il secondo scavo mise in luce il parapetto e la scala del palcoscenico, i muri che delimitavano l'ingresso Est del teatro e parte del muro semicircolare che delimitava l'orchestra, di cui scoprì la pavimentazione,

<sup>48</sup> È stato ipotizzato che Palladio si ispirò all'antico teatro romano di Vicenza per progettare il suo teatro Olimpico (ubicato in piazza Matteotti a Vicenza), come riporta MARCHINI 1979, pp. 118 e 121.

<sup>49</sup> Si basò soprattutto sui disegni di O. Zago; quelli di A. Palladio erano stati perduti e non si conoscevano (MARCHINI 1979, p. 121).

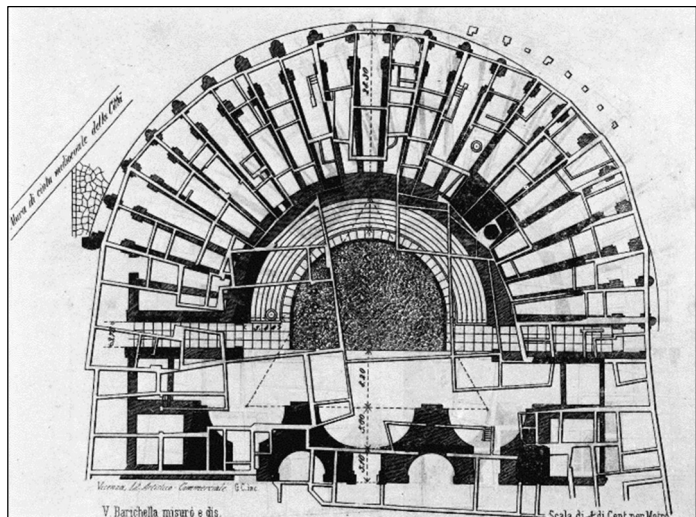
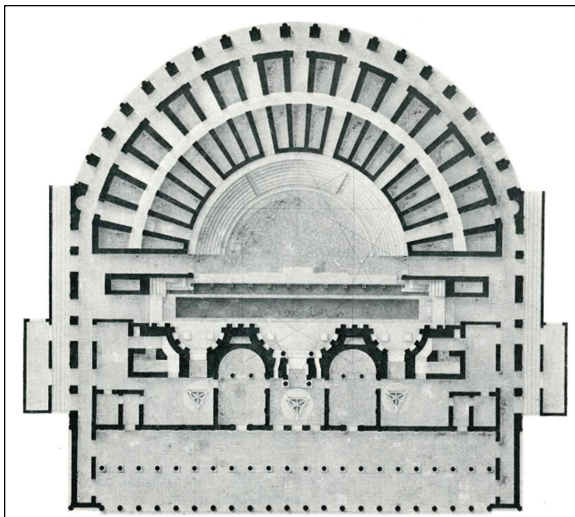


Figura 3.25. La pianta del teatro Berga di G. Miglioranza. Fonte: MARCHINI 1979, fig. 12.

Figura 3.26. La pianta del teatro Berga di V. Barichella. Fonte: MARCHINI 1979, fig. 13.

l'articolazione in due zone e il parapetto che la divideva dalla cavea<sup>50</sup>. Tutti i suoi rinvenimenti erano destinati a dare conferma alle regole e proporzioni vitruviane per la costruzione del teatro romano<sup>51</sup>, che, però, vennero smentite da V. Barichella, il quale, verificò le intuizioni e le nuove scoperte del suo maestro G. Miglioranza e correggendole, arrivò alla conclusione che il modello per il teatro Berga fosse di tipo greco, con orchestra più grande di un semicerchio e quindi con palcoscenico più piccolo<sup>52</sup> (fig. 3.26). V. Barichella indagò anche i resti del portico circolare esterno alla cavea (alcuni pilastri che sostenevano le arcate e alcuni fusti delle semicolonne addossate, riutilizzati per le costruzioni successive) e il fronte laterale dell'edificio scenico affacciato su piazza Gualdi.

Oltre agli scavi, un altro strumento per conoscere l'evoluzione dell'edificio teatrale nei secoli sono le mappe cittadine, a partire dalla pianta Angelica di Vicenza del XVI secolo, in cui è ben evidenziato l'ingombro del teatro con i nuovi edifici che già insistevano sulle sue rovine e la vegetazione nella parte interna, per arrivare alla mappa catastale napoleonica di inizio XIX secolo. In questa si nota l'area dell'antico teatro con una conformazione simile a quella attuale, cioè la forma curvilinea della cavea mantenuta e le case a spicchio che, come indicato negli elenchi di edifici riportati nella mappa, ospitavano centri produttivi, botteghe e una filanda, impostata sui resti dell'edificio scenico<sup>53</sup>. In seguito a sopralluoghi effettuati dal dott. L. Polacco, direttore dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Padova, per il recupero archeologico-ambientale dell'area e in seguito alla valutazione della necessità di nuovi scavi per contribuire all'incremento della conoscenza di *Vicetia*, nel 1977 si cominciò un'altra campagna di scavi, diretta dall'archeologa I. Favaretto<sup>54</sup>. Il risultato della piccola trincea nel cortile di Palazzo Scaroni fu il ritrovamento di vari frammenti lapidei di rivestimento, cinque

<sup>50</sup> CERETTA, ARCARO, SANDRI 1978, pp. 8-11.

<sup>51</sup> VITRUVIO, *De architectura*, V, VI, 1.

<sup>52</sup> VITRUVIO, *De architectura*, V, VI, 2: egli afferma in questo passo che il *pulpitum* nei teatri romani è più largo di quello dei teatri greci, perché nel teatro di stampo latino *omnes artifices in scaena dant operam*, al contrario di quello greco in cui il coro e i danzatori si esibivano nell'orchestra. Nei teatri romani, invece, *in orchestra [...] senatorum sunt sedibus loca designata*. V. Barichella, inoltre, ricordò che Vitruvio stesso affermava che le caratteristiche del teatro dovevano essere modificate e adattate alla conformazione del territorio in cui si andava a costruirlo.

<sup>53</sup> CERETTA, ARCARO, SANDRI 1978, pp. 22-31.

<sup>54</sup> CERETTA, ARCARO, SANDRI 1978, pp. 43-47.

gradoni dell'*ima cavea* e alcune lastre pavimentali dell'orchestra, oltre che il solco della balaustra che le divideva dalla cavea. Le ultime indagini risalgono al 1991-1993. Gli scavi, condotti da M. Rigoni<sup>55</sup>, hanno indagato soprattutto la parte orientale dell'edificio scenico nell'area dei palazzi Gualdo (fig. 3.33) e hanno permesso di definire in maniera precisa la struttura che doveva avere l'antico teatro Berga (fig. 3.27).

Descrizione della struttura edilizia/architettonica: Il teatro Berga era orientato verso Nord ed era composto da una cavea e un'orchestra semicirculari, un edificio scenico di forma rettangolare e sul retro una grande *porticus post scaenam* quadrangolare rivolta verso il centro della città<sup>56</sup>. La cavea misurava 28,30 m di diametro ed era divisa in due zone: *summa cavea*, cioè le gradinate superiori, sostenuta da ventiquattro muri radiali coperti da volte a botte, conclusi verso l'esterno con setto murario a T e che convergevano verso l'interno, addossandosi ad un muro semicircolare, sostruzione della seconda parte, l'*ima cavea*, ovvero i primi sette gradoni, occupati dalle élites durante gli spettacoli. Tra le due parti della cavea esisteva una *praecinctio*, un passaggio per gli spettatori sviluppato in senso orizzontale tra le gradinate. In corrispondenza dei quattro muri radiali laterali, sia ad Est che ad Ovest, il raggio diminuiva di circa 2,5 m, così da far assumere alla cavea un profilo diritto. La cavea era contornata verso l'esterno da un portico, probabilmente composto da due ordini di arcate sostenute da pilastri ai quali erano addossate colonne doriche, che sporgevano di 2/3 rispetto al diametro<sup>57</sup>. Tra il portico esterno e i muri

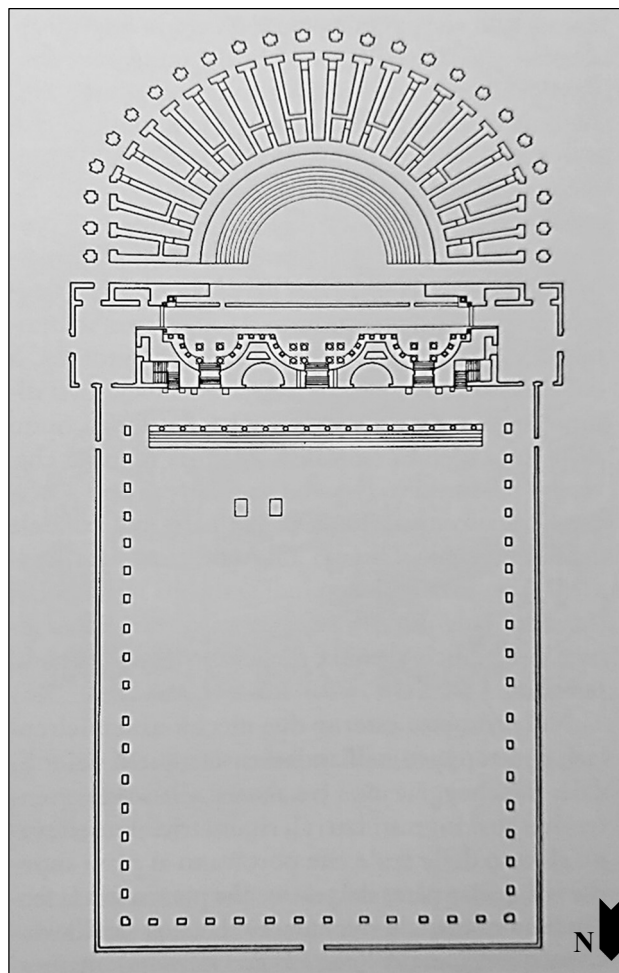


Figura 3.27. La pianta attuale del teatro Berga. Fonte: PADOVA, ARCHIVIO DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DEL VENETO – Disegno di David Hosking (da RIGONI 2004, p. 237).

radiali esisteva un ambulacro, sul quale si aprivano i sei ingressi, ricavati nei vani tra i muri radiali, che davano accesso al sistema di scale e corridoi orizzontali, su tre livelli, per raggiungere i diversi settori delle gradinate. Tra la cavea e l'edificio scenico c'erano due ingressi laterali (*aditus maximi*), cioè corridoi coperti da volta a botte e sviluppati in senso Est-Ovest. Quello ad Est fu indagato da G. Miglioranza, che riportò la misura di 3,62 m di larghezza<sup>58</sup>. L'edificio scenico era articolato in proscenio, frontescena, postscenio, parasceni, *versurae*, ovvero vani laterali con accesso al proscenio e *basilicae*, grandi sale che avevano la funzione di

<sup>55</sup> RIGONI 2004, pp. 241-248.

<sup>56</sup> RIGONI 2004, pp. 237-238.

<sup>57</sup> Informazioni di V. Barichella, riportate nel volume CERETTA, ARCARO, SANDRI 1978, p. 14.

<sup>58</sup> Secondo V. Barichella invece misurava 3,73 m (TOSI 2003, p. 546).

luoghi si sosta e trattenimento per il pubblico. La *basilica* orientale, indagata da M. Rigoni<sup>59</sup>, era un vano di notevoli dimensioni, con vari accessi dall'interno e dall'esterno. Il muro Ovest, rinvenuto per una lunghezza di 10,20 m, raggiungeva nel suo limite Sud il parascenio e comunicava a Nord con un corridoio, dal quale si accedeva ad un vano sottoscala; il muro Sud, individuato dagli scavi, si prolungava fino a concludere anche il parascenio. Il muro Est rinvenuto, invece, coincideva con la facciata laterale dell'edificio scenico, salvaguardato da G. Miglioranza, che dopo il suo ritrovamento, fece costruire una stretta galleria voltata, dalla quale ancora oggi è visibile il muro, conservato per una lunghezza di 9 m e di 0,70 m in alzata (fig. 3.30). A Sud della basilica, era ubicato quindi il parascenio, una stanza-corridoio da cui si poteva accedere al palcoscenico. Il frontescena presentava un profilo rettilineo interrotto in corrispondenza dell'apertura di tre nicchie semicircolari, individuate già da A. Palladio, di cui quella centrale più ampia perché ospitava la porta *regia*, mentre quelle laterali incorniciavano le due porte *hospitales*. Il fondale e le nicchie erano profilati da colonne (6 nella parte curvilinea delle nicchie, 4 per evidenziare le porte laterali con protiro distilo, 8 per evidenziare quella centrale con protiro tetrastilo) e sicuramente animati da sculture e decorazioni architettoniche<sup>60</sup>. Il postscenio, sempre a profilo diritto, era articolato in due nicchie, che si ponevano negli intervalli tra le tre nicchie del frontescena e quindi tra le tre porte che, con scalinate, portavano a questa zona retrostante. Dalla facciata del postscenio si poteva accedere, tramite diversi ingressi,

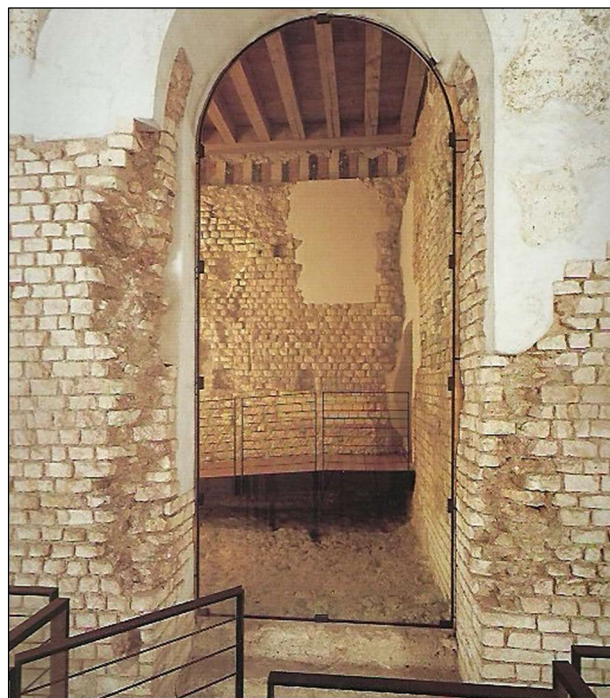


Figura 3.28. Ingresso al vano della scala che portava al piano superiore dell'edificio scenico, all'interno dei palazzi Gualdo. Fonte: RIGONI 2004, p. 218, tav. XXXIV.



Figura 3.29. Interno del vano della scala che portava al piano superiore dell'edificio scenico, nei palazzi Gualdo. Fonte: RIGONI 2004, p. 219, tav. XXXV.

<sup>59</sup> RIGONI 2004, pp. 242-243.

<sup>60</sup> I reperti scultorei e architettonici più significativi, recuperati durante gli scavi ottocenteschi, sono oggi conservati nel Museo Naturalistico-Archeologico di Santa Corona a Vicenza. Tra questi: alcuni frammenti di cornici marmoree con modanature e soffitto a mensola e cassettoni con decorazioni vegetali; alcuni frammenti di fusti di colonna in marmi colorati; qualche capitello marmoreo; una protome taurina decorata con motivi geometrici; una testa che rappresenta Augusto; la statua acefala di guerriero loricato; due statue di donna, forse Agrippina Minore e Antonia Minore della famiglia imperiale; un frammento di statua panneggiata; una figura in nudità eroica; un'erma barbata.

a due vani scala<sup>61</sup> simmetrici che portavano ai piani superiori dell'edificio scenico e alle due *basilicae*. Addossata a questa parte era il quadriportico che costituiva la *porticus post scaenam*, un'area per il pubblico, di cui sono state ritrovate soltanto alcune porzioni, e che era articolata in muratura esterna di chiusura e in un colonnato interno che sosteneva arcate. In particolare, è stata ritrovata la fondazione in opera cementizia del colonnato del lato Sud, parallelo alla facciata, caratterizzata da una larghezza di 1,00 m; la muratura continua ad Ovest, di spessore 0,75 m; alcune fondazioni di pilastri dei lati occidentale e orientale posti a intervalli di 3,40 m una dall'altra e ad una distanza di 3,85 m dal muro continuo; del braccio Nord non è stato individuato alcun resto, ma probabilmente il limite doveva essere circa 70 m più a Nord del postscenio, come si deduce da un resto del lato occidentale, ritrovato ad una distanza di 60 m dalla facciata del teatro rivolta verso la città. La *porticus* doveva essere dotata di accessi verso l'esterno, uno dei quali individuato nel braccio orientale<sup>62</sup>.

Materiali e tecniche costruttive: Per la costruzione del teatro Berga sono stati impiegati molti materiali, diversi tra loro, tra cui predomina il materiale lapideo, dal calcare dei Colli Berici per le murature, ai marmi, anche greci, per le sculture e le decorazioni architettoniche. Già O. B. Scamozzi nel 1786 scrisse che i muri erano costruiti con la tecnica romana a paramento e nucleo, con l'interno "d'un cemento di materie di varia natura" e l'esterno di una pietra tagliata con una forma quadrangolare e di piccole dimensioni<sup>63</sup>. L'analisi dettagliata delle tecniche costruttive e dei materiali utilizzati è possibile nelle zone indagate dagli scavi più recenti (orchestra, *ima cavea* e parte orientale dell'edificio scenico). Grazie agli scavi di I. Favaretto si è constatato che i gradoni della *cavea*, almeno quelli iniziali, avevano un'altezza di circa 30 o 31 cm<sup>64</sup>, erano costituiti da un nucleo in opera cementizia e ricoperti forse da blocchetti di calcare locale o da lastre di marmo, come dimostrano i rinvenimenti nella terra di riporto che li copriva. L'orchestra, come comunicato da G. Miglioranza e confermato da I. Favaretto, era costituita nella zona vicina alla *cavea* da lastre trapezoidali di trachite<sup>65</sup> orientate verso l'interno, mentre nella zona più interna da lastre di marmo bianco. Secondo V. Barichella due delle tre semicolonne ritrovate, addossate ai pilastri del portico esterno, avevano il fusto in trachite euganea, mentre l'altra era composta da blocchetti di calcare Berico, il che spezzava la continuità della tecnica costruttiva, come egli afferma "veramente non riesce molto aggradevole vedere un fusto di colonna [...] formato a quadretti di pietra terziaria"<sup>66</sup>. V. Barichella riporta l'informazione proveniente dagli scavi di G. Miglioranza secondo la quale l'ingresso Est tra l'edificio scenico e la *cavea* era "selciata a grandi massi rettangolari di masegna" (trachite), così come dello stesso materiale erano lo zoccolo e il frammento di pilone rimasto dell'arcata esterna dell'ingresso<sup>67</sup>. Come ci informa M. Rigoni, la facciata della *basilica* orientale visibile all'interno della galleria Miglioranza era costruita in opera cementizia, con paramento in filari di

---

<sup>61</sup> Quello orientale, indagato, era di forma rettangolare (dimensioni di 6,35x3,80 m) voltato a botte con la scala che si componeva di tre rampe, intervallate da due pianerottoli (RIGONI 2004, pp. 246-247).

<sup>62</sup> Questo ingresso aveva un'ampiezza di 1,50 m.

<sup>63</sup> MARCHINI 1979, p. 120.

<sup>64</sup> Il primo gradone ritrovato nel corso dello scavo si trovava ad una profondità di 2,35 m, il secondo a 2,65 m e il terzo a 2,96 m dimostrando l'altezza regolare dei gradoni, come ci informa I. Favaretto nella relazione del saggio di scavo (CERETTA, ARCARO, SANDRI 1978, pp. 43-44).

<sup>65</sup> TOSI 2003, p. 546; CERETTA, ARCARO, SANDRI 1978, p. 11.

<sup>66</sup> Citazione di V. Barichella, tratta dal volume CERETTA, ARCARO, SANDRI 1978, p. 15.

<sup>67</sup> CERETTA, ARCARO, SANDRI 1978, p. 10.



Figura 3.30. Tratto della facciata orientale dell'edificio scenico, conservato all'interno della galleria Miglioranza, all'interno dei palazzi Gualdo. Fonte: RIGONI 2004, p. 221, tav. XXXVII.

blocchetti parallelepipedi di calcare locale disposti per corsi orizzontali (*opus vittatum*)<sup>68</sup>, che comincia sopra la risega di fondazione, la quale appare alta pochi centimetri dal piano di calpestio attuale; questa tecnica è utilizzata anche per i muri Ovest e Sud, così come in tutto il teatro. Il muro presentava un'apertura verso l'esterno, di larghezza 2,94 m, contornata da elementi in trachite, probabilmente la base dello stipite. Gli stessi elementi in trachite sono stati ritrovati come base degli stipiti della porta che dal parascenio portava al palcoscenico, forse decorata verso il palcoscenico con semicolonne, il cui piedistallo era costituito, nella parte inferiore, da un grande blocco quadrangolare di calcare, ritrovato durante lo scavo<sup>69</sup>. Un'altra muratura, che costituiva il limite settentrionale dell'*aditus maximus*, costruita con nucleo cementizio e paramento in blocchetti di calcare, proseguiva poi con la stessa tecnica, almeno nella facciata rivolta verso il fondale, a creare il limite del palcoscenico. Il muro che costituiva la fossa scenica, parallelo, era invece costituito da mattoni legati da malta<sup>70</sup>. Il pavimento del palcoscenico era bordato, nel suo limite parallelo al fondale scenico, da lastre rettangolari di calcare. La scena era impostata su una gettata in opera cementizia, sopra la quale, per il tratto parallelo alla bordatura di lastre in calcare, erano alloggiare lastre di trachite (dallo stato frammentario

<sup>68</sup> BUCHI 1987, pp. 151-152; RIGONI 2004, p. 243; TOSI 2003, p. 546, specifica che si tratta di blocchetti "in pietra bianca di Costozza".

<sup>69</sup> RIGONI 2004, p. 243.

<sup>70</sup> RIGONI 2004, p. 244.



Figura 3.31. Resto di basamento di una delle colonne del protiro della *porta hospitalis* orientale costituito da due elementi di trachite. Fonte: RIGONI 2004, p. 245.

al momento del rinvenimento durante lo scavo). Un tratto di muro curvilineo della nicchia orientale della scena è conservato in alzato fino al primo piano dell'edificio moderno e si presenta anch'esso in filari paralleli di blocchetti di calcare e nucleo di opera cementizia. Sia la nicchia, che i due avancorpi tra i quali era inserita, erano decorati. Dei podi<sup>71</sup> in opera cementizia, in origine probabilmente rivestiti di marmi, si conserva la decorazione architettonica, tra cui alcuni plinti che sostenevano le colonne composti dalla sovrapposizione di blocchi quadrangolari di calcare, saldati da grappe metalliche<sup>72</sup>. La pavimentazione superiore del palcoscenico, verosimilmente in lastre marmoree, non è conservata, mentre lo è il suo ipotetico piano di preparazione, in cocciopesto con inserimento irregolare di *crustae*<sup>73</sup> marmoree differenti. Le colonne del protiro della *porta hospitalis* dovevano avere dimensione maggiore delle altre

colonne della nicchia, e prevedevano un basamento in blocchi di trachite fissati con grappe (fig. 3.31), mentre i blocchi che costituivano i plinti delle colonne sugli stipiti della porta erano rivestiti in marmo bianco, come attesta un frammento *in situ*. Alcuni frammenti marmorei di rivestimento sono visibili in uno dei gradini di cementizio che dalla porta conducevano ad un vano, dal quale poi si poteva accedere, tramite un'altra scala, al postscenio. All'interno dell'avancorpo che divideva la nicchia orientale da quella centrale esisteva un vano trapezoidale, del quale si è conservata una buona porzione in alzato<sup>74</sup>, che si presenta rivestito dei soliti filari di blocchetti di calcare. I plinti che bordavano la porta di ingresso dal postscenio ai vani scala che conducevano ai piani superiori, come dimostrano i materiali archeologici, erano costituiti da zoccoli rivestiti con elementi rettangolari in "marmo rosso di Verona"<sup>75</sup> (calcare rosso ammonitico), uniti con grappe. Il vano scala orientale ha conservato i muri perimetrali fino all'altezza del primo piano del palazzo attuale, perché la stanza è stata mantenuta come raccordo tra due ambienti al piano terreno. Le murature sono rivestite da blocchetti di calcare, mentre in alcuni punti, dei gradini originari oggi mancanti, è a vista il nucleo in opera cementizia (figg. 3.28 e 3.29). Inoltre, durante lo scavo sono stati individuati dei lacerti di intonaco posto a rivestimento dei filari di blocchetti calcarei della parete dell'edificio scenico, rivolta verso la città, uno dei quali con decorazione naturalistica. Le notizie che diede G. Miglioranza rispetto a molti frammenti di intonaco ritrovati durante lo scavo sono un indizio che permette di ipotizzare l'intonacatura anche di altre porzioni dell'edificio scenico.

<sup>71</sup> L'altezza massima dei podi conservati è di 1,30 m per quanto riguarda i tratti rettilinei, mentre di 1,50 m per quanto riguarda la nicchia.

<sup>72</sup> I resti dei plinti sopra i podi si riferiscono ai due avancorpi rettilinei. RIGONI 2004, p. 244.

<sup>73</sup> Le *crustae* hanno dimensione media di 4x3 cm.

<sup>74</sup> Tale muro si è conservato circa per un'altezza di 10 m dal piano di calpestio attuale. È uno dei resti maggiormente conservati dell'intero teatro.

<sup>75</sup> RIGONI 2004, p. 246.



Quanto all'apparato architettonico-decorativo e scultoreo che impreziosiva l'edificio, il materiale utilizzato fu esclusivamente il marmo<sup>76</sup>, il quale rende conto della ricchezza del teatro ed è indice dello sforzo economico richiesto dalla sua costruzione; infatti, tra i marmi impiegati, oltre al marmo di Luni dalle cave di Carrara, sono documentati soprattutto marmi provenienti da vari bacini del Mediterraneo. Caratteristica che attenua la monumentalità dell'apparato è la tecnica del "non finito" che si riscontra nelle parti non visibili delle decorazioni, ma anche la realizzazione degli elementi architettonici e scultorei con l'assemblamento di più pezzi. Lo stile corinzio ed estremamente decorativo, che si spinge fino al corinzieggiante, colloca l'apparato architettonico entro una cronologia di metà I secolo d.C., quando questo stile, affermato in età augustea, cominciò a diffondersi in maniera assoluta e ad invadere tutti i complessi architettonici in varie parti dell'Impero. Probabilmente tutte le decorazioni risalgono all'età di Claudio, quando era in vigore l'*imitatio Augusti*, come segno di continuità politica e familiare. L'omogeneità stilistica fa ipotizzare che le maestranze che si impegnarono nella costruzione di questo complesso decorativo fossero del luogo, fatto che è anche espressione della raggiunta abilità tecnica di alto livello degli artigiani della *X Regio*. Tra i molti frammenti di modanature, quasi tutti in marmo bianco, se ne ritrova uno in calcare locale. Anche per le basi, di tipo attico, e per i capitelli, corinzi, sono stati utilizzati marmi bianchi (è segnalato soltanto un frammento di base in calcare biancastro<sup>77</sup>), mentre le colonne sono per la maggior parte realizzate con marmi colorati, a creare effetti cromatici di contrasto; esse, forse poste su più livelli, servivano a incorniciare le sculture. Tra le colonne a fusto scanalato con listelli di separazione è documentato un frammento di "calcare o marmo rosato"<sup>78</sup>. La particolare testa taurina<sup>79</sup>, costituita da pietra di Aurisina<sup>80</sup>, era un rilievo utilizzato probabilmente come chiave di volta di un arco, collocazione rara ma che presenta dei confronti anche in Italia. Le sculture erano inserite all'interno dello sfarzoso sistema architettonico; spesso si tratta di statue-ritratto, immagini di divinità o di personaggi noti, quasi tutte in marmo (prevalentemente bianco), ma sono documentati anche alcuni frammenti bronzei e statuine in terracotta, come riportato da G. Miglioranza, al quale si deve la maggior parte dei rinvenimenti scultorei<sup>81</sup>. Le statue trovavano posto soprattutto nel frontescena, ma probabilmente anche nel parapetto del pulpito, nelle *basilicae*, oppure, sempre stando alle notizie di G. Miglioranza, anche lungo gli *aditus maximi* e il portico che circondava la *cavea*, perché alcuni frammenti vennero ritrovati all'esterno del teatro. Tra le statue-ritratto una certa rilevanza hanno le sculture che ritraggono alcuni membri della famiglia giulio-claudia, dall'elevato valore propagandistico, le quali ricollegavano la magnificenza del teatro alla grandiosità della *gens* che, da Augusto in poi, portò pace e prosperità all'Impero. Esse erano probabilmente collocate all'interno del frontescena, considerato che furono ritrovate in quel luogo e che la loro importanza ideologica si confà ad una posizione assolutamente visibile e primaria. Inoltre, presentano il retro appiattito e

---

<sup>76</sup> BASSO, BIANCO 2004, p. 255.

<sup>77</sup> BIANCO 2004, p. 258.

<sup>78</sup> BIANCO 2004, p. 258.

<sup>79</sup> Cfr. capitolo 3, paragrafo 5, nota 57. Informazioni riguardo collocazione e uso sono riportate da BIANCO 2004, p. 269. Delle teste taurine pare avessero la stessa funzione anche nell'arco di Augusto a Rimini, in alcuni archi del teatro di Verona e del teatro di Pola.

<sup>80</sup> La pietra di Aurisina è una pietra calcarea dal colore grigiastro, cavata nel Carso Triestino già dal I secolo a.C. Questa zona in epoca romana faceva parte della *X Regio*; quindi, era materiale di non difficile reperibilità per *Vicetia*.

<sup>81</sup> LEGROTTAGLIE 2004, pp. 271-272.

appena sbizzato, indice di un loro posizionamento a ridosso di una struttura, che presupponeva una visione frontale<sup>82</sup>. Carica di significato è anche la dimensione delle statue, che varia a seconda del personaggio: Augusto, per esempio, di cui è nota solo la testa (fig. 3.32), doveva avere, in base alle proporzioni, una statura molto più alta rispetto alle statue di personaggi femminili. Di alcune statue e di alcuni frammenti architettonici sono state eseguite delle analisi petrografiche, le quali hanno rivelato la composizione dei marmi utilizzati: per alcune statue è stato utilizzato il marmo docimeno, per la realizzazione di altre il marmo pentelico, per alcuni frammenti architettonici il marmo lunense, mentre per la testa di Augusto pare sia stato utilizzato marmo pario, ma è un dato non sicuro<sup>83</sup>.



Figura 3.32. Testa di Augusto in marmo.  
Fonte: RIGONI 2004, p. 224, tav. XL.

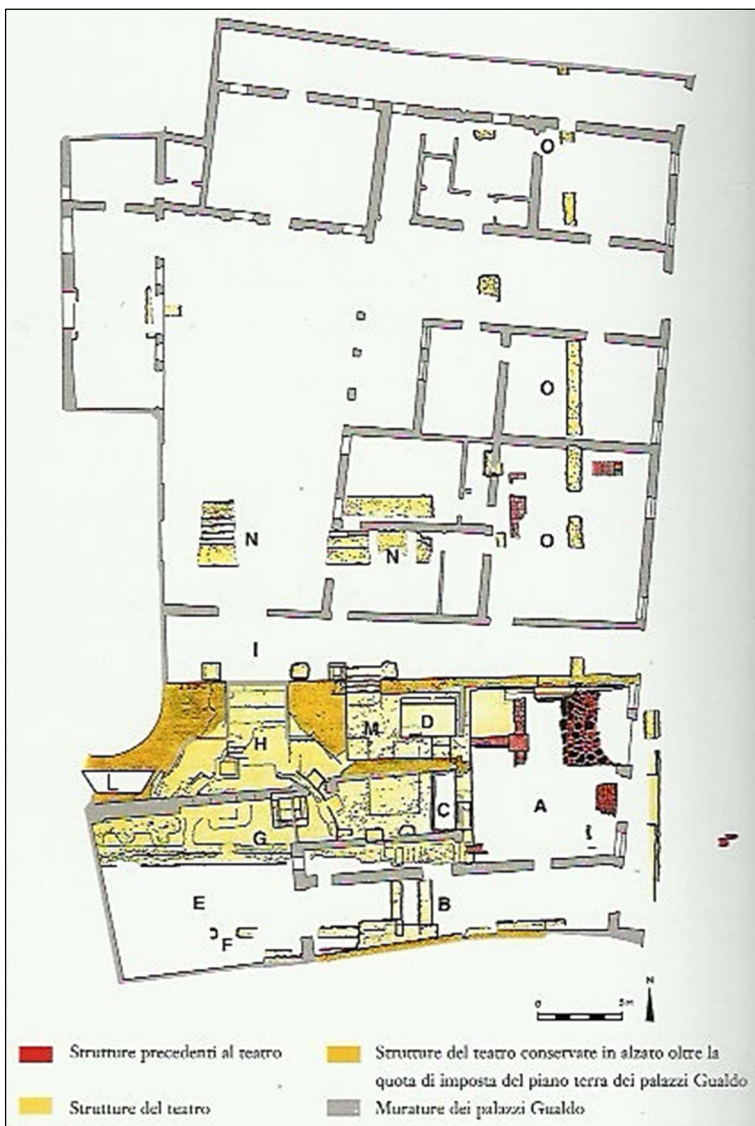


Figura 3.33. Planimetria delle strutture del teatro romano (particolarmente zona orientale dell'edificio scenico) e di quelle precedenti (tratto di strada in basalto, cfr. capitolo 1, paragrafo 3), inserite nella pianta del piano terra dei palazzi Gualdo. Fonte: PADOVA, ARCHIVIO DELLA SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DEL VENETO – Disegno di David Hosking (da RIGONI 2004, p. 232, tav. XLVIII)

<sup>82</sup> LEGROTTAGLIE 2004, p. 274.

<sup>83</sup> LAZZARINI 2004, pp. 287-289.

## 6. Le *domus* sotto l'attuale Duomo

Ubicazione: la zona del Duomo in epoca antica era un quartiere situato immediatamente a Est del cardine massimo. I resti archeologici sono stati ritrovati soprattutto sotto la cripta della chiesa, sotto la sacrestia e sotto parte della navata<sup>84</sup>.

Cronologia: I secolo a.C. – III/IV secolo d.C.

Funzione: I rinvenimenti si riferiscono ad un tratto di decumano minore e ad alcune *domus*, che facevano parte di un quartiere residenziale di pregio in una zona centrale della città.

Storia degli studi: I primi studi si svolsero nel Dopoguerra, dopo che, in occasione di lavori di rifacimento del Duomo, emersero alcuni resti archeologici. La prima campagna di scavi venne condotta dall'archeologa Soprintendente B. Forlati Tamaro, tra il 1946 e il 1954 (fig. 3.34). Il risultato di questa fu l'identificazione di una chiesa a cinque navate di X-XI secolo, di alcune strutture romane e di lacerti di un mosaico cristiano e di un'iscrizione a cui non era, però, collegata alcuna struttura muraria. Il prof. A. Dani eseguì altri scavi tra il 1972 e il 1973 in una zona diversa, ovvero sotto la cappella funeraria del vescovo Ridolfi, in cui ritrovò la continuazione del mosaico individuato da B. Forlati Tamaro, oltre alle fondazioni di due pilastri situati sotto la risega di alcuni pilastri della basilica protoromanica. A continuazione di questa linea di pilastri, sotto la cripta moderna ne erano stati intercettati altri, ma lo scavo in questa zona venne abbandonato. In seguito, tra il 1975 e il 1977, la prof.ssa M.G. Maioli avviò un'altra campagna di scavi che portarono all'individuazione della prima basilica cristiana (da ricollegare ai mosaici precedentemente rinvenuti), di un edificio absidato ad essa precedente, di edifici romani con varie fasi costruttive e cronologiche e addirittura di livelli contenenti materiale preromano<sup>85</sup>. L'interpretazione delle strutture romane ritrovate sotto il Duomo risulta difficoltosa, soprattutto a causa del loro riutilizzo per l'impostazione di edifici di culto a partire dal IV-V secolo d.C., che poi hanno subito delle modifiche nel corso del Medioevo fino alla struttura odierna della Cattedrale, di età rinascimentale.



Figura 3.34. Veduta degli scavi sotto il Duomo nella prima campagna (1946-1954). Fonte: FORLATI TAMARO 1956, p. 55, fig. 123.

<sup>84</sup> MATTIELLO 2012, p. 67.

<sup>85</sup> MAIOLI 1977, pp. 209-210; MATTIELLO 2012, p. 68. Successivamente a queste tre campagne di scavo sono state eseguite altre indagini, delle quali però non si dispone di documentazione edita.

Descrizione della struttura edilizia/architettonica: La scoperta del tratto di decumano minore si deve alla prima campagna di scavi. Esso, situato a 2,97 m dal piano della strada moderna, si trova sotto la sacrestia ed è descritto come perpendicolare a via Battisti, con carreggiata larga 3,80 m, lunghezza di circa 7 m e con marciapiedi di 0,46 m e di 0,50 m di larghezza<sup>86</sup>. Sotto la cripta, con gli scavi di M.G. Maioli, sono stati individuati degli strati preromani<sup>87</sup>, che hanno restituito materiali tipici della cultura veneta<sup>88</sup>, e che vennero obliterati poi da costruzioni di epoca romana. Per quanto riguarda le *domus*, sono stati individuati alcuni vani

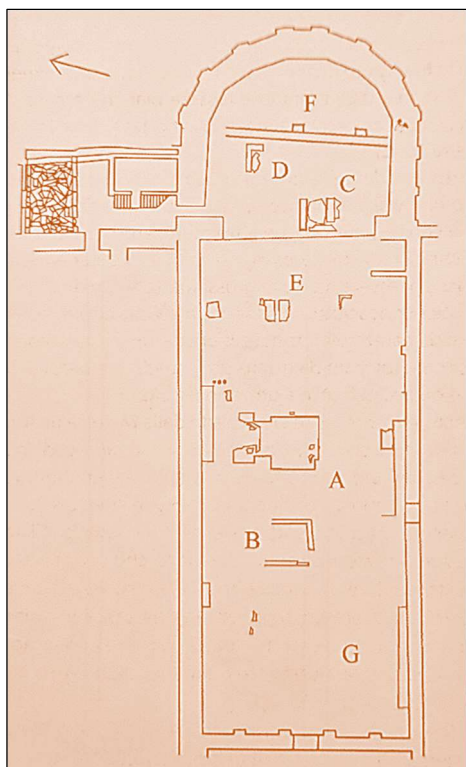


Figura 3.35. Planimetria dei ritrovamenti sotto il Duomo. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 71.

ad esse appartenenti. Le scoperte sotto la navata del Duomo si devono soprattutto a B. Forlati Tamaro: qui è stato individuato un vano di una *domus* delimitato da muri in pietra intonacati, di spessore 0,55 m e con altezza massima di 1,17 m, paralleli ai lati Nord e Sud della Cattedrale, impostati sopra un piano di cocciopesto, su cui erano adagate tessere bianche di mosaico, che probabilmente si estendeva per tutta l'ampiezza della chiesa (fig. 3.35, A). È stato intercettato poi un muro con lesene interne, largo 0,60 m, che tagliava questo mosaico, al di là del quale era posato un piano pavimentale in cubetti di cotto<sup>89</sup>. A 3,25 m sono stati ritrovati vari lacerti di cocciopesto e di mosaico a tessere bianche e nere, alcuni con decorazioni geometriche che cronologicamente sembrano riferirsi al I secolo d.C., così come una piccola struttura, forse di delimitazione di un altro vano, probabilmente un *cubiculum* (stanza da letto)<sup>90</sup>, bordata da muretti (ritrovati quello orientale e quello meridionale) con zoccolo affrescato con pittura a encausto<sup>91</sup>, sempre dello stesso orizzonte cronologico (fig. 3.35, B)<sup>92</sup>. La pavimentazione del *cubiculum* è in cocciopesto, ma forse costituiva soltanto la

preparazione di un mosaico non conservatosi. Procedendo verso la cripta, un altro vano pertinente ad una *domus* romana è stata individuato nell'atrio della stessa; questa stanza era quasi sicuramente riscaldata perché lì vennero ritrovati dei pilastri (*pilae*)<sup>93</sup> adagiati su un piano precedente in cocciopesto, che, rialzando il pavimento del vano (*suspensura*), creavano l'intercapedine in cui circolava l'aria calda che riscaldava la stanza soprastante (fig. 3.35, E). In corrispondenza della cripta vennero individuate altre strutture di epoca romana

<sup>86</sup> FORLATI TAMARO 1956, p. 10; MATTIELLO 2012, p. 60.

<sup>87</sup> Strati a matrice argillosa con tracce di bruciato (accensione di fuochi), con datazione compresa tra III e II secolo a.C.

<sup>88</sup> I materiali ritrovati sono ceramica cinerognola e olle a impasto depurato.

<sup>89</sup> FORLATI TAMARO 1956, pp. 19-20. Le dimensioni dei cubetti di cotto erano 0,04 x 0,07 m.

<sup>90</sup> Il *cubiculum* doveva avere una dimensione di 3,74 x 3,50 m, ma di esso sono visibili solo una parte della parete orientale, lunga 2,30 m, e della parete meridionale, lunga 1,70 m, entrambi con un'altezza media di 0,45 m (RIGONI 1987a, pp. 181-182 e note 197, 199; MATTIELLO 2012, p. 69).

<sup>91</sup> La decorazione pittorica è divisa, tramite linee rosse con margine bianco, in vari rettangoli che contengono disegni; in uno di questi si riconosce un'anfora e in un altro un cespo di foglie di forma allungata (FORLATI TAMARO 1956, p. 18; RIGONI 1987a, p. 182).

<sup>92</sup> La datazione è stata ipotizzata sulla base del riconoscimento della decorazione di primo stile, che, stando ai rinvenimenti in Cisalpina, non supera il I secolo d.C. (RIGONI 1987a, p. 182; MATTIELLO 2012, p. 69).

<sup>93</sup> RIGONI 1987a, p. 181 e 1987b, p. 124; MATTIELLO 2012, p. 70. La parte di vano riscaldata, di dimensioni 4,10 x 3,50 m, venne ritrovata da A. Dani nel 1972.

affidenti a diverse fasi costruttive. Il primo vano, circondato da muri spessi 0,30 m, individuati per un tratto di 1,40 m di lunghezza, è stato interpretato come un cortile per il fatto che il suo piano pavimentale era costituito da due strati di argilla pressata intervallati da uno strato di frammenti ceramici (età tardorepubblicana-primo imperiale); successivamente l'ambiente venne dotato di un pavimento solido (fig. 3.35, C). Un secondo vano, forse un *cubiculum*, presentava muri larghi 0,50 m, poi ispessiti, ed era intonacato (fig. 3.35, D). Inoltre, M.G. Maioli individuò un muro lungo 17 m, largo 0,40 m, che occupava in modo trasversale tutta la cripta (orientamento Nord-Sud) e presentava delle lesene decorative nella facciata rivolta verso Est, cioè verso l'esterno (fig. 3.35, F)<sup>94</sup>. Esso è stato interpretato come il perimetrale Est della *domus*, che al suo interno era divisa in vari ambienti, come testimoniato dalle murature intercettate e sopra descritte. In corrispondenza di questo muro era stata ricavata una canaletta di scarico, che comunicava con due vasche rettangolari, costruite in due fasi distinte<sup>95</sup>.

Tutte queste strutture di epoca romana vennero in seguito inglobate in un grande edificio absidato, forse diviso in tre navate (dell'abside sono stati ritrovati dei tratti nella parte destra, ovvero un muro ricurvo). Questi resti, insieme a lacerti di mosaici con disegni<sup>96</sup> e iscrizioni, ritrovati a 2,85 m di profondità, e ad altre strutture murarie<sup>97</sup>, che presupponevano un piano pavimentale di 0,80 m superiore a quello romano, lungo i muri perimetrali della chiesa, si riferiscono all'epoca tardoantica: nel luogo un tempo occupato dalle *domus*, tra IV-V secolo, periodo in cui sorse anche la prima chiesa dedicata ai Santi Felice e Fortunato, venne infatti costruito un primo edificio per il culto. Successivamente, tutte le strutture di epoca romana sotto la cripta vennero rasate alla stessa altezza per fungere da sostruzione alla grande platea su cui sorse la successiva e più imponente basilica, dotata di tre absidi e tre o cinque navate.

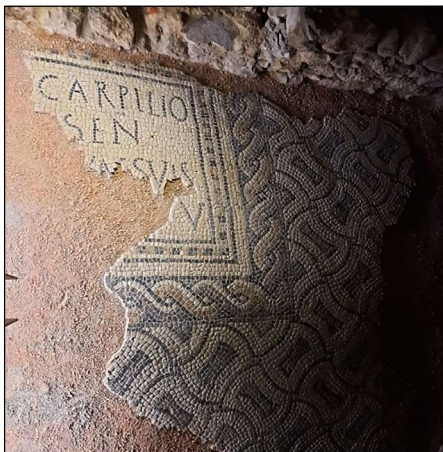


Figura 3.36. Mosaico cristiano con iscrizione di offerente "Carpilio" entro riquadro circondato da decorazioni geometriche. Foto Autore.

Riassumendo, le strutture di epoca romana individuate appartenevano a vani di una o più *domus* di medio-alto livello, dotate di almeno un vano riscaldato, affacciate all'incrocio di un decumano minore (ritrovato sotto la sacrestia) e un cardine minore (che passava forse sotto l'attuale abside della Cattedrale, quasi in corrispondenza di via Battisti), su cui dava il muro con lesene esterne, in seguito distrutte per far spazio all'imponente costruzione cristiana.

Materiali e tecniche costruttive: Il decumano minore era costituito da basoli di trachite euganea<sup>98</sup>, piatti e di varie forme, arrotondate agli angoli. Nel contesto edilizio delle *domus* è poco documentato il calcare dei Colli Berici: le fonti, infatti, fanno riferimento ai

<sup>94</sup> MAIOLI 1977, p. 215.

<sup>95</sup> La prima vasca era rivestita da lastre di marmo, la seconda vasca, che inglobava la prima, era rivestita all'interno da lastre di rosso ammonitico veronese, di reimpiego (MAIOLI 1977, p. 215).

<sup>96</sup> FORLATI TAMARO 1956, pp. 21-25. Tra i disegni ritroviamo triangoli, cerchi con iscritti riquadri a lati convessi, successione di triangoli con lati lunghi convessi e corti concavi con iscrizioni entro riquadri. Una in particolare sembra indicare un certo "Carpilio", cittadino di Vicenza che probabilmente donò l'opera musiva o fece una dedica alla divinità. (fig. 3.36).

<sup>97</sup> FORLATI TAMARO 1956, p. 27.

<sup>98</sup> ZARA 2018, p. 399. Trachite dalla cava di Monte Merlo. Per i campioni di basoli si è proposta una datazione compresa tra I secolo a.C. e I secolo d.C.



Figura 3.37. Pilastri del vano E riscaldato e lacerto di piano pavimentale in cocciopesto con motivo geometrico a minute tessere bianche, di I secolo d.C. al massimo (informazione da FORLATI TAMARO 1956, p. 17, fig. 21. Questo lacerto è simile ad un altro nel *cubiculum* B). Foto Autore.

rinvenimenti lapidei con i termini “pietrame” o “pietra bianca locale”, senza dare ulteriori specifiche. L’ambiente sotto la cripta con varie fasi costruttive, presenta, sopra gli strati argillosi più antichi, dei lacerti di piani di preparazione e mosaico a tessere bianche disposte obliquamente. Le murature rinvenute a delimitazione di questo vano presentavano fondazioni in mattoni e alzata in mattoni e pietra, di tipo non specificato<sup>99</sup>. Il vano interpretato come *cubiculum* ebbe varie fasi edilizie riconoscibili da intonacature successive, un ispessimento dei muri (da 0,50 a 0,65 m), e una pavimentazione originaria in cocciopesto sostituita da una in grossi mattoni, ad indicare un cambio di funzione della stanza<sup>100</sup>. La soglia individuata presso l’angolo Sud-Ovest dell’ambiente, lunga 1,00 m, è costituita da calcare<sup>101</sup>. I pilastri del vano riscaldato erano costituiti da mattoni quadrati di piccole dimensioni sovrapposti e da altri materiali di reimpiego (fig. 3.37),

e i muri di delimitazione erano intonacati di bianco. Per le murature tardoantiche rinvenute lungo i muri perimetrali della chiesa, erano stati utilizzati mattoni romani (0,44 x 0,31 x 0,07 m) e blocchetti squadrati di pietra bianca locale<sup>102</sup>. Numerosi sono inoltre i manufatti rinvenuti di epoca romana realizzati in pietra tenera bianca locale, tra cui il già citato miliare con dedica all’imperatore Graziano (378-383)<sup>103</sup>. Questo materiale infatti è impiegato per la realizzazione di iscrizioni, colonne, decorazioni, stele sepolcrali, ed è talvolta indicata da B. Forlati Tamaro come “pietra o biancone di Chiampo”<sup>104</sup>. In pietra bianca locale sono indicati: un capitello corinzio (fig. 3.38) trovato sul piano della chiesa primitiva, nel lato Sud, che presenta volute vegetali e foglie d’acanto, molto schematiche, su due ordini, lavorato a trapano (di cui si riconoscono piccole tracce), che viene



Figura 3.38. Capitello in pietra tenera locale. Fonte: FORLATI TAMARO 1956, p.15, fig. 14.



Figura 3.39. Frammento di colonna pertinente al duomo. Fonte: FORLATI TAMARO 1956, p. 15, fig. 16.

<sup>99</sup> Le murature romane sotto la cripta, secondo quanto riportato da M.G. Maioli, sono composte da mattoni oppure laterizi misti a pietrame (MAIOLI 1977, p. 213).

<sup>100</sup> MAIOLI 1977, p. 214; MATTIELLO 2012, p. 70.

<sup>101</sup> RIGONI 1987a, p. 182.

<sup>102</sup> FORLATI TAMARO 1956, p. 27.

<sup>103</sup> Cfr. capitolo 1, paragrafo 3. Riguardo la pietra impiegata per questo miliare, si discute se sia in pietra di Chiampo o in trachite.

<sup>104</sup> FORLATI TAMARO 1956, p. 11 e 13.

datato al II secolo d.C.; un frammento di fregio “con decorazione a racemi” di epoca romana, ritrovato nella terra di riporto; una colonna scanalata<sup>105</sup>(fig. 3.39), ritrovata nel riporto sopra il tratto di decumano massimo. Particolare è un frammento di architrave spezzato<sup>106</sup>, riutilizzato come sarcofago e rinvenuto nella zona Sud come fondazione di un pilastro della chiesa altomedievale (fig. 3.40). Esso era probabilmente parte di un edificio pubblico e vi è iscritto “(Aug)usto Germanico [...] vir i(ure) d(icundo) nomine suo [...]”, forse per indicare l’imperatore a cui era dedicata questa costruzione pubblica, eseguita a spese di un magistrato del *municipium* di Vicenza. Essendo questa iscrizione di I secolo d.C., l’imperatore si può assimilare a Claudio, il quale, una volta proclamato, assunse il titolo di Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico ed è già ricordato



Figura 3.40. Frammento di architrave con impresso il nome (Aug)usto Germanico. Foto Autore.

a Vicenza per la costruzione di alcune opere pubbliche<sup>107</sup>. In “biancone di Chiampo” erano la parte inferiore di una stele sepolcrale<sup>108</sup> con iscrizione, probabilmente databile alla metà del I secolo d.C., emersa dal terreno di riporto a 2,50 m dal piano attuale, presso il muro di fondo della chiesa, e un frammento di lastra funeraria<sup>109</sup>, rinvenuta in un contesto vicino al Duomo, nella via del Vescovado.

## 7. La *domus* del criptoportico

Ubicazione: La *domus* del criptoportico, situata a 6,31 m di profondità rispetto al piano moderno, è affacciata su quella che oggi è piazza del Duomo; in epoca romana si trovava quindi a Sud delle *domus* rinvenute sotto la Cattedrale e probabilmente apparteneva allo stesso quartiere residenziale. L’orientamento Nord-Est/Sud-Ovest, parallelo al decumano massimo e a quello minore, ritrovato sotto il Duomo alla stessa altezza, inserisce questa struttura perfettamente all’interno del reticolato cittadino.

Cronologia: La sua costruzione è datata al I secolo d.C.<sup>110</sup>.

<sup>105</sup> Dimensioni del capitello: 0,45 m altezza; 0,55 m lato. Dimensioni del frammento di fregio: 0,30 m altezza; 0,30 m larghezza; 0,16 m spessore. Dimensioni della colonna: 0,70 m altezza, 0,30 m diametro (FORLATI TAMARO 1956, p. 15).

<sup>106</sup> Le dimensioni di questo pezzo di architrave sono: 0,60 m di altezza; 2,25 m di larghezza; 0,66 m di spessore. Tra la prima e la seconda riga dell’iscrizione è presente una fascia decorata ad astragali e kyma (FORLATI TAMARO 1956, p. 11). Ricorda questo rinvenimento anche MATTIELLO 2012, pp. 68-69.

<sup>107</sup> Cfr. capitolo 1, paragrafo 2.2.

<sup>108</sup> Dimensioni della stele: 0,55 m altezza; 0,35 m larghezza; 0,14 m spessore (FORLATI TAMARO 1956, p. 11).

<sup>109</sup> Dimensioni della lastra: 0,90 m altezza; 0,74 m larghezza; 0,24 m spessore (FORLATI TAMARO 1956, pp. 11-12).

<sup>110</sup> Per la datazione ci si è basati prevalentemente su confronti con altre *domus* che possedevano un criptoportico: considerato un *unicum* nell’Italia settentrionale, il criptoportico di Vicenza è simile nella forma e nella funzione a quello della Casa del Criptoportico e alla Villa di Diomede di Pompei, entrambe di I secolo d.C. Anche i materiali rinvenuti, inoltre, rimandano a questo orizzonte cronologico, anche se decontestualizzati (FORLATI TAMARO 1958, p. 27). G.P. Marchini riporta la notizia che il criptoportico venne utilizzato per tutta l’età imperiale, come attestano le pavimentazioni più tarde in mosaico bianco e nero e poi in piastrelle di cotto (MARCHINI 1979, p. 147). Anche l’orientamento della struttura, coerente all’interno del tessuto urbano, costituisce un indizio di datazione al periodo di risistemazione urbana (MATTIELLO 2012, p. 82).

Funzione: La *domus* è caratterizzata dalla presenza di un criptoportico. Di essa, che in origine era affacciata sul fiume Retrone, nulla si è conservato, tranne la scala a gomito di accesso al criptoportico<sup>111</sup> (fig. 3.44), che si trova a circa 3 m di profondità dal piano attuale. Il criptoportico era probabilmente un ampliamento della casa, una continuazione interna di un peristilio superiore che circondava verosimilmente un cortile, un luogo di ritrovo e di passaggio, funzionale a ripararsi dal caldo (*ambulatio estiva*<sup>112</sup>) o, più generalmente, dagli agenti atmosferici.

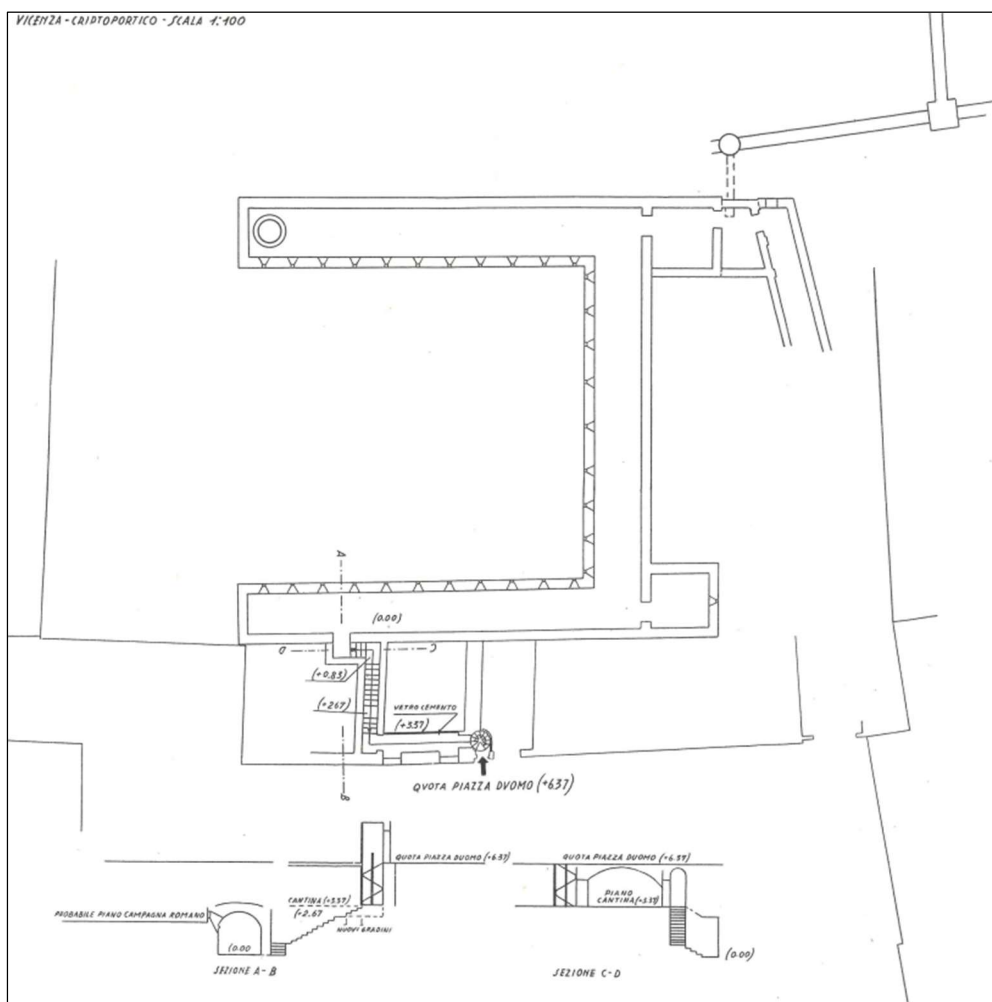


Figura 3.41 Planimetria del criptoportico. Fonte: FORLATI TAMARO 1958, tavola.

In merito alla funzione, già B. Forlati Tamaro escludeva che si trattasse di un porticato connesso ad un'area pubblica, perché l'area dell'odierna piazza Duomo non era molto vicina al cuore pubblico della città e perché il criptoportico presenta un'architettura, un ingresso e delle dimensioni modesti. È stata esclusa dalla studiosa anche l'ipotesi che si trattasse di un *horreum*, considerata la raffinatezza di alcuni dettagli decorativi, contrariamente a quanto ipotizzato da altri studiosi<sup>113</sup> secondo cui avrebbe potuto assumere una funzione di magazzino, magari in epoca più avanzata rispetto a quella della sua costruzione. Secondo F. Mattiello non è

<sup>111</sup> La scala è larga circa 1 m e articolata in due rampe.

<sup>112</sup> Questa espressione è utilizzata da A. Moneti nella sua ipotesi di ricostruzione della *domus* del criptoportico (MONETI 1993, p. 46).

<sup>113</sup> MARCHINI 1979, p. 147; MONETI 1993, p. 48; MATTIELLO 2012, pp. 84-86.



plausibile un suo utilizzo per ripararsi dalla calura estiva, perché a Vicenza le temperature non erano mai troppo alte, per cui questa costruzione potrebbe inserirsi in motivazioni legate al prestigio<sup>114</sup>. Si concorda, comunque, nell'immaginare che assolvesse alla funzione di passaggio coperto, per ripararsi dalle intemperie<sup>115</sup>, ma anche ad una funzione di sostruzione del porticato soprastante, soprattutto in corrispondenza degli ambienti che si aprono su di esso, i quali suggeriscono che il livello del terreno avesse quote differenti nell'area e che fosse necessario quindi, in alcuni punti, sostenere in modo artificiale i corrispondenti vani al piano superiore<sup>116</sup>.

Storia degli studi: La struttura venne scoperta per caso nel 1954, in occasione di lavori di rifacimento della canonica della Cattedrale. Gli scavi vennero condotti dalla Soprintendenza alle Antichità per le Venezie, diretta da B. Forlati Tamaro. Il metodo di indagine utilizzato fu lo sterro<sup>117</sup>, che permise di riportare alla luce l'intero complesso, e pochi reperti archeologici, ma di pregio. Dopo gli scavi vennero messi in atto degli accorgimenti per una fruizione dell'edificio da parte del pubblico<sup>118</sup>: il pavimento antico, sopravvissuto in rare porzioni, venne interamente sostituito da una pavimentazione in mattonelle di cotto, più alta rispetto al piano antico<sup>119</sup>; è stata ricavata una canaletta di scolo lungo tutto il perimetro interno del criptoportico; sono state poste sulle finestrelle delle luci artificiali opacizzate da vetri, in modo da assomigliare alla luce naturale del sole, per renderlo come doveva apparire in epoca romana.

Descrizione della struttura edilizia/architettonica: Il criptoportico consiste in una galleria sotterranea a forma di U: è quindi formato da tre bracci della larghezza di 3,40 m, ma dalla lunghezza variabile: i

bracci laterali a Nord e a Sud misurano 27,20 m (fig. 3.42), mentre quello centrale a Ovest misura 29 m. La galleria è coperta da una volta a botte, il cui intradosso raggiunge un'altezza massima di 2,95 m e si trova a 3,10-2,80 m di profondità. Lungo tutto il muro rivolto verso l'esterno (ovvero verso il cortile scoperto, interno alla *domus*) sono presenti trentuno finestrelle strombate all'altezza dell'imposta della volta, ad una distanza di



Figura 3.42. Braccio Nord del criptoportico. Foto Autore.



Figura 3.43. Ambiente Nord-Ovest con finestrella e soglia rialzata. All'interno alcuni rocchi di colonna ritrovati durante lo sterro. Fonte: FORLATI TAMARO 1958.

<sup>114</sup> Questa ipotesi è esposta in MATTIELLO 2012, p. 84.

<sup>115</sup> FORLATI TAMARO 1958, pp. 26-27.

<sup>116</sup> MARCHINI 1979, p. 146; MONETI 1993, pp. 46-47.

<sup>117</sup> La parola "sterro" per indicare lo scavo archeologico è utilizzata da B. Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1958, p. 16).

<sup>118</sup> FORLATI TAMARO 1958, p. 16.

<sup>119</sup> Si può intuire che il pavimento attuale è innalzato rispetto a quello antico osservando l'intonaco parietale che prosegue sotto il piano pavimentale (MONETI 1993, pp. 47-48).



Figura 3.44. Scalinata di accesso al criptoportico. Fonte: FORLATI TAMARO 1958.

1,50 m l'una dall'altra<sup>120</sup>, che garantivano luce e areazione all'intera struttura. Il fatto che le finestrelle fossero collocate soltanto nel lato verso il giardino implica che dall'altro lato vi fossero altre costruzioni, per cui non si potevano aprire finestre, e costituisce quindi un'ulteriore conferma del carattere privato della costruzione. Entrambi i bracci laterali, nel punto di congiunzione con quello intermedio, presentano due vani che si aprono su di esso. Di questi ambienti, pressoché quadrati (3,80 x 4 m), sono ancora visibili l'architrave dell'apertura, la soglia e gli stipiti con i solchi per inserirvi la porta. In alcuni punti è sopravvissuto il pavimento originario, che permette di distinguere tre diverse fasi di costruzione. L'ambiente all'incrocio Nord-Ovest (fig. 3.43) non presenta aperture se non una finestrella in linea con la porta d'entrata<sup>121</sup>, indizio che fa ipotizzare che l'estremità del limite

Ovest confinasse con uno spazio esterno<sup>122</sup>. L'ambiente all'incrocio Sud-Ovest invece dava accesso ad un altro vano più interno di forma trapezoidale, collegato a sua volta con un "corridoio in pendenza"<sup>123</sup>. Nel giardino del Palazzo Vescovile esiste un canale romano, collegato a questi ambienti che lì vi scaricavano l'acqua. Perpendicolare a questo canale, a 9 m dal muro di cinta, ne esisteva un altro, che scendeva fino al Retrone<sup>124</sup>. Il corridoio e la stanza trapezoidale, inizialmente, sono stati interpretati come aree di servizio, connesse alla gestione delle acque reflue, mentre in seguito come possibile ampliamento della casa, con funzione di secondo ingresso al sotterraneo: esso poteva essere utilizzato per il passaggio del personale di servizio o per il trasporto delle merci<sup>125</sup>. Anche i due vani quadrangolari sono stati interpretati come ambienti di servizio, per la loro semplicità costruttiva. Nel vano all'incrocio Nord-Est sono ricavate nelle pareti delle nicchie sovrapposte, poste a 0,50 m di distanza, su cui verosimilmente erano adagiati ripiani di legno, usati come dispensa. La soglia rialzata, inoltre, poteva servire per mantenere l'ambiente all'asciutto in caso di allagamento. L'ambiente corrispettivo era privo di incassi e anche di finestrelle, ma era collegato al vano trapezoidale, all'interno del quale è stato riconosciuto un piano rialzato di 0,50 m con foro al centro, interpretato come piano di lavoro e nel quale M. Rigoni ha notato il tamponamento di una finestra (posizionata a 0,80 m dal piano pavimentale originale) nella parte meridionale del vano<sup>126</sup>. Questo vano di raccordo, inoltre, si collega al corridoio con

<sup>120</sup> Secondo A. Moneti, le colonne del peristilio superiore, a cui potrebbero riferirsi alcuni rocchi di colonna e capitelli rinvenuti nelle vicinanze dell'edificio, si impostavano in corrispondenza degli intervalli tra le bocche di lupo inferiori, le quali a loro volta corrispondevano agli intercolumni superiori. Dato che si nota un aumento di distanza tra le finestrelle verso il centro del braccio Ovest del criptoportico (da 1,50 m a 2,60 m), lo studioso è convinto che questo lato del peristilio superiore costituisse la facciata più monumentale, decorata quindi con un ordine architettonico maggiore, che creava un asse visivo dal sistema atrio-triclinio (l'aumento dell'intercolumnio corrisponde ad un aumento del diametro delle colonne). La facciata monumentale forse dava accesso ad un *oecus*, sala di rappresentanza. MONETI 1993, pp. 46-47.

<sup>121</sup> MARCHINI 1979, p. 145.

<sup>122</sup> MONETI 1993, p. 46.

<sup>123</sup> FORLATI TAMARO 1958, p. 10.

<sup>124</sup> Questi due canali al momento della scoperta del criptoportico erano inutilizzati e riempiti di terriccio: vennero puliti dall'Ufficio tecnico comunale, per assumere nuovamente la funzione di canali di scolo per le case circostanti, le cui cantine spesso si allagavano (FORLATI TAMARO 1958, p. 10).

<sup>125</sup> MATTIELLO 2012, p. 84.

<sup>126</sup> RIGONI 1987a, p. 184, nota 221; MONETI 1993, p. 47.

un'apertura posta a circa 0,60 m dal piano di calpestio originario, che forse inizialmente era una finestra, abbinata a quella tamponata<sup>127</sup>. Alla luce di questi dati, A. Moneti ha individuato tre fasi costruttive. La prima vedeva il criptoportico costituito soltanto dalla galleria e da due “sporgenze”, cioè due vani assimilabili a *dietae* estive che si aprivano sull'esterno. In seguito, sarebbero stati costruiti il vano trapezoidale a Sud-Ovest (con finestre a Sud e ad Ovest) e il muro Est del corridoio, con funzione di sostruzione artificiale per un giardino soprastante. Durante la terza fase, attraverso la chiusura della galleria e il tamponamento della finestra Sud dell'ambiente di raccordo, il criptoportico avrebbe assunto la funzione di *horreum*: il piano pavimentale venne sostituito e innalzato, gli architravi delle porte scalpellati, le soglie alzate e sulle pareti del vano Nord-Ovest vennero ricavate le nicchie. Tale ipotesi è però ancora da dimostrare, considerata l'esiguità dei resti archeologici<sup>128</sup>.

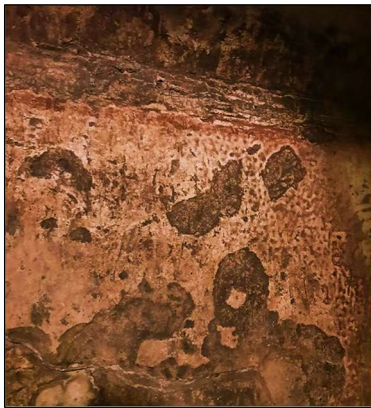


Figura 3.45. Marmorino parietale con cornice stuccata e fascia dipinta. Foto Autore.

Materiali e tecniche costruttive: Per quanto riguarda la tecnica costruttiva, la volta a botte di copertura era in opera cementizia, e aveva uno spessore di circa 1 m<sup>129</sup>. Le pareti erano rivestite da uno strato di marmorino bianco, impreziosito da una cornice in stucco sovrapposta ad una striscia di decorazione di colore rosso, larga dai 4 ai 5 cm, che scorrono continue in corrispondenza dell'imposta dell'arco della volta<sup>130</sup> (fig. 3.45). Le fasce di decorazione sono interrotte sul lato da alcune finestrelle. Analizzando la pavimentazione, di cui si sono conservati pochi lacerti, sono state riconosciute tre fasi: il più antico pavimento era un mosaico in esagonelle fittili di 4x5 cm, che al centro presentavano una tessera marmorea, ed era

posizionato a 2,75 m dall'altezza della volta (fig. 3.48); il secondo era costituito da un mosaico in tessere bianche e nere di 1,2x1,2 cm, collocato a quota 2,70 m dalla volta (fig. 3.46); il terzo e ultimo era invece composto da piastrelle in cotto di 4x4,9 cm ed è stato individuato a 2,30 m dalla volta<sup>131</sup>. L'utilizzo del calcare dei Colli Berici non è documentato in questo edificio, ma nei suoi pressi (giardini del Vescovado) è stato trovato un capitello ionico decorato, in pietra locale<sup>132</sup>, che probabilmente apparteneva ad una colonna del peristilio superiore (fig. 3.46).



Figura 3.46. Capitello ionico in calcare locale. Fonte: MATTIELLO 2012, p. 82.

Figura 3.47. Pavimento mosaicato della seconda fase. Fonte: FORLATI TAMARO 1958.



Figura 3.48. Pavimento con esagonelle in cotto e tessera bianca al centro, della prima fase. Fonte: FORLATI TAMARO 1958.



<sup>127</sup> MONETI 1993, p. 48.

<sup>128</sup> MATTIELLO 2012, p. 86.

<sup>129</sup> FORLATI TAMARO 1958, p. 5.

<sup>130</sup> FORLATI TAMARO 1958, p. 10. RIGONI 1987a, p. 183.

<sup>131</sup> Le tre fasi del pavimento, con relative misurazioni, sono state analizzate durante la prima campagna (FORLATI TAMARO 1958, p. 16).

<sup>132</sup> MATTIELLO 2012, p. 82.

## 8. L'area archeologica di Corte dei Bissari

Ubicazione: L'area archeologica si trova a Sud della Basilica Palladiana, in Corte dei Bissari, una zona che in epoca antica si trovava subito a Est del foro cittadino.

Cronologia: I secolo a.C. – III secolo d.C. (si propone una datazione tra I secolo a.C. – I secolo d.C. per la costruzione della strada, mentre all'epoca tardoantica appartengono i due edifici).

Funzione: I resti si riferiscono ad un cardine minore della città, e a due edifici, probabilmente *domus*, parte di un quartiere residenziale elitario<sup>133</sup>.

Storia degli studi: Gli scavi sono stati eseguiti tra il 2008 e il 2009, in occasione di alcuni sondaggi effettuati sotto la Basilica Palladiana. Questi hanno permesso di decretare una continuità di vita dell'area dall'epoca preromana a quella medievale; infatti, oltre ai rinvenimenti strutturali e ai materiali di età romana, che si riferiscono sia al periodo di romanizzazione della città, sia al periodo tardoantico<sup>134</sup>, si segnala il ritrovamento di materiali di età veneta (ceramica) e di una tomba longobarda (inumazione di un individuo di sesso indefinito con crocetta aurea).

Descrizione della struttura edilizia/architettonica: Il tratto di strada, su cui si affacciano delle strutture murarie ad esso parallele, ha orientamento Nord-Est/Sud-Ovest. La sua carreggiata era verosimilmente larga dai 4 ai 5 m. Tra la strada e le murature è presente un piano pavimentale, nel quale si può riconoscere probabilmente il marciapiede (fig. 3.50). Le strutture murarie potrebbero riferirsi alle fondazioni di due *domus*, poi parzialmente distrutte da una cloaca medievale o rinascimentale<sup>135</sup>, le cui



Figura 3.49. Edificio 2 parallelo alla strada. Sulla sinistra è visibile una parte della cloaca medievale o rinascimentale. In basso la canaletta curvilinea. Foto Autore.



Figura 3.50. Edificio 1 parallelo alla strada, con muratura in crollo nello sfondo. Visibile sulla sinistra il cordolo della strada e il marciapiede. Foto Autore.

<sup>133</sup> MATTIELLO 2012, p. 120.

<sup>134</sup> I materiali di I secolo a.C. sono principalmente delle ceramiche di vario tipo, mentre quelli in fase con le strutture murarie visibili sono: una patera in ceramica a vernice nera padana; un piatto in terra sigillata padana; monete di imperatori di III-IV secolo d.C.; spilloni in osso e strumenti da toilette in bronzo di II-IV secolo d.C.; frammenti di coppe, piatti, scodelle in terra sigillata centro-gallica e africana di I-III secolo d.C.; due lucerne a canale, di cui una di II-III secolo, l'altra di IV-VI secolo d.C.

<sup>135</sup> Si tratta di un condotto di scarico di forma ovale di circa 1,5 m di altezza, che posa al livello del piano pavimentale antico e che doveva essere sotterraneo rispetto al piano dell'epoca in cui fu costruita.

murature dell'alzato non si sono conservate. Il muro nella zona Sud presenta l'estremità meridionale in crollo (fig. 3.50), appare rinforzato da una struttura costituita da riporti di argilla, forse funzionale a sostenere il piano di calpestio moderno, e continua verso Nord fino ad addossarsi alla cloaca. La struttura muraria di questo primo edificio appare discontinua, infatti, presenta un'apertura circa a metà, occupata da vari piani di mattoni, la cui funzione è difficile da interpretare (fig. 3.51). Le due case erano probabilmente separate da un *ambitus*. Il secondo muro parallelo alla strada, che dalla cloaca si estende verso Nord, è stato interpretato come pertinente ad un altro edificio (fig. 3.49). Tale muro appare legato a due murature a esso perpendicolari, di cui una sembra essere il limite Nord-Ovest/Sud-Est dell'edificio, mentre l'altra costituiva il limite tra due vani, che appaiono poi perimetrati da un altro muro Nord-Est/Sud-Ovest sul retro. All'interno di queste stanze sopravvive ancora il piano pavimentale antico, posto ad una quota di circa 1,20 m dal piano stradale. Nonostante la quota elevata del pavimento del vano rispetto alla strada, lungo il muro in affaccio sulla strada non ci sono tracce di scale, per cui si può immaginare che vi fosse addossata una scalinata di accesso in materiale deperibile, o che la scala in questione si trovasse nell'area ancora da scavare. Dal retro della casa usciva una fognatura, coperta da tegole di reimpiego (fig. 3.52). Essa doveva essere contemporanea all'edificio e alla strada, perché dal retro proseguiva il suo percorso insinuandosi sotto l'edificio e, una volta fuoriuscita, sotto la strada. Adiacente al muro Nord-Ovest/Sud-Est, limite esterno del secondo edificio, si colloca una canaletta di scarico, che dopo una curvatura si inserisce nella stessa fognatura (fig. 3.49). Il fatto che le case fossero così rialzate rispetto al piano della strada ha fatto pensare che sotto queste *domus* se ne trovassero altre di epoca precedente, obliterate poi con riporti di argilla, su cui si erigono le fondazioni oggi visibili. Infine, sopra i piani pavimentali antichi si impostano delle grosse strutture a sostegno della basilica odierna.

**Materiali e tecniche costruttive:** La strada è composta da basoli, di forma arrotondata e piatta, in trachite dei Colli Euganei<sup>136</sup>, e presenta un cordolo (fig.3.53). Il muro di fondazione della prima *domus* presenta un



Figura 3.51. Struttura in laterizi posta circa a metà del muro pertinente al primo edificio parallelo alla strada. Foto Autore.



Figura 3.52. Fognatura sul retro dell'edificio. Foto Autore.

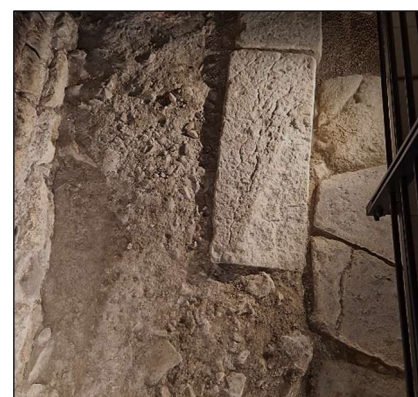


Figura 3.53. Marciapiede, cordolo stradale e basoli. Foto Autore.

<sup>136</sup> ZARA 2018, p. 399. I campioni di trachite prelevati dimostrano una provenienza dalla cava di Monte Merlo. Si propone una cronologia di epoca romana non precisata. Le dimensioni dei basoli sono varie (37x39 cm, 54x44 cm, 75x70 cm, 60x60 cm, 65x47 cm, 44x65 cm), così come quelle dei blocchi del cordolo (46x120x20 cm, 49x120x20 cm, 35x33x17 cm) come riporta ZARA 2018, p. 630.



Figura 3.54. Tratto di fondazione dell'edificio 1, con corsi di blocchetti lapidei misti a corsi di laterizi. Foto Autore.

paramento articolato in blocchetti, di calcare di colore giallo, verosimilmente pietra di Vicenza, soprattutto squadrati, ma talvolta anche irregolari e in alcune porzioni anche filari di laterizi (fig. 3.54). I blocchi hanno una dimensione variabile, dai 20-40 cm di lunghezza e dai 10-15 cm di altezza. Il paramento del muro parallelo alla strada della seconda *domus* presenta una sottile differenza con il primo, ovvero i blocchetti, sempre dello stesso calcare, sono meno squadrati, più piccoli e più irregolari; inoltre, nei primi filari sono impiegati blocchi che fuoriescono a creare una risega, molto più pronunciata rispetto al primo filare del muro della prima *domus*: per questi motivi si è riferita questa struttura ad un edificio diverso. Il muro di chiusura del vano (Nord-Est/Sud-Ovest), invece, presenta grossi plinti quadrangolari in calcare e altri blocchi più

irregolari (fig. 3.55), mentre il muro di divisione tra i due vani si presenta in sezione con un nucleo interno di malta e blocchetti o scaglie di calcare di colore giallo, irregolari (fig. 3.56). Non sono noti gli alzati delle due *domus*, che potevano essere costituiti da un nucleo in opera cementizia e da un paramento in filari di laterizi (*opus testaceum*).



Figura 3.55. Tratto murario in blocchi quadrangolari di calcare, retro dell'edificio. Foto Autore.



Figura 3.56. Sezione del muro a divisione dei due vani dell'edificio 2. Foto Autore.

Il piano pavimentale dei vani del secondo edificio conserva alcuni lacerti di mosaico a tesserine di pietra di color bianco e altre porzioni con tesserine nere, oltre ai livelli di preparazione in malta e pietrame: *statuminatio* (il vespaio formato da grossi ciottoli irregolari), *rudus* (cocciopesto grossolano) e *nucleus* (cocciopesto fino), sul quale poi si stendeva il mosaico<sup>137</sup>. Il muro Nord-Ovest/Sud-Est a chiusura dei due vani si presenta costituito da grossi blocchi di calcare, impiegati in corsi irregolari (fig. 3.59). La canaletta curvilinea è costituita da laterizi e, all'interno, presenta un rivestimento in malta idraulica di colore rosa.



Figura 3.57. Livelli di preparazione del pavimento dell'edificio 2. Foto Autore.



Figura 3.58. Mosaico a tessere nere dell'edificio 2. Foto Autore.



Figura 3.59. Muro perimetrale con andamento Nord-Ovest/Sud-Est dell'edificio 2, in blocchi irregolari di calcare. Foto Autore.

<sup>137</sup> VITRUVIO, *De architectura*, VII, I, 2-3. Sopra il vespaio a grossi ciottoli *quam possit manum implere*, va steso il *rudus* in cui *tres partes una calcis misceatur*, e per ultimo il *nucleus*, un cocciopesto in rapporto con la calce di 3:1. Sopra questi piani di preparazione vanno poi stesi ad *regulam et libellam* i pavimenti in *opus sectile* (pietra tagliata) o a mosaico.





## Capitolo 4 – CONCLUSIONI

Tra la fine del II secolo a.C. e l'inizio del I secolo a.C., a Vicenza venne operato un piano di rinnovamento urbanistico, che continuò anche per tutto il I secolo d.C., caratterizzato da un vasto impiego della pietra per la costruzione degli edifici.

Alla luce dei dati raccolti relativamente ai principali edifici di Vicenza romana attraverso lo spoglio del materiale edito e l'analisi sul campo, si può affermare che a *Vicetia* il litotipo più utilizzato fosse la Pietra di Vicenza. Questa roccia calcarea di origine Oligocenica (epoca terziaria), di colore bianco o, talvolta, tendente al giallo, e consistenza compatta, si presenta tenera al taglio e alla lavorazione, ma di buona resistenza una volta messa in opera, perciò adatta sia all'uso interno che all'uso esterno. La constatazione riguardo il litotipo più utilizzato a Vicenza è frutto della combinazione di più dati. È importante segnalare infatti che, se a livello macroscopico la pietra impiegata negli edifici pare essere pietra di Vicenza, ad oggi non sussistono dati sostenuti da analisi petrografiche che possano confermarlo con assoluta certezza. Proprio per questo motivo, nella maggior parte dei casi le fonti, in riferimento alla pietra impiegata negli edifici, utilizzano termini come "calcare", "calcare locale", "pietra tenera" o "pietra terziaria dei Colli Berici". Quando il litotipo è specificato la varietà citata è la "pietra di Costozza", pietra tenera e di colore bianco, estratta nel paese di Costozza ai piedi del versante orientale dei Colli Berici, le cui cave vennero ampiamente sfruttate in età romana (tale varietà è indicata per i ponti, per le pareti del teatro e per i piloni dell'acquedotto, disposta secondo la tecnica dell'*opus vittatum*). Attraverso l'analisi macroscopica si è potuto documentare l'impiego di calcari di colore bianco (come quelli del tipo di Costozza), ma anche più giallastro, che potrebbero riferirsi quindi ad altre varietà della pietra di Vicenza, quali quella di San Germano dei Berici e di S. Gottardo<sup>1</sup> (si esclude la pietra di Nanto che, come detto, non pare essere stata utilizzata in epoca romana)<sup>2</sup>. Dato che le cave dei Colli Berici vennero intensamente sfruttate in età imperiale (I secolo a.C. – I secolo d.C.) e che questo periodo coincide con la costruzione della maggior parte degli edifici di Vicenza oggi conosciuti nei quali è attestata una pietra con caratteristiche che si confanno alla pietra di Vicenza, si giunge alla conclusione che gli studiosi, pur utilizzando termini generici, si riferiscano a questo litotipo.

La pietra di Vicenza, essendo un materiale di facile reperibilità per la città e quindi economico, si ritrova utilizzata sia in edifici pubblici che in edifici privati. Gli edifici pubblici nei quali compare sono il ponte San Paolo, il ponte degli Angeli, il criptoportico del foro, l'acquedotto e il teatro Berga. Per quanto riguarda gli edifici privati è attestata nelle *domus* pertinenti a diversi quartieri abitativi. Negli edifici la pietra di Vicenza era impiegata sia per la realizzazione delle strutture murarie che per l'apparato decorativo e architettonico.

Relativamente alle strutture murarie, tale pietra si ritrova a partire dalle fondazioni, che potevano essere in opera cementizia o in sole pietre legate da malta di calce. Fondazioni in opera cementizia che utilizzano come *caementa* scaglie e blocchetti di pietra di Vicenza sono attestate nelle strutture dell'acquedotto, e in particolare

---

<sup>1</sup> BIANCHI, RASI 1956, p. 153. Queste due varietà di pietra tenera di Vicenza presentano un colore giallastro.

<sup>2</sup> Cfr. capitolo 2, paragrafo 1.1.

nei piloni<sup>3</sup>, e all'interno del teatro, nel basamento dei colonnati della *porticus post scaenam* e a sostegno delle murature di tutto l'edificio scenico. Per quanto riguarda le componenti dell'opera cementizia, in molti casi è segnalato, o è stato notato dall'autore, che le scaglie o i frammenti di pietra utilizzati (*caementa*) risultano pressoché identici al litotipo impiegato poi in alzato; perciò, la pietra di Vicenza era utilizzata anche per questo scopo. Il legante di questi frammenti lapidei è costituito da malta di calce. Sono state rinvenute, invece, fondazioni in pietre calcaree tenute insieme da malta di calce nelle *domus* tardoantiche dell'area archeologica di Corte dei Bissari, dove i blocchi di calcare appaiono di grosse dimensioni e di forma quadrangolare, oppure in blocchetti decisamente più piccoli di forma parallelepipedica, ma molto più spesso di forma irregolare.

Il calcare Oligocenico dei Berici è documentato in un caso anche sotto forma di lastre pavimentali. È il caso dell'edificio scenico del teatro, dove è stato individuato un pavimento in lastre con dimensioni diverse<sup>4</sup> poste sopra la gettata cementizia di fondazione. Ugualmente, solo in un caso è documentato l'utilizzo del calcare locale, molto probabilmente proveniente dai Berici, anche per una soglia, nel *cubiculum* di una delle *domus* sotto al Duomo.

A Vicenza per la maggior parte degli edifici sono documentati alzati realizzati con la tecnica a paramento e nucleo; quando si utilizza la pietra nel paramento, le tecniche costruttive sono varie. La pietra di Vicenza appare impiegata prevalentemente per il paramento di murature con nucleo in opera cementizia (con *caementa* costituiti dallo stesso materiale). Generalmente essa veniva tagliata in piccoli blocchetti squadrati di forma parallelepipedica (dai 20 ai 40 cm di lunghezza e di circa 10-15 cm di altezza), poi posti in opera per corsi orizzontali di altezza pressoché uguale (secondo la tecnica del cosiddetto *opus vittatum*). È attestata questa tecnica nei piloni che sostenevano le arcate dell'acquedotto (visibili in località Lobia), nelle pareti dell'edificio scenico del teatro, nei timpani tra le arcate dei ponti, in alcune porzioni delle pareti del criptoportico del foro. L'utilizzo del calcare dei colli Berici con questa modalità di messa in opera ("*opus vittatum*") trova confronti a Padova, nelle murature dell'arena dell'anfiteatro, a dimostrazione della diffusione che ebbe questa particolare tecnica costruttiva. Quando costituiva i cunei che profilavano arcate, la pietra di Vicenza veniva tagliata in blocchi che presentano una forma trapezoidale per adattarsi alla curvatura dell'arco, ad esempio nel criptoportico del foro e nei ponti. I blocchi, come si è visto nel ponte degli Angeli, potevano presentare delle semplici modanature, ad esempio cornici lievemente aggettanti. Il legante dei blocchi del paramento era costituito, nella maggior parte dei casi, da malta di calce, ma è attestato l'uso anche di grappe metalliche, com'è documentato ad esempio nei ponti.

In altri casi, i paramenti delle murature erano costituiti da elementi lapidei di forme e dimensioni irregolari, messi in opera senza un ordine preciso (come si riscontra nel muro continuo del criptoportico del foro). In altri casi ancora, è attestata la pratica di costruire muri utilizzando grandi blocchi squadrati di pietra di Vicenza disposti per corsi orizzontali, secondo la tecnica dell'opera quadrata (blocchi quadrangolari di calcare legati da grappe metalliche, ad esempio, sono documentati per i plinti e i basamenti delle colonne del frontescena nel teatro Berga).

---

<sup>3</sup> Cfr. capitolo 3, paragrafo 4.

<sup>4</sup> RIGONI 2004, p. 244. Nota 61

Oltre che per l'edilizia, il calcare dei colli Berici era utilizzato anche per la realizzazione di cippi con iscrizioni, ornamenti e decorazioni architettoniche, quali colonne, capitelli, architravi e cornici. Relative al teatro Berga sono una semicolonna in blocchetti di calcare, verosimilmente addossata ad un pilastro che sosteneva le arcate del portico esterno, e un frammento di colonna scanalata rinvenuto tra le decorazioni del frontescena. Un resto di colonna scanalata in calcare locale è stato rinvenuto anche durante lo sterro dell'area sottostante il Duomo<sup>5</sup>. Capitelli in pietra tenera sono stati rinvenuti, invece, nelle *domus* del Duomo e in un'area vicina alla *domus* del criptoportico. Un esempio di architrave in pietra tenera è quello che reca il nome di "Augusto Germanico" ritrovato sotto il Duomo, riutilizzato come sarcofago e poi come fondazione di pilastro della chiesa, contesto che ha restituito anche un frammento di fregio decorato. Il ricorso a questo materiale per la realizzazione di sarcofagi è attestato in epoca tardoantica, come dimostra il sarcofago di V sec. d.C. ritrovato nella primitiva basilica dei Santi Felice e Fortunato, dedicato a *Bebius Eusebius*<sup>6</sup>, fase nella quale venne utilizzato questo litotipo anche per la costruzione di arredi liturgici, ritrovati nella prima chiesa sotto l'attuale Duomo. L'unico frammento di modanatura in calcare locale è attestato tra le decorazioni del teatro Berga. Interessante è notare come nell'apparato decorativo del teatro, cioè per la realizzazione di una protome taurina, sia stato utilizzato anche un altro calcare, di colore grigio chiaro, ovvero il calcare di Aurisina, estratto nel Carso (zona che in epoca romana apparteneva alla *X Regio*), il quale ebbe un'enorme diffusione nella regione in età romana<sup>7</sup>. Per quanto riguarda l'arco cronologico di diffusione dell'uso della pietra di Vicenza, essa appare utilizzata per tutta l'età romana, mentre per l'epoca tardoantica, il rinvenimento di questa pietra è riferibile soltanto a livello delle fondazioni (*domus* di Corte dei Bissari) e non degli alzati.

Un cenno meritano altri litotipi che si ritrovano impiegati negli edifici di Vicenza romana, provenienti dal territorio vicentino, ma anche dai bacini estrattivi veronese e padovano, ovvero il calcare di Chiampo, il Rosso Ammonitico veronese e soprattutto la trachite dei Colli Euganei.

Tra questi litotipi la trachite euganea è in assoluto quella più presente. Come la pietra di Vicenza, anche la trachite è impiegata per le fondazioni, come attestano i grandi blocchi quadrangolari di fondazione dei pilastri che sostenevano le arcate del Ponte San Paolo, i quali avevano nucleo in opera cementizia<sup>8</sup>. Il principale utilizzo di trachite a *Vicetia* è legato, però, alla costruzione delle strade; infatti, tutti i tratti stradali cittadini ritrovati (via Postumia, cardine maggiore, cardini e decumani minori) sono lastricati con basoli di trachite, ovvero blocchi di pietra lavorati con una forma arrotondata e piatta in superficie e una forma "a punta di diamante" nella parte sottostante; nel caso della strada che transitava sopra il ponte San Paolo la trachite era invece tagliata in lastre quadrate. Nella costruzione delle strade si nota un'evoluzione, dall'utilizzo della ghiaia, a quello del basalto in età repubblicana (come testimoniato dal tratto ritrovato sotto il teatro<sup>9</sup>), fino ad arrivare ad utilizzare basoli di trachite in età imperiale. La trachite, inoltre, appare tagliata anche in lastre rettangolari

---

<sup>5</sup> Per le condizioni nelle quali venne ritrovata, non si esclude che si riferisse però alla primitiva chiesa di V secolo d.C., che si impostava sopra le murature delle *domus* romane.

<sup>6</sup> Il sarcofago è oggi conservato nel Museo Diocesano di Vicenza: si presenta di forma rettangolare con il coperchio ad acroteri, dei quali uno reca incisa la croce monogrammatica.

<sup>7</sup> PREVIATO 2015, p. 36.

<sup>8</sup> MATTIELLO 2012, p. 65.

<sup>9</sup> Cfr. capitolo 1, paragrafo 3.

a comporre pavimentazioni: a testimoniarlo sono un tratto di palcoscenico del teatro, una parte dell'orchestra e alcuni lacerti di pavimentazione della piazza forense. A livello degli alzati si trova impiegata in alcuni zoccoli degli stipiti delle porte o delle semicolonne ad essi addossate nel teatro Berga, ma anche come materiale costituente di alcune delle semicolonne che erano addossate ai pilastri del portico esterno. È documentata anche come materiale costituente dei pilastrini nel vano ipocausto delle terme cittadine e di un miliare posto in corrispondenza della diramazione della via Postumia dopo il ponte degli Angeli<sup>10</sup>. Il rosso ammonitico veronese è attestato invece esclusivamente come materiale di rivestimento. A livello pavimentale, tagliato in lastre rettangolari, si ritrova infatti nella porzione di piazza del foro che circondava la basilica a Sud. In alzato è segnalato l'impiego di elementi rettangolari a rivestire gli zoccoli dei plinti che bordavano la porta funzionale al passaggio dal postscenio al vano scala orientale del teatro. Alcune lastre di reimpiego di rosso ammonitico sono attestate a rivestimento di una delle due vasche rettangolari rinvenute in uno dei vani della *domus* sotto la cripta del Duomo<sup>11</sup>. Il calcare di Chiampo è riconosciuto in alcune lastre con iscrizioni rinvenute sotto il Duomo e probabilmente è il materiale che costituisce il miliare con dedica all'imperatore Graziano<sup>12</sup>.

A Vicenza, in alcuni edifici è attestato anche l'utilizzo di laterizi e altri materiali. Sono documentati mattoni, legati da argilla o malta di calce, a livello delle fondazioni, tra le quali si ricordano quelle di uno dei vani della *domus* sotto la cripta del Duomo. Per quanto riguarda le pavimentazioni, la situazione si fa più eterogenea: sono stati rinvenuti dagli scavi archeologici pavimenti realizzati in laterizi, in cubetti o esagonelle di cotto, a mosaico in tessere di pietra (a tessere bianche, nere, bicromi, con tessere bianche e nere, oppure policromi). Spesso i piani di preparazione pavimentale sono costituiti da più livelli di malta di calce, come è documentato nelle *domus* di Corte dei Bissari e nel palcoscenico del teatro, dove, all'interno della malta, erano inserite *crustae* marmoree. Non mancano anche esempi di strutture murarie con alzati in mattoni legati da argilla, come nel tratto di mura cittadine ritrovato in piazza Castello<sup>13</sup>, o da malta di calce, come nel tratto di muro appartenente alla fossa scenica<sup>14</sup> e in strutture murarie delle *domus* sotto l'attuale Duomo. In quest'ultimo contesto non è raro notare l'utilizzo di laterizi misti a pietra (il cui tipo non è specificato), che si riscontra anche nella parete continua del criptoportico del foro (dove la pietra impiegata è quella di Vicenza).

L'utilizzo del marmo è attestato soprattutto nel teatro Berga: quasi la totalità delle sue decorazioni sono realizzate con questo materiale, proveniente da diversi bacini del Mediterraneo, scelta che, considerando il loro costo elevato, oltre che da qualità estetiche quali colorazione e lucentezza, anche causato dal lungo tragitto, decreta l'importanza dell'edificio all'interno della città. Inoltre, l'impiego del marmo è attestato in lastre di rivestimento dell'altra vasca rettangolare rinvenuta in un vano della *domus* sotto la cripta del Duomo<sup>15</sup>, e lo stesso rivestimento era probabilmente utilizzato per la vasca del *frigidarium* delle terme pubbliche.

Analizzando gli edifici di Vicenza romana si nota quindi un'eterogeneità di materiali utilizzati a scopo edilizio e architettonico; la loro scelta era spesso dettata dalla facilità di reperimento e dalla funzionalità: il calcare dei

---

<sup>10</sup> Probabilmente questo miliare recava nella parte superiore un fusto aniconico in rosso ammonitico (MATTIELLO 2012, p. 54).

<sup>11</sup> MAIOLI 1977, p. 215.

<sup>12</sup> Cfr. capitolo 3, paragrafo 6.

<sup>13</sup> Cfr. capitolo 1, paragrafo 3.

<sup>14</sup> RIGONI 2004, p. 244.

<sup>15</sup> MAIOLI 1977, p. 215.

Berici (pietra di Vicenza) era facile da estrarre e da trasportare ed era adatto a tutti gli utilizzi, infatti è il litotipo maggiormente attestato. Grazie all'ausilio di fiumi navigabili e di una fitta rete stradale, erano agevolmente raggiungibili anche le cave veronesi e padovane, la cui pietra è infatti impiegata negli edifici di Vicenza. Per dare rilievo a edifici pubblici, come il teatro Berga, non si esitava però a ricorrere a materiali più pregiati, come ai diversi marmi del Mediterraneo.

	Pietra di Vicenza	Trachite euganea	Rosso Ammonitico	Marmi bianchi e colorati
Ponte degli Angeli	X			
Ponte San Paolo	X	X		
Terme		X		X
Acquedotto	X			
Teatro Berga	X	X	X	X
<i>Domus</i> del Duomo	X		X	X
<i>Domus</i> del criptoportico	X			
<i>Domus</i> di Corte dei Bissari	X			

Schema dei materiali lapidei utilizzati nei principali edifici di Vicenza romana.



## Bibliografia

- BARBIERI F. 2011, *Vicenza: la cinta murata* “Forma urbis”, Vicenza.
- BASSO P. 1999, *Architettura e memoria dell’antico: teatri, anfiteatri e circhi della Venetia romana*, Roma.
- BASSO P., BIANCO M. L., LEGROTTagLIE G. 2004, *L’apparato decorativo del teatro Berga*, in ORDINE DEGLI AVVOCATI DI VICENZA (a cura di), *I palazzi Gualdo di Vicenza*, Vicenza, pp. 253-286.
- BERNARDELLI A. 1992, *Il ripostiglio di Costozza (Vicenza) e la cronologia del tipo VRBS ROMA FELIX*, “Rivista italiana di Numismatica e scienze affini”, XCIV, p. 121-142.
- BIANCHI A., RASI A. 1956, *Sulle caratteristiche fisiche e meccaniche di alcuni tipi della “pietra di Vicenza”*, “Tecnica Italiana – Rivista d’Ingegneria e Scienze”, XXI, pp. 153-159.
- BIANCO M.L. 2008, *La decorazione architettonica lapidea e marmorea*, in CAVALIERI MANASSE G. (a cura di), *L’area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona, pp. 169-214.
- BONETTO J. (a cura di) 2009, *Veneto*, Roma.
- BONETTO J. 1999, *Nuovi dati e nuove riflessioni sulla via tra Padova e Vicenza in età romana*, “Quaderni di Archeologia del Veneto”, XV, pp. 89-93.
- BORTOLAMI S. 2008, *Il Bacchiglione nel medioevo*, in SELMIN F., GRANDIS C. (a cura di) *Il Bacchiglione*, Verona, p. 141-157
- BRESSAN M., FAGAN M. 2013, *Padova, anfiteatro romano. Gli scavi 2013: risultati scientifici, questioni aperte*, “Notizie di archeologia del Veneto”, 2, pp. 28-37.
- BUCHI E. 1987, *Le strutture economiche del territorio*, in BROGLIO A., CRACCO RUGGINI L. (a cura di), *Storia di Vicenza*, I, Vicenza, pp. 145-157.
- BUONOPANE A. 1987, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in BUCHI E. (a cura di), *Il Veneto in età romana*, I, Verona, pp. 185-218.
- CAPOZZA M. 1987, *La voce degli scrittori antichi*, in CAVALIERI MANASSE G. (a cura di) *Il Veneto in età romana*, II, Verona, pp. 3-58.
- CATTELAN G. 2007, *L’acquedotto romano a Motta di Costabissara*, Vicenza.
- CAVALIERI MANASSE G. 2008, *Il contesto urbanistico del santuario: l’area forense*, in CAVALIERI MANASSE G. (a cura di), *L’area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona, pp. 293-306.
- CAVALIERI MANASSE G. 2008, *La tipologia architettonica*, in CAVALIERI MANASSE G. (a cura di), *L’area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona, pp. 307-326
- CERETTA G., ARCARO R., SANDRI A. (a cura di) 1978, *Il Berga teatro romano*, Vicenza.
- CLUB SPELEOLOGICO PROTEO – VICENZA 2003, *Descrizione e rilievi delle cavità naturali*, in MUSEO NATURALISTICO ARCHEOLOGICO DI VICENZA (a cura di), *Grotte dei Berici: Aspetti fisici e naturalistici*, I, Vicenza, pp. 103-206.
- CORNALE P. 1999, *Pietre, marmo e terre*, in FONTANA G.L., BERNARDI U. (a cura di), *Cultura popolare vicentina. Mestieri e saperi fra città e territorio*, Vicenza, pp. 319-348.
- CORNALE P., ROSANÒ P. 1994, *Le pietre tenere del Vicentino. Uso e restauro*, Vicenza.

- DALLEMULLE U. 1978, *San Basilio (Ariano Polesine). Seconda campagna di scavo, agosto 1978*, “Padusa”, XIII, pp. 113-124.
- DE BON A. 1938, *Romanità del territorio vicentino*, Vicenza.
- DE ROSSI G. 1985, *I colli Berici in epoca romana*, “Quaderni di archeologia del Veneto”, 1, pp. 145-148.
- DE VECCHI G. 2008, *Analisi delle pietre e dei materiali edilizi*, in CAVALIERI MANASSE G. (a cura di), *L'area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona, pp. 637-643.
- FORLATI TAMARO B. 1956, *Ritrovamenti e scoperte*, in BARBIERI F., FORLATI F., FORLATI TAMARO B. (a cura di), *Il Duomo di Vicenza*, Vicenza, pp. 9-69.
- FORLATI TAMARO B. 1957, *Vicetia*, “Fasti archeologici”, XII, p. 342.
- FORLATI TAMARO B. 1958, *Il criptoportico di Vicenza*, in DANI A. (a cura di), *Studi in onore di Federico M. Mistrorigo*, Vicenza, pp. 5-31, ed. CENTRO TURISTICO GIOVANILE DI VICENZA (a cura di) 1985, Vicenza.
- GIRARDI M. 1924, *La topografia di Vicenza romana*, Venezia.
- GLERIA E. 2005, *Grotte fortificate*, in MUSEO NATURALISTICO ARCHEOLOGICO DI VICENZA (a cura di), *Grotte dei Berici: Grotte e Uomo*, II, Vicenza, pp. 73-90.
- GLERIA E. 2005, *La pietra tenera e l'attività di cava nei Berici*, in MUSEO NATURALISTICO ARCHEOLOGICO DI VICENZA (a cura di), *Grotte dei Berici: Grotte e Uomo*, II, Vicenza, pp. 129-132.
- JORI F. 2016, *Storia di Vicenza, dalle origini ai giorni nostri*, 3, Vicenza.
- LAZZARINI L. 2004, *I marmi del teatro Berga: loro identificazione su base archeometrica*, in ORDINE DEGLI AVVOCATI DI VICENZA (a cura di), *I palazzi Gualdo di Vicenza*, Vicenza, pp. 287-290.
- MAIOLI M.G. 1977, *Il Duomo di Vicenza: risultati dei saggi di scavo nella cripta*, “Aquilaia Nostra”, XLVIII, pp. 209-236.
- MARCHINI G.P. 1979, *Vicenza romana: storia, topografia e monumenti*, Verona.
- MATTIELLO F. (a cura di) 2012, *Vicenza romana: un itinerario storico-archeologico tra paganesimo e pellegrinaggio. With Abstracts in English*, Padova.
- MIETTO P. 2003, *Appunti di geologia*, in MUSEO NATURALISTICO ARCHEOLOGICO DI VICENZA (a cura di), *Grotte dei Berici: Aspetti fisici e naturalistici*, I, Vicenza, pp. 11-23.
- MIETTO P., SAURO U. 2003, *Le pareti nei calcari oligocenici*, in MUSEO NATURALISTICO ARCHEOLOGICO DI VICENZA (a cura di), *Grotte dei Berici: Aspetti fisici e naturalistici*, I, Vicenza, pp. 35-40.
- MONETI A. 1993, *La domus del Criptoportico a Vicenza: una ipotesi di ricostruzione di un sofisticato edificio privato urbano della Cisalpina*, “Rivista di archeologia”, 17, pp. 46-51.
- MOZZI P. 2008, *Acque di monte, acque di pianura. L'alto e medio corso del Bacchiglione*, in SELMIN F., GRANDIS C. (a cura di) *Il Bacchiglione*, Verona, pp. 6-32.
- PALLADIO A. 1570, *I quattro Libri dell'Architettura*, ed. ULRICO HOEPLI (a cura di) 1968, Milano.
- PELLEGRINI G.B. 1988, *Aspetti morfologici ed evidenze neotettoniche della linea Schio-Vicenza*, “Geografia fisica e Dinamica quaternaria”, I, pp. 69-82.
- PIVETTA U., BARBIERI S. 2005, *Recente attività estrattiva nei Colli Berici*, in MUSEO NATURALISTICO ARCHEOLOGICO DI VICENZA (a cura di), *Grotte dei Berici: Grotte e Uomo*, II, Vicenza, pp. 133-138.



- PREVIATO C. 2015, *Tra monti, fiumi e mare: l'estrazione e il commercio della pietra nella Regio X - Venetia et Histria*, in CAMBI F., DE VENUTO G., GOFFREDO S. (a cura di), *Storia e Archeologia globale. I pascoli, i campi, il mare. Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo*, 2, Bari, pp. 31-49.
- PREVIATO C., ZARA A. 2014, *Il trasporto della Pietra di Vicenza in età romana: il relitto del fiume Bacchiglione*, "MARMORA An International Journal for Archaeology, History and Archaeometry of Marbles and Stones", 10, pp. 59-78.
- RIGONI M. 1987a, *La città romana: aspetti archeologici*, in BROGLIO A., CRACCO RUGGINI L. (a cura di), *Storia di Vicenza*, I, Vicenza, pp. 176-179.
- RIGONI M. 1987b, *Vicenza*, in CAVALIERI MANASSE G. (a cura di), *Il Veneto in età romana*, II, Verona, pp. 125-128.
- RIGONI M. 2004, *Il teatro romano di Berga*, in ORDINE DEGLI AVVOCATI DI VICENZA (a cura di), *I palazzi Gualdo di Vicenza*, Vicenza, pp. 235-252.
- SAURO U. 2003, *Aspetti geomorfologici*, in MUSEO NATURALISTICO ARCHEOLOGICO DI VICENZA (a cura di), *Grotte dei Berici: Aspetti fisici e naturalistici*, I, Vicenza, pp. 25-34.
- TOSI G. 2003, *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, Roma.
- TOZZI P. 1987, *Lettura topografica del territorio*, in BROGLIO A., CRACCO RUGGINI L. (a cura di), *Storia di Vicenza*, I, Vicenza, pp. 131-144.
- TOZZI P. 1999, *La via Postumia*, Pavia.
- TREVISAN I. (a cura di) 2020, *La storia di Vicenza: dalla preistoria ai giorni nostri*, Roma.
- ZANOVELLO P. 2008, *Il Bacchiglione e il suo territorio tra preistoria ed età romana*, in SELMIN F., GRANDIS C. (a cura di), *Il Bacchiglione*, Verona, pp. 115-139.
- ZARA A. 2018, *La trachite euganea. Archeologia e storia di una risorsa lapidea del Veneto antico*, Roma.